

Orlandino

Teofilo Filengo (con l'alias Limerno Pitocco)

TITOLO: Orlandino

AUTORE: Teofilo Filengo (con l'alias Limerno
Pitocco)

TRADUTTORE:

CURATORE: Mario Chiesa

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere / Teofilo Folengo

Comprende:

"Orlandino",

a cura di Mario Chiesa,

collezione: Medioevo e umanesimo,

Antenore, Padova, 1991

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 giugno 2001

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

Livros Grátis

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

TEOFILO FOLENGO
ORLANDINO

ORLANDINO PER LIMERNO PITOCO DA MANTOA COMPOSTO

Mensibus istud opus tribus indignatio fecit.
Da medium capiti; notior author erit.
Orlandum canimus parvum, parvum unde volumen.
Si quid turpe sonat pagina, vita proba est.

SONETTO DE L'AUTTORE

Molte malizie copre in sé la volpe,
E perde chi le crede fin al gallo;
Ragion però non era che 'l cavallo,
L'ossa tenendo, a lei desse le polpe.
I' t'arricordo che per l'altrui colpe
Nanti la piva entrat'i' son in ballo;
Volsi por mano in trasmutar metallo,
Senz'arte, ond'è ch'i' mi disnervi e spolpe.
Cotesta mercantia mi vien di Fiandra
Ove lo seme nacque de' pedocchi
Che musico gentil m'han fatto d'arpa
Cosí fusse l'auttor de la Leandra,
Acciò che 'l cancar gli mangiasse gli occhi,
In un fondo di torre fatto a scarpa!

A FEDERIGO DI MANTOA MARCHESE ILLUSTRISIMO

[PRIMO CAPITOLO]

Magnanimo signor, se 'n te le stelle
spiran cotante grazie largamente,
piovan piú tosto in me calde fritelle,
che seco i' poscia ragionar col dente;
dammi ber e mangiar, se vòì piú belle
le rime mie; ch'io d'Elicon niente
mi curo, in fé di Dio; ché 'l bere d'acque

(bea chi ber ne vò!) sempre mi spiacque.

Ben trovo ch'un fiascone di bon grego
versi cantar mi fa di vinti piedi;
tanti dottori disputando allego
che a me piú ch'a Tomaso e Scotto credi;
né dirti so cotanti "probo" "nego"
purché qualche argomento mi concedi;
non parloti cristero né supposta,
ma qualche bon capon o d'oca rosta.

Ti accerto ben ch'io canto il Miserere,
né ad "vitulos" son anco giunto mai;
Boezio di trent'anni sul tagliere
mi dà sempre ristor, sí come sai;
però, se vò ch'i' canti, o bel missere,
da' del fiato a la piva o poco o assai;
fiato di zancie no, ma intendi bene:
mangion e bevon anco le Camene!

O tempi grassi, o giorni fortunati,
quando e' poeti si trovorno boni,
mercé Gian Bocca d'or de' Mecenati
ch'ingrossar fenno già molti Maroni!
Or non cosí piú, no; ch'oggi piú grati
son gli ubriachi, sguattari e buffoni,
de quelli ch'immortal pon far altrui,
perch'"est" apprezzan piú d'"eram" e "fui".

Ma tu, lettor, chi sei? férmati al varco,
anti che 'l mio batell' entrar comince;
tràtti in disparte, se d'invidia carco
guardi cagnesco et hai vista di lince;
tal mercantia, t'aviso, non imbarco,
perché talor la colera mi vince
e la senapra montami sí al naso
ch'io non sto dir: - Va' drieto, Satanaso! -

Anzi col pugno ti rispondo a l'occhio,
di ciò che parli in questa e quella orecchia.
Poltron che sei, non vedi ch'al ginocchio
rott'ho la calza e la gonnella vecchia?
Non odí tu mia voce d'un ranocchio
quando montar la rana s'apparecchia?

Però, s'io canto male, fia scusato,
ché 'l lupo si pentí cantar famato.

Ma 'l spirito gentile, qual si sia,
che mosse amore dirmi l'error mio,
ringrazio molto; ch'altra cortesia
non trovo a questa egual, in fé di Dio.
Pur saper dè' ch'io son di Lombardia
e ch'in mangiar le rape ho del restio;
non però, se non nacqui toscò, i' piango;
ch'anco lo ciatto gode nel suo fango.

Però Dante, Francesco e Gian Boccacio
portato han seco tanto che sua prole
uscir non sa di suo propio linguaccio;
ché quando alcuno d'elli cantar vòle,
non odi se non "buio", "areca" e "caccio",
né mai dal suo Burchiello si distole;
e pur lor pare che 'l tempo si perda
da noi, se nostre rime fusser merda.

Se merda son le nostre, a dirlo netto,
n'anche le sue mi sanno succo d'ape;
dati perdon al mio parlar scoretto,
ch'in chiaro lume nebbia mai non cape;
e questo voglio ch'a color sia detto
che chiaman: "lombarduzzo mangia rape";
serbo l'onor de l'inclite persone,
ad altri grido: "tosco chiachiarone".

Né alcun di quelli tali m'addimande
di qual autore questo libro i' tolsi;
rispondo lor ch'un gran sacco di giande
e duo di fabe in quelle bande accolsi,
ove trovai de libbri copia grande,
e parte d'essi aver con meco volsi,
acciò le giande sian de' pari soi;
ch'assai manco son gli uomini ch'e' boi.

Ma se cortesamente alcun sincero
mi 'l chiede, come sempre deve farsi,
ecco la causa, ecco 'l volume intiero
gli areco, acciò ben poscia saziarsi
e chiaramente intenda di liggiero

quai libbri falsi e quai sian veri sparsi;
ma non gli faccia mia lunghezza nausea,
ché lungo dir convien in lunga causa.

Signori miei, son stato in Val Camonica
per consultar le strighe di quel loco,
se mi saprebbon di Turpin la cronica
mostrar per forza d'incantato foco;
una vecchiarda in volto malenconica
rispose alor con un vocione roco:
- Gnaffe che sí, tu la vedrai dibboto;
entra qui tosto meco, e non far motto. -

I' non mi 'l fei ridir, ma s'un montone
ratto mi vidi al ciel con gran diletto;
poi, vòlto il freno verso l'Aquilone,
discese in Gotia dentro a quel mar stretto;
et ivi di sua man un gran petrone
alzando, aperse un buco sotto 'l tetto;
si trasse dentro et io seguilla apresso,
per meraviglia fora di mi stesso.

Cento cinquanta millia e piú volumi
(già non vi mento!) vidi in quella tomba,
ch'e' Gotti anticamente, coi costumi
de porci e col rumor che 'n ciel ribomba,
trasser per tanti monti, valli e fiumi
d'Italia for, la qual par che soccomba
a simile canaglia sempre mai:
la causa ben direi, ma temo guai.

Di Livio qui le deche sono tutte,
e quelle di Salustio assai piú bone;
qui di Turpin fur anco ricondutte
quaranta deche in gallico sermone;
io tre di quelle provo esser tradutte
in lingua nostra per quattro persone;
sol il principio de la prima i' tolsi,
né 'l pargoletto Orlando passar volsi.

Sol d'Orlandin i' canto, e nondimeno,
quando Turpino divertisce altrove,
de l'ordinario suo non m'alieno;
ché donde in molti luoghi si remove,

o quatro o cinque stanze v'incateno,
acciò che 'l libro mio non si riprove;
e forse fia col tempo chi su questo
dirà diffusamente tutto 'l resto.

Di quanti scartafacci e scrittarie
oggidí cantar odo in le boteghe,
credeti a me, son tutte cagarie,
piú false assai de le menzogne greghe;
fatene, bei signori, forbarie,
ch'ognun il naso no, ma 'l cul si freghe;
sol tre n'abbiamo vere in stil toscano:
Boiardo le trascrisse di sua mano.

Come l'ebbe non so, sassel Morgana;
ché con le strighe anch'egli ebbe mistade;
di che mi penso ch'entro quella tana
fusse portato a l'ultime contrade,
onde togliesse quella piú soprana
parte che valse a gran celeritade
ma non finí tradurle in nostra lingua,
ché Morte ogni opra pia trincar s'impingua.

Però lasciò imperfetta la seconda,
la qual finisce Ludovico a pieno;
né qui Francesco Cieco piú s'asconda
che gli rubbò la sesta, e nondimeno
vi giugne assai per farla piú gioconda,
onde gli vien da noi creduto meno;
l'ultima diede con sua propria mano
al spirito gentil Poliziano.

Polizian fu quello ch'altamente
cantò del gran gigante dal bataio,
et a Luiggi Pulzi suo cliente
l'onor die' senza scritto di notaio,
pur dopo si pentí; ma chi si pente
po 'l fatto, pesta l'acqua nel mortaio;
sia pur o non sia pur cotesto vero,
so ben, chi credde troppo ha del leggero.

Queste tre, dunque, deche sin qua trovo
esser dal fonte di Turpin cavate;
ma Tribisunda, Ancroia, Spagna, e Bovo

co' l'altro resto al foco sian donate;
apocrife son tutte, e le riprovo
come nemighe d'ogni veritate;
Boiardo, l'Ariosto, Pulci e 'l Cieco
autenticati sono, et io con seco.

Autentico son io, perché la prima
deca del gran dottore v'antipono;
e benché era misterio d'alta lima,
pur basta assai che 'l vero qui ragiono.
E cominciando de la storia in cima
la corte di re Carlo pria dispono;
poscia diremo come, quale e quando
e di qual padre nacque il conte Orlando.

Orlando che non ebbe in terra eguale
né d'arme né d'onor né di fortezza;
Orlando de gli erranti principale,
ch'usava in l'altrui bene sua destrezza;
Orlando, sotto 'l cui braccio fatale
andò la fede nostra in somma altezza;
Orlando saggio, Orlando sí gentile
che 'n sue lode vorei d'Omero il stile.

Prima vi narro duodeci baroni,
che "paladini" fannosi chiamare;
di Carlo e de la Chiesa campioni,
boni per terra et ottimi per mare;
amore, fede, ragion, arme, ronzoni
erano lor diletto e gioie care;
guerre, duelli, giostre, torneamenti
son proprio pasto de sí fatte genti.

Milon d'Angrante era di lor primiero,
poscia duo soi fratelli, Amon, Ottone;
Danese Ugieri e 'l bergognon Rainero,
poi di Bavera Namò e Salomone;
Rampallo che fu padre di Rugiero;
quel di Bordella, il gran signor Ivvone;
Morando, e d'Agrismonte Bovo, e quello
Ginnamo di Maganza iniquo e fello.

Questi dopo Milon pari d'onore
furon in corte e ne' stipendi soi;

non però tutti eguali eran di cuore,
perché sovente tra gli franchi eroi
scopresi qualche ingrato e traditore,
come leggendo intenderete poi;
di quelli dico dal falcon bianco
che 'n frode mai non ebber il cor stanco.

Saper vorrei, o astrologhi e geometri
che 'l ciel non che la terra misurate,
di qual violente stella così tetri,
così maligni influssi a le contrate
piovono di Maganza, o pur quai metri
de' nigromanti et importune fate
movenno sí cotesta gente ria
ch' un sol non è che traditor non fia.

Né ardisca dirmi altrui che Sansonetto
fusse figliuol di Gano o d'altro tale,
perché non venne mai d'un maladetto
falsario ingannator, uomo leale;
il volto, gli atti et ogni bell'effetto,
german il fan d'Orlando naturale;
Turpin ciò scrive, e chi mi nega questo,
nega del detto auttore il fidel testo.

Son certi pedantuzzi di montagna,
che, poi c'han letto Ancroia et Altobello
e dicon tutta in mente aver la Spagna
e san chi ancise Almonte o Chiariello,
credono l'opre d'altri sian d'aragna,
e sue non già, ma d'un saldo martello;
le così avien che l'asino di lira
crede sonar, quando col cul sospira.

Ma poi che furon d'elli parte estinti,
parte stracchi rimaser per tropp'anni,
Carlo si ellesse duodeci de vinti
gioveni forti, ai bellicosi affanni,
e, come era costume, li ebbe cinti
di brando, sproni e militari panni,
ch'oprasser meglio il brando per la fede
che 'l predicar a 'n popol che già crede.

Vorrei pur io veder che i nostri tanti

teologi e soldati cosí vari,
appresentati del Gran Turco innanti,
vellent antiquos patres imitari,
li quali, s'oggi in Cielo sono santi,
non l'han già racquistato con denari,
ma chi col predicar e chi col brando,
sí come fece Paolo e 'l cont'Orlando.

Orlando fu di quelli capo e guida,
poscia l'invitto suo cugin Renaldo,
segue Oliver ove ogni ben s'annida,
Astolfo il bello aventuroso e baldo,
Gano, stirpe di Giuda et omicida,
falso de' falsi, perfido, rubaldo,
figliuol non d'uomo né da Dio creato,
ma il gran diavol ebbelo cacato.

Succede a questo lupo la colomba,
colomba non di forze, ma di vita:
dico Dudon, che con sonora tromba
ciascun per santo e forte in terra addita.
Non manco di esso il gran nome ribomba
di Malagigi, pallido eremita;
pur furon differenti e' santi loro:
angeli questi, diavoli coloro.

Poi Vivian suo frate, e Rizzardetto
che volse farsi, e non poté, gigante;
segue Gualtier che fu di piú intelletto
che di fortezza, onde spesso le piante
mostrò co gli altri al ciel; poi Sansonetto,
Ricardo poi, d'ingegno assai prestante;
Angelin manca dirvi et Angeleri,
Avin, Avoglio, Otton e Bellingeri.

Fra' duodici non vengon questi sei,
ma "sottopaladini" son chiamati,
perché nel gran consiglio a quatro, a sei
entran, s'alcun de' primi son mancati;
ebber ne l'armi già molti trofei,
dico col cul in terra scavalcati;
e fu tra loro tanta cortesia
che sempre traboccòr di compagnia.

Orlando sol, per sua virtù, di Roma
era confaloniero e senatore,
e fu sopra di sé la nobil soma
ch'anco portò Milon suo genitore;
egli tenea la terra umile e doma
sol de' soi fatti egregi al gran rumore.
Namo, re Salomone, Gano, Ugieri
furon di Carlo e' quatro consiglieri.

Il gentil Olivier sopra un convito
sempre fu siniscalco ne la corte;
d'ordir un ballo Astolfo era perito,
e l'esservi buffon toccò per sorte.
Turpin fu 'l capellano, et anco ardito:
a molti Saracin diede la morte;
ma piú del pastorale usò la lanza:
l'una magrisce e l'altro fa la panza

Rinaldo, d'ogni bon compagno padre,
benché piú de le volte andasse in bando,
era logotenente ne le squadre
del suo caro cugino conte Orlando;
commerzio ebbe talor de genti ladre;
capo di parte per menar il brando
nel sangue di Maganza, e Chiaramonte
sua prole vindicare di tant'onte.

Tal ordine di quella corte altera
pose re Carlo; e qui Turpin la scrive,
acciò ch'abbi, o lettor, la storia vera
e che da sogni e favole ti schive.
Fattime dunque, o gente, intorno schiera
et ascoltate queste rime vive,
vive cosí che forse un gardelino
vi parerò di quelli del molino.

Narrazione

Ne l'inclita città, ch'è capo e fonte
de l'alma Franza, dicovi Parigi,
col scettro in mano e la diadema in fronte
regnava Carlo Mano e san Dionigi:
questo di Europa regge pian e monte;
quello tira nel Ciel per suoi vestigi

chiunque in l'alta Trinitade crede,
alzando a son di spata la sua fede.

Eran di Iano chiuse le gran porte,
e 'l bellico furor post' in catene;
la pace e libertà con bella sorte
ivan d'invidia sciolte e senza pene,
le quali de' tirranni ne la corte
riposto avean lor speme et ogni bene;
ma dove ambizion e 'nvidia regna,
difficil è che mai pace si tegna.

Quanto mai cinge 'l mar e vede 'l sole,
tre capi coronati avean diviso:
quinci Mambrino, maladetta prole,
tien tutta l'Asia e brama il paradiso
(ché quanto piú s'acquista piú si vòle
e chi non sa rubbare vien deriso);
quindi Agolante l'Africa si gode,
e pur non esser Dio del Ciel si rode.

Ah maledetta rabbia d'avarizia,
ch'ogn'ordine soverte di Natura,
che per servar tra popoli amicizia
interpose de' regni la sgiuntura
de mari, fiumi e monti; e la malizia
tosto ruppe de' termini le mura!
Però l'Italia non piú Italia appello,
ma d'ogni strana gente un bel bordello.

Sol de l'Europa Carlo si contenta,
e lei diffende da que' crudi cani;
ché, se di guerra alcun di lor il tenta,
mostrali tosto c'ha l'ungiute mani;
tanto li batte, tanto li tormenta
che i fa morir ne' fossi e ne' pantani;
e pur sovente provano lor sorte,
tornando in Franza ad incontrar la morte.

Stavasi dunque Carlo in festa e 'n gioco,
novellamente imperator creato;
papa Adriano primo in tanto loco
l'avea meritamente sollevato;
dove per tutta Europa si fa foco,

et odesi 'l rumore d'ogni lato;
ma Franza piú de li altri regni gode,
né altro che trombe, corni e canti s'ode.

Anco di novo l'alta Imperatrice
dal regno ispano venne, Galerana;
piú de le belle bella e piú felice,
era costei d'ogni virtú fontana;
fra cento dame vergini pudice,
parea fra cento stelle una Diana.
Pensate che triunfo Carlo face,
che 'l Ciel cotante grazie gli compiace!

Tutto Parigi sona d'istrumenti
per danze, gioghi, salti e per coree;
diverse foggie fanno et ornamenti
gioveni arditi e vaghe semidee;
onde gli ardori crescon e' lamenti
de li affocati amanti e amate dee;
ma piú de l'altre Berta, ch'è sorella
di Carlo, per Milone si flagella.

Flagellasi d'ognora nel tenace
amor c'ha preso al capitan Milone;
non mai ritrova posa, non mai pace,
non mai gli scopre tanta passione;
troppo l'aspetto altier, troppo le piace
l'onor, le forze, gli atti del barone;
egli nol sa, ma sciolto va sicuro;
però da lei fi' detto alpestro e duro.

Piú de le care cose cara tene,
questa donna gentil e bella, Carlo;
altra sore non ha, per che gran bene
le vòle e falle onor quanto può farlo;
pur, s'egli mai sapesse le catene
ch'avinta l'hanno e l'amoroso tarlo,
penso contrastarebbe a tal amore;
ché piú alto maritarla tien in cuore.

Dunque una giostra nova fu contento
per lei, ch'assai pregollo, di bandire:
a ciò la move l'aspro suo tormento
e 'l sfrenato desio c'ha di nodrire

l'occhio de folli sguardi; ma 'l talento
d'un cibo tal non sa se non mentire;
ché quanto mangi piú, piú senti fame,
né dramma pò scemar di quelle brame.

Di Franza tutta, Spagna, d'Ingleterra,
d'Italia bella, Grecia e d'Alemagna
vengon già tanti cavallier di guerra
che l'alpe ne son carche e la campagna.
La grande piaccia d'un steccato serra
Milon d'Angrante, e nulla vi sparagna,
perch'era il mastro et orditor del tutto,
in fin ch'a l'esser suo l'ebbe costruito.

Stavasi Berta sola e pensorosa
guatando su la piaccia dal balcone;
e mentre s'una man la guancia posa
et al pigior de' soi pensier si spone,
ecco in un manto d'incarnata rosa
vide l'obbietto del suo cor, Milone,
che vien luntano sopra un bel destriero;
fallo boffare e tien nullo sentiero.

Niun sentiero quel balzano tene,
balzano d'un sol piede estremo e manco;
stellato in fronte, e con sottili vene,
ha largo petto e rotondetto 'l fianco;
alza le piante e gioca de le schiene;
qual nevo, qual carbon, qual corvo è bianco;
bell'è 'l cavallo e bono, ma chi 'l regge
piú bello e bono il fa, mentre 'l corregge.

Muovel a 'n tempo al corso, a 'n tempo il frena;
quello, che 'ntende, or salta or corre or gira,
boffa le nari e foco ardente mena,
tutto in un groppo e capo e coda tira.
Ciascun s'allarga, ch'un destrier tien piena
la via capace, e scampavi chi 'l mira.
Berta ciò vede, onde nel cor l'abbraccia,
ché, come neve al sol, convien si sfaccia.

Amor, ch'è spirto inquieto e mai non dorme,
qui l'attendea già lungamente al varco;
vede natura in lor esser conforme,

onde non gran tirar fu uopo d'arco;
ché, quando cessa il mondo esser deforme
pel freddo e vien d'erbette e fiori carco,
quando 'l Sol entra l'aureo Montone,
nacque la dama, nacque il gran barone.

Leva dunque la fronte a l'improvviso
et accocciò co gli occhi a gli occhi d'ella:
scendeli un colpo d'un modesto riso
che quasi trabucollo for di sella;
concorre il sangue, e spento lascia 'l viso;
e 'n mezo al petto il freddo cor saltella;
bassa la vista, e poi mirar vols'anco:
alor ne venne, al doppio colpo, manco.

Pallido e smorto, volta il fren altrove,
ch'un strano caso e novo l'addolorra;
i' dico novo, quando che mai prove
non fatto avea d'amore fin ad ora;
vorebbe irsene a casa, e non sa dove
prenda 'l sentiero, tant'è di sé fora;
pur tanto de' stafier segue la traccia
che trova l'uscio e dentro vi si caccia.

In quella fretta ch'uomo, pria gagliardo,
da fredda febbre vien ratto assalito,
corre a corcarsi, e pargli troppo tardo
ogni presto servir, tant'è 'nvilto;
perde la forza e cangiasi nel sguardo,
cresce la nausea e fugge l'appetito:
cosí Milon, cangiato in un momento,
tutto che corra, il corso gli par lento.

Salta d'arzone, in gesto qual non sòle,
ché 'n mille parti ha vòlto lo 'ntelletto;
chiavasi solo, e quanto può si dole,
trovando di sospiri colmo il letto;
quivi si cruccia e sfoga tal parole
che 'ntenerir potria d'azal un petto.
- Amor, - dicea - crudel Amor protervo,
m'hai còlto pur qual sempliciotto cervo!

Per far una leggiadra tua vendetta
e punir in un dí ben mille offese,

celatamente l'arco e la saetta
tua man spietata in mia ruina prese.
Ah punto infausto! ah stella maladetta,
che contra te mi tolse le difese,
alor ch'io vidi quella faccia infusa
di tal beltade, a me sol di Medusa!

Misero me, che 'ndarno esser sperai
di sí onorevol giostra vincitore!
E tu, cieco fanciullo e nudo, m'hai
gettato fuori non del corridore
in terra, ma di gioia in tanti guai,
di bella libertade in tant'errore!
Deh! Dio, se de' mortali unqua ti cale,
dal cor mi sferri questo ardente strale!

Pazzo che sei, Milon! come non vedi
che non sei pare al grado imperiale?
Se di tal vischio non ritrago e' piedi,
che possione sperar altro che male?
E posto che 'l suo amor ella mi credi,
non l'averò però, ch'i' non son tale
cui la Fortuna un tanto ben dar voglia;
e pur Amor di lei seguir me 'nvoglia! -

Mentre solingo crucciasi Milone,
e mille fiate vòle e mille svòle
quel che consiglia Amor, quel che ragione,
facendo come foglia al vento sòle,
ecco nel mar ispano si ripone
tra le Colonne il già straccato sole;
surge la notte da la parte adversa;
ciascun in preda al sonno si roversa.

Conclusione

Et io dico ch'Amor è un bardassola
piú che sua madre non fu mai puttana;
chi 'l chiama "dio" si mente per la gola,
ché 'n Dio non cape furia e mente insana.
Amor è un barbagianni che non vola,
bench'abbia l'ali et usi in ogni tana;
guardativi da lui, ché 'l ladro antico
lascia la porta et entra nel postíco.

Questo ben sa mia diva Caritunga,
quando talor col sguardo torto addocchia
qualch'asinello da la coda lunga,
che falla porre a canto la conocchia.
Ma lui convien che poscia si compunga
di l'error suo, perché qualche pannocchia
vi studia sempre, e fassi bon platonico;
e chi non ha dinari è malenconico.

SECONDO CAPITOLO

Dammi perdono, priegoti, Cupidine,
s'or ti biasmai co' la tua madre Venere;
so ben che mai, senza vostra libidine,
possibile non è ch'uomo s'ingenere.
Tu sei degno d'onor e di formidine,
ché senza te saria già 'l mond'in cenere;
onde, talor s'io straparlassi, tolera;
la colpa non è mia, ma de la colera.

Anzi ringrazio te, gentil gargione,
che m'hai fatto baron di gran nomanza:
ho sempre un centinaio di persone,
boni da stocco et ottimi da lanza;
giamai non si mi parton dal galone,
e fra loro grido al cielo: "Franza, Franza!";
la qual, senza passar tant'alpe o piano,
con un trattato presi a Cunniano.

Godea 'l Spagnolo che sotto Pavia
avea fatto prigion di Franza el roy;
et io nel grembo a Caritunga mia
ho preso tutta Franza per ma foy.
A che voler Italia in sua balía,
passando or Ada or il Tesin et Oy?
Venite ad me, signores, faciam todos
baron di Franza e cavallier di Rodos.

Ma questa corte sempre qui sen stia,
che giura non andarmi mai lontano.
Per me sol un contento si desia,
che 'l cancaro mangiasse il Taliano,

il qual, o ricco o povero che sia,
desidra in nostre stanze il tramontano.
Ora torniamo al testo di Turpino;
m'aveggio ben ch'i' son for di camino.

Narrazione

Levavasi già 'l sole for di l'acque
con un visaggio carco di vin còrso,
quando a Parigi il strepito rinnacque
di tante genti per lo gran concorso.
La giostra ch'anti a Berta il re compiacque
si mette in punto: chi 'l stafil, chi 'l morso,
chi concia 'l barbozzale al suo destriero
per non depporr'il culo sul sentiero.

Di fronde, erbe e floride corone
pien'è la terra, e pare ch'ivi pasca
Titiro la sua greggia; ma Carlone,
acciò che gara alcuna non vi nasca,
ne' patti fa cotal condizione:
"Chi giú d'arzone nel bagordo casca,
non fia capace piú del pregio posto;
ma de la lizza fora uscisca tosto".

Scemano li giostranti con tal gioco,
fin che l'ultimo resti vincitore.
Quivi non giostra sguataro né coco,
ma re, duchi, marchesi e d'altr'onore;
lo premio è un scuto d'or, che 'n alto loco
pende con un rubin di tal splendore
ch'ove non pò del sol entrar il lume,
esso del sol, ardendo, fa 'l costume.

Sentesi già 'l rumor al ciel diverso
di trombe e gridi d'uomini e cavalli;
era ne l'aere un tempo chiaro e terso
né un picciol fumo sorge da le valli;
chi qua, chi là, chi al lungo, chi al traverso
urta 'l cavallo, affrena, stringe e dàlli;
chi su, chi giú, chi va, chi vien, chi sede;
chi sí, chi no, per la gran calca vede.

Re Carlo in mezzo a cento capi d'oro

fermato s'era in logo piú eminente;
ciascun là mira e vede il gran tesoro
che 'ntorno lui splendea sí riccamente;
Minerva non giamai sí bel lavoro
trapunse di sua mano a suo parente
quant'era il manto ch'egli in cotal giorno
aver fra tanti regi vols'intorno.

Ma pria ch'al ver contrasto e ragionevole
si vegna, odi, lettor, ché vi è da ridere;
perch'una tramma occulta e solaccievole
fra' duodeci re Carlo fa dividere.
Ecco improvvisa venne una festevole
vecchiarda, che comincia forte a stridere
con un suo corno et a cavall'un'asina,
parendo che venisse da la masina.

Tacquer le trombe tutte, e la bertuccia
(ché proprio di bertuccia apparve in atto)
soffia nel corno quanto pò la buccia,
rendendo un sòno tutto contrafatto.
Ma Berta a tal novella si coruccia,
presaga già del torto che l'è fatto;
e vede che 'l Danese nel stecato
era s'un mulo magro e vecchio entrato.

S'un mulo magro, vecchio e zoppo ancora
entrat'era 'l Danese ne la lizza;
toccalo ai fianchi, e quello in men d'un'ora
si volge ratto al freno, salta e guizza.
L'elmo di zucca, l'arme son di stora,
la sopravesta inversa di pellizza;
e per cimer ha in capo una cornacchia,
ch'ivi legata si dimmena e gracchia.

Driccia un forcone su la coscia, e vòle
che tal sua lanza il scuto d'or guadagni.
Ecco s'una cavalla, che si duole
da quatto piedi et ha cento magagne,
Morando qual limaca par che vole
coperto a fine piastre di lasagne;
e porta una pignata per elmetto,
la qual si fa cimier del suo cazzetto.

Abbassa una cannuccia e fassi targa
contra 'l Danese con un calderone;
sprona la bestia e vien gridando: - Guarda! -
Danese volge a lui col suo forcone;
dànnosi un'aspra botta, benché tarda
fusse per spazio di quatr'ore bone;
fra 'l qual tempo Rampallo vi vien anco,
di speronar un asinel già stanco.

Un asinel poledro che vint'anni
stentato avea de frati in un convento.
Pensate quante pene, quanti danni
ivi sofferse l'animal scontento!
Al fin ruppe 'l capestro e for d'affanni
calci e corregie trette piú di cento;
e, scamandone, fe' da bon ladrone:
rubbò a gli frati la discrezione.

Credette a me, ch'un'oncia, ch'una mica
non vi lasciò di quella il gran dottore!
Rampallo, che gli è adosso, s'affatica
urtar innanzi un tanto corridore.
Egli, ch'in mente avea già la rubrica
del breviario tutto drento e fore,
sí lieto andava in simil essercicio
come gli frati in coro a dir l'ufficio.

Abbassa il capo e levasi a la coda
per porre a terra il peso inconsueto;
sprona Rampallo, et egli par che goda
andar un passo innanzi e quatro adrieto;
cade 'l barone su la terra soda;
scampa, gridando, l'animal discreto;
ride la turba; e il cavallier, levato,
corregli drieto et anco l'ha pigliato.

Senza toccar la staffa, che non v'era,
salta quel paladino in cima al basto;
arme non have for ch'una pancera
di ferro tutta, ruginoso e guasto,
ma di tal tempra, ma di tal minera
ch'al becco d'un moscon faria contrasto;
e l'elmo poi sí di splendor adorno
che 'l sol no'l vide mai se non quel giorno.

Un baston di pollaio è la sua lanza,
di perle tutta ornata e di merdaglie;
ponela in resta al dritto de la panza
d'uno chi 'ncontra vien coperto a maglie.
Era costui Ginamo di Maganza,
ch'armi non volse già di carte o paglie,
ma sí di piastre; e per celarsi alquanto
di canape vestitte sol un manto.

Et un zanetto ancora, che di foco
esser pareva, lo traditor cavalca;
contra Rampallo il stringe e mancò poco
che, mentre adesso lui troppo si calca,
quell'indiscreto non guastasse il gioco,
e con un trave quasi lo scavalca,
perché 'l poltrone, per far ben del saggio,
venne a la giostra con quel gran vantaggio.

Tal atto spiacque a tutti; ma re Carlo
tanto piú piacque a l'atto ch'or succede:
manda for del steccato a congiatarlo.
Egli, scornato, a la sua tenda riede:
gli scherni de la turba non vi parlo,
ch'ognun gli chiocca drieto e man e piede;
sol Magancesi rodon la catena,
ma Chiaramonte n'ha letizia piena.

Fra tanto Amon e 'l suo fratell'Ottone
eran entrati insieme a sòn di corno;
parean che ducent'anni col carbone
servito avesser di Vulcan al forno;
l'un Satanaso e l'altro par Plutone,
tant'ale, come e fiamme hanno d'intorno;
et a due vacche han posto briglia e sella;
quest'ha un lavezzo e quell'una padella.

Ciascun il suo forcone mette in resta
e move al corso quelle bestie pegre.
Ecco Bovo e Raineri non s'aresta
per tema ch'aggia de le faccie negre;
portan due nasse da pescar in testa,
ma indosso di castron le pelle integre;
le lanze son due scope in un bastone;

le targhe, una barille et un cestone.

Cavalcan senza sella doi stalloni
rognosi e pronti a far di le sue zarde,
grassi cosí ch'agli ossi de' galoni
hanno appiccato, come fusser barde,
duo gran botazzi, over dirò fiasconi,
acciò le genti tosche e le lombarde
intendan quel ch'io parlo; e s'io vaneggio,
che meraviglia? sentirete peggio.

Lascio di dirvi e' colpi che si danno
con quelle lanze sue non mai piú usate;
tal è la gara e 'l gioco lor che fanno
rumper di risa il petto a le brigate:
dand'e togliendo pel steccato vanno
e pugni e calzi e bone bastonate;
non sí però ch' alcun mai si turbasse
né che 'ndiscretamente altrui pestasse.

Fra tanto Salomone con gran fretta
vien con un perticon da filo in resta;
cavalca di gualoppo una muletta,
et ha cusito a l'elmo e sopravesta
gonfie vesiche, et una assai mal netta
bragazza da bifolco tien in testa,
et una conca per sua targa porta,
et al galon di legno una gran storta.

Ma per servar Ivvon la vecchia usanza,
s'un carro a gran stridor di rote viene;
lo stimulo da boi porta per lanza,
e la corba del fen per scuto tiene;
dritto non sta, ma con la testa avanza
for de le scale apena; e, per star bene,
agiatamente sede su la paglia
quel baron forte e cavallier di vaglia.

Un bove solo il tira infermo e lento,
e Namò fa l'ufficio de l'auriga:
pensate mo, lettori, quanto stento
era di lui condur quella quadriga!
Or giunti al fine drento il torniamento,
a tòr e dar ad altri la castiga;

già Namo di menar non si sparagna,
la spata no, ma il capo e le calcagna.

Vedestú mai qualche poltron villano
("poltron" s'appella di suo proprio nome)
discalzo cavalcar il suo germano
(l'asino dico) a mezzo inverno, come
spesso mena le gambe come insano,
acciò di Borea il spirito no'l dome?
Cosí Namo facea cazzando il bove
ch'ad ogni cent'urtate un passo muove.

Or son meschiati insieme que' baroni
su quelli animaluzzi magri e vecchi;
pignate e pignatelle e calderoni,
padelle, zucche, barilloti e secchi
fan gran rumore, mentre co' bastoni
si dan bone derate su gli orecchi,
orecchi di destrieri, intendi bene:
scherzo che doglia tra lor non conviene.

Otton s'era affrontato col Danese,
quello sul mulo e questo su la vacca;
gettan lor aste e vengon a le prese
et abbracciati ognun di lor s'attacca.
Morando ch'indi passa tosto prese
la coda al mulo, e col tirar si stracca;
Danese da le man d'Otton si snoda,
ché for del cul si sente andar la coda.

Volge la briglia per girar l'armento,
ma tanto fa se quello fusse un muro.
Morando tien tirato, e tal tormento
sent'il mulazzo che, per star sicuro
di non perder la coda, e pioggia e vento
spruzzò dal buco e d'un impiastro puro
unse talmente il volto a chi 'l tenea
ch'egli non uomo, anzi sterco para.

Lascia la coda il bon Morando presto
- Heu, quia incolatus sum - gridando forte.
Amon, ch'era de li altri 'l piú rubesto,
su l'altra vacca giunge quivi a sorte;
a Bovo tolto avea la scopa e 'l cesto

e quasi al suo stallon diede la morte;
ma non vede Rainer che per la coda
tien anco la sua vacca e via la snoda.

Spiccolla via di netto in un sol crollo
con la facilità ch'ad un pullastro
smembrar vidi talor dal busto il collo;
onde 'l tapin senza Garbin e Mastro
andò pur giù da banda, e riversollo
col suo destrier in guisa di pillastro;
né anco Rainer per quel tirar con forza
puòte star saldo, ma giù cadde ad orza.

La coda c'have in man saltella e guizza,
come sòl far una luserta monca.
Eccoti Bovo al lungo de la lizza
corre, c'ha tolto a Salomon la conca;
quello il persegue e finge averne stizza,
e tanto or slunga il passo or la via tronca
ch'al fin lo giunse ove Ivvon gran briga
prende sul carro col suo istesso auriga.

Ma Namò per combatter faccia a faccia,
vòlto al contrario, fa di coda briglia;
Ivvon di paglia grande coppia abbraccia
e tutta in capo al bon Namò scompiglia;
egli, sommerso, non sa chi si faccia,
crollasi tutto et ha la barba e ciglia,
la bocca, il naso pien di busche e polve,
et in un fascio a terra si provolve.

Re Salomone, quando Namò vide
sepolto in un pagliaio andar a terra,
- Non dubitar, baron! - gridando ride
e con Ivvon comincia un'aspra guerra;
quello su 'l carro al basso giù s'asside
e pugni e calzi e qua e là disserra;
ché Bovo ancor intorno lo lavora,
stigando questo a poppa e quell'a prora.

Morando, Otton, Danese con Rampallo
son attaccati stretti in una calca,
e van facendo intorno un strano ballo,
mentr'un adosso l'altro piú si calca;

ciascun, per non tomar giù da cavallo,
col cul al basto, quanto pò, cavalca;
e presi s'han per piedi, mani e braccia,
e scavalcarsi insieme ognun procaccia.

Rampal si volge del Danese al mulo,
che co' denti gli tiene l'asinello;
fallo lasciar, e l'asinetto, su lo
girar di testa, fece un atto bello:
urta del naso e colse in mezo al culo
della cavalla, e sente odor in quello,
odor grato a' stalloni, e mentre il lambe,
trovasi aver, di quatro, cinque gambe.

Alor con la sua voce assai sonora
quel musico gentil chiamò mercede;
poi, dritto per giostrar anch'esso, esplora
quella targa investir ch'anti si vede;
sta su duo piedi, ma Rampallo allora,
spietato e duro, tosto gli provvede;
salta del basto e d'un legnaio in colmo
quanto puote portar carcollo d'olmo.

E 'l mastro di capella, ch'avea cura
accomodar la voce a l'istrumento,
non stette saldo a quella battitura,
come al martello non sta falso argento;
la chiave di be lungo forte e dura,
fatta be molle, si ritrasse drento,
sí come la limaca far si sòle
quando s'encontra a chi beccar la vòle.

La risa non vi narro de le donne,
che ciò, fingendo non guardar, vedeano;
e chi cercato ben sotto le gonne
alor avesse, forse che rideano
con altra bocca fra le due colonne,
ove molte formiche discorreano
per brama di mangiar non pan o vino,
ma sol di fra Bernardo il scapuccino.

Berta sol è colei che mai non ride,
anzi lo riso d'altri piú l'offende;
tace di for, ma drento smania e stride,

ché l'ira quinci, amor quindi l'incende.
Carlo, che di luntano star la vide
cosí sospesa, gran piacer ne prende;
ella s'accorge e via si tolse presta,
fingendo dol di madre o pur di testa.

Fugge alla ciambra e, come da 'l costume
d'amanti, al letto buttasi con fretta;
ben si dimostra al guardo, al torbo lume,
ch'una man fredda al cor le dà gran stretta;
e se di pianto al fine un largo fiume
non vi rompea, l'ardor de la saetta
l'arrebbe incesa come far si sòle
d'un legno che cent'anni cocque il sole.

Levasi al fine e un paggio di dieci anni
chiama, ch'un cherubin non è piú bello;
tutt'era adorno in strafoggiati panni,
d'un capriolo piú leggiadro e snello;
chiedelo Berta, vòlta in grandi affanni,
e comanda dicendo: - Or va', dongello,
va' ratto ratto in piazza e, tra le squadre
cercando, fa' che vegna a me tuo padre. -

Non ti pensar che 'l fante le risponda,
anzi qual presto gatto giú discende.
Acciò chi sia 'l citello non s'asconda,
dirollo, poi che 'l senso qui vi pende:
quest'angioletto da la chioma bionda,
che 'n grembo a Vener qual Adoni splende,
Rugier da Risa nomasi, ch'è figlio
del pro' Rampallo, bianco quant'un giglio.

Qual giglio, qual ligustro è 'l suo candore,
co gli occhi negri et ha capo romano,
di sguardo lieto, d'animoso core,
di ben quadrato petto, gamba e mano.
Taccio la sua destrezza, il suo valore;
gratto a ciascun, piú grato a Carlo Mano,
che da Rampal suo padre il volse in dono
e quell'ornò del brando et aureo sprono.

Non cessa dunque mai, non mai s'attriga,
in fin che trova il padre al stolo drento.

Esso cogli altri uscito era di briga,
ch'eran caduti in quel torniamento,
quando vide 'l figliuolo, che s'intriga
fra li cavalli senza alcun spavento;
pensi qualunque padre se gran pena
cacciògli 'l sangue al cor for d'ogni vena!

Scridalo forte et al tornar l'affretta,
come 'l severo padre al figlio sòle;
egli, sicuro, d'arme non sospetta,
taglia del padre l'ultime parole:
- Venite, padre, - dice - che v'aspetta
madonna Berta che parlar vi vòle -;
poscia si volge e scampa ritornando;
Rampallo il segue a piedi, sol col brando.

Verso il pallazzo vola quel barone,
e con Rugier fu inanzi a quella diva;
la qual, vedendol, presta in tal sermone
proruppe, in volto neghitosa e schiva:
- O belle prove che vostre persone
san far in giostre! voglio che si scriva
cotesti vostri fatti nelli annali
di Franza a quelli de' Roman eguali!

Chi v'ha sí ben instrutti? dite: quale
fu sí bon mastro vostro di brocchero?
Dricciar potrassi un carro triunfale
a gli alti capitan del nostro impero!
O franchi cavallier, che con le scale
sugli asini si balzan di ligiero,
che benedetta sia la grazia vostra,
poi che m'ornati d'una simil giostra!

Qual meraviglia poscia se l'Ispani
vi dicon "botaglione, baghe di vino"!
Voi, di bravar sol boni, gli altri strani
chiamati "allé villen, paglié, cuchino";
quand'è poi tempo di menar le mani,
sète peggior del sesso feminino,
e pel vostro supé ben spesso accade
ch'Italia vi ritien nel fil di spade. -

Rampallo ch'alor vede per grand'ira

la donna dir quel che non sa che dica,
sorrìde alquanto e 'n parte si ritira
ove d'udir la pone ogni fatica,
finché smaltisca quella voglia dira
che la memoria et il parlar intrica;
ma, racquetato poi tal vento e pioggia,
egli parlando piano a lei s'appoggia:

- Madonna, i' vi ringrazio ch'io sia tale
cui dir si poscia ciò che dir vi piace;
v'accerto ben che, se 'l sia ben o male
quel che 'n giostra intervien, per me si tace
(anch'io giostrai su quel vil animale
per non esser fra gli altri il contumace);
quando che chiar vi faccio e manifesto
l'imperator esser cagion di questo.

Ver è, perché ciò faccia, dir non so,
né for che Carlo altra persona il sa;
quod autem habeo tantum hoc tibi do,
ch'un vero mio pensier a me anco 'l da;
vero anzi no, ma dubbio dirlo vo'
perché la cosa molto queta va:
lo re per voi questo tal scherzo fe',
per mal non già, ché v'ama quanto sé.

Sí come avviene, par ch'ognun s'appaghi
di far l'amico scorocciarsi alquanto;
ma non gridate piú, ché da imbrighi
cotal giostra non de' proceder tanto;
sarà chi 'l scotto innanzi sera paghi,
se non me 'nganno; e poi darassi vanto
quel che si vanta sempre, lo Spagnolo:
aver vittoria un tratto senza duolo.

Se noi "baghe di vino" e "bottaglioni"
chiamano, dican questo a quei di Franza,
perché di Carlo e' duodeci baroni
sono, for che la stirpe di Maganza,
scesi da Roma, da que' Scipioni,
Corneli, Fabii, o d'altra nominanza,
che Cesar, espugnando questa parte,
lasciòvi assai del popolo di Marte;

e di cotesto poscio farvi fede
col testimon del vescovo Turpino,
ch'un libro vecchio e autentico possede
lo qual Silvestro scrisse a Costantino,
ove la nostra origine si vede:
Mongrana, Chiaramonte e di Pipino.
Non siamo ispani, franchi né alemani,
non arabeschi, no, ma taliani.

Italia bella, Italia fior del mondo,
è patria nostra in monte et in campagna,
Italia forte arnese che, secondo
si legge, ha spesso visto le calcagna
dell'inimici, quando a tondo a tondo
ebbe talor Tedeschi, Franza e Spagna;
che, se non fusser le gran parti in quella,
dominerebbe il mondo Italia bella. -

Berta, ch'ode il germano esser cagione
di quel tal scherzo d'asini da basto,
ma che giostrar si de' poi con ragione,
non fece di parole altro contrasto,
ma chiede sol perché non v'è Milone
armato de villani al vero pasto:
perché, se sei villan e vòì star bene
recipe un pezzo d'olmo su le schiene.

Rampallo disse a lei: - Mi meraviglio,
madonna, assai di questo che non venne;
or or m'avento a lui perché consiglio
pigliar volemo insieme del solenne
contrasto ch'esser deve; or stanne, figlio,
qui con madonna. - E detto ciò, le penne
spiegando a' piedi, l'alte scale scende
et alla stanza di Milon si stende.

Ma ritorniamo al rustico certame
de' paladini fatti mulatieri;
or vòto il carro avea Ivvon di strame,
e d'altro schermo gli era già mistieri;
ecco 'l suo vecchio bove fea letame:
e mentre co' le spalle i cavallieri
contendon lui col carro traboccare,
si corse al cul del bove a riparare.

Ivi suppose ambo le man con fretta:
pensate qual fritada vi raccolse!
e fece un, non già d'acqua benedetta,
asperges me, che Bovo proprio accolse
del volto in mezzo; e poscia qual saetta
pien anco i pugni di quel puzzo tolse,
e cosí dritto il bon arcier il scocca
ch'a Salomon stoppò gli occhi e la bocca.

Elli, abbattuti piú da la vergogna,
fuggon for del steccato immantenente;
Carlo gli fa, per piú scherno e vergogna,
sbatter gli piedi e man drieto la gente.
Lo mulo del Danese, ch'in Bologna,
anzi a Parigi stato era studente,
ficca la testa in giú da valent'uomo
e col cul alto fecevi un bel tomo.

Fecevi un tomo tale che 'l Danese
una stretta da mulo ebbe alla panza;
Morando con Otton venne a le prese,
et ambo di cascar stann'in balanza.
Ivvon, ch'era sul carro, qui comprese
ch'alla vittoria poco tempo avanza:
caccia lo bove e tanto il driccia e punge
ch'ove son abbracciati al fin si giunge.

E qui con quella sogà, ch'al gran trave
noda il bifolco e stringe paglie o feno,
acconcia un laccio, e poi ch'acconcio l'have,
lor osservando va, né piú né meno
ch'altrui losinga e move il piè soave,
s'un fugito caval segue col freno;
fin ch'a l'orrechia o altrove dà di mano,
torna la briglia, e poi gli è duro e strano.

Cosí Ivvon mentr'a fatica muove
il carro, s'accostava a li baroni;
poi, visto il tratto, gitta il groppo, e dove
segnato avea, la corda, su' galoni
cadendo tira e quei legati smove,
traendoli sul carro da gli arzoni;
come talor si vede stanco e lasso

lo villanel tirar di legna un fasso.

Ben vi so dir che gli sudò la braga,
nanti ch'avesse il carco su le scale;
e se di lor ognun stretto non caga,
convien che for coreggie almanco exale.
Non mai veduto fu cosa piú vaga,
ché gli ha legato sí le braccia e l'ale
che non si moven piú, se fusser zocchi,
e se si moven punto, moven gli occhi.

Or qui de trombe piú di cento intorno
comincia il tararan con gran rumore;
vittoria ciascun grida d'ogn'intorno;
la vecchia di la turba salta fore,
e nuda come nacque col suo corno
or sona forte, or grida in tal tenore:
- Ivvon! viva Ivvon! viva Bordella,
ch'empie di croste e voda la scarsella! -

Poi spicca un salto e balzasi sul bove
quella vacca leggiadra benché vecchia,
e quinci il carro triunfante smove,
tanto con le calcagna il bue puntecchia!
Ciascuno di Ivvon viste le prove,
buttargli fior e frondi s'apparecchia;
e cosí stando de' prigion in mezzo,
uscí for del steccato a pezzo a pezzo.

Conclusione

Dunque ti dico, o savio e spuda senno,
ch'esser ti pare un potta modenese,
che qualche fiata le persone denno,
tutto che nobil sian, far del cortese.
Ecco del suo signor ch'a 'n sol cenno,
han fatto Bovo, Otton, Namò, Danese;
e tu ti sdegni, rustico villano,
aver se non il dio degli orti in mano?

TERZO CAPITOLO

Bramo la coda aver del rubicondo

ch'eri nel fin del canto dissi a caso;
la piacerei di santa Citta al tondo
acciò ch'ad ambi e' volti avesse il naso.
Quanto so ben che, s'io pescassi a fondo
di questi santi ippocriti nel vaso,
vi troverei (che 'l Ciel tutti li perda!)
non muschio esser il suo, ma pura merda!

Tu mi dirai, lettor, ch'io sia scorretto
e che 'n parlar, anzi cagar, mi slargo;
rispondo che, se 'l buco cosí stretto
stato fusse d'alcun com'era largo,
né Giuvenal né Persio avrebber detto
le sporche mende altrui co gli occhi d'Argo.
Perché, come potrassi dir la causa
di qualche puzzo e non ti render nausea?

Vò' tu saper qual sia la cosa che
cercando non ti curi trovar già?
Quest'è: quando a l'oscuro non si ve',
ch'un soldo a te caduto e qua e là
or cerchi co la mano et or col pè,
fin che la mano in qualche stronzo va;
tosto la odori e trovi quel che no
trovar volevi, e il tuo cercar fe' ciò.

Ch'io voglia dir su questo, ben contare
potrei, ma uscito m'è for di cervello;
tal atto spesso avien in predicare
del libro arbitrio a qualche fraticello;
tu l'odi su le spalle a Dio montare
e cacciar per un ago il suo gambello;
ma uscita non ha poi né sa trovarla:
chi ascolta poco intende, e men chi parla.

Narrazione

Torniamo dunque al testo, ché la torta
mi sente piú di stizzo che di lardo;
ma voglio qui pigliar la via piú corta
per non giunger Orlando troppo tardo.
Quivi Turpin la storia sua trasporta
in Africa, scrivendo del gagliardo
Almonte primo figlio d'Agolante,

d'animo, forza e di beltà prestante;

le gran prove che fece e la soprana
vertú ch'al mondo sparse per avere
d'Ettore il nobil brando, Durindana;
e come mai no 'l puòte possedere,
fin che non descendesse ne la tana
d'un mago, Atlante, il quale con minere
di piú metalli e col suo Farfarello
fe' in quattro mesi un incantato anello:

quell'incantato anello, cui la figlia
di Galafrone molto tempo dopo
ebbe con seco a grande meraviglia,
celandosi d'altrui quand'era uopo;
e ruppe ogni altro incanto, ché vermiglia
v'era una pietra dal sin Etiopo.
Poi si ritorna il mio dottor, seguendo
di Berta dir, a cui mie rime i' spendo.

Ella sí per amor e sí perch'era
donna, come son l'altre, impaziente,
per una sua fidata messaggera,
a cui scoperto avea la fiamma ardente,
manda pel saggio duca di Bavera,
e seco ragionando il fe' repente
portar al suo fratello un'ambasciata,
alquanto d'un sdegnetto avelenata.

Sorrise Carlo senza altra risposta.
Tacendo assai risponde un gran Signore!
E quando anebbia gli occhi, senza sosta
scampa nel porto ché 'l mar fa rumore;
ma se 'l guardo ridente miri: - Accosta,
accòstati! - ti dico, ché del cuore
l'occhio sempr'è messaggio o lieto o torbo;
e questo imprende ognun, fora ch'un orbo.

Adunque, sazio del giostrar mendace,
bandisce, rinnovando e' patti, il vero:
ma per servar tra soi baroni pace,
anco per nova festa e gioco intiero
(come signor che 'l popol suo compiace),
fa bando ch'ogni principe e guerrero

non porti a lato spada, stocco o maccia,
ma con le lanze sol guerra si faccia.

Questa fu la cagion: che due figliuole
avea Namò, Armelina e Beatrice;
s'ambe fusser al mondo belle sole,
ciascun le vòle e meritare dice.
Danese ebbe la prima; l'altra vòle
Amon, se può; ma l'ira emulatrice
de' Maganzesi tenta Carlo e Namò
che l'abbia il conte traditor Ginamò.

L'editto dunque fu a ciascuno grato,
sol ai signori di Maganza spiacque;
ad ogni sceleragine e peccato
questa canaglia maladetta nacque;
vorria veder di Carlo e gente e stato
sommerso in terra o 'n le maritime acque;
gli capi d'esti cani sí malvagi
è Manfredon, Ginamò e Bertolagi.

Buttò Ginamò il brandò via con sdegno,
ch'avelenato avea lo ribaldone;
fra loro congiurati era disegno
ch'egli ferisca cautamente Amone
tenendosi lor certi ch'ad un segno
sol di stoccata morirà 'l barone
e che sol data sia la colpa al brandò,
pur ch'abbian poi Beatrice al suo commandò.

Scingesi ognun la spada con gran fretta,
per non opporsi al bando imperiale.
Ecco 'l Danese al sòno di trombetta
con l'asta dritta attende chi l'assale.
Stava una torma de Spagnoli stretta,
de' quali Falsiron è caporale,
et anco era concorde con Maganza
di scavalcar i paladin di Franza.

Elli già non sapean tal tramma ordita,
di che contra Danese va Ivvone;
Morando similmente fa partita
dal luogo suo correndo in ver' Bovone;
Bovone contra lui, ch'ognun s'aita

mandar il suo contrario al sabione:
ma stetter fermi questi quatro in sella
et iron l'aste rotte a la mia stella.

Digressione

La stella di Saturno o sia pianeta
è quella che mi fa d'uomo chimera,
lo qual non ebbi mai né avrò mai queta
la mente, in fantasie matin e sera:
ciò dico, perché officio è del poeta
giovar e dilettrar con tal mainera
di stile che 'l lettore non si attedia;
e ciò fa Dante ne la sua Comedia.

Quel Dante, sai?, lo qual "Omer toscano"
appellar deggio sempre, come ancora
Virgilio è detto "Omero mantovano",
per cui la patria mia tanto s'onora
e chi 'l Petrarca fa di lui soprano,
ne l'arte matematica lavora,
ché Dante vola piú alto, e questo dico
col testimonio di Giovanni Pico.

Lo quale disse ch'ambi hanno l'onore,
questo di senso e quello di parole:
vero è che quant'al frutto cede il fiore,
quanto del sol il lume ad esso sole,
cotanto d'ogni stile il bel candore
concede a quella vasta e orrenda mole
d'un alto ingegno, d'un concetto tale
ch'oltra l'ottavo cerchio spiega l'ale.

Tal dico ancor, ch'un Chirie di Iosquino,
sí come assai piú val di tante e tanti
canzone e madricai del Tamburino
(o "merdagalli" gli appellàr alquanti),
cosí parmi che Dante alto e divino
si lascia po' le spalle gli altrui canti,
che quanto piú de l'opre val la fede,
a Beatrice tanto Laura cede.

Lettor, sta' queto e tien piú corto il naso:
lode di Dante non biasman Francesco;

credil a me, se Scotto e san Tomaso
ebber l'onor dinnanzi, or un Tedesco,
o sia di Franza, Erasmo, aperse il vaso,
lo qual de' frati il stile barbaresco
avea rinchiuso sí che nullo odore
piú si sentia d'alcun primo dottore.

Molta scienza i' trovo d'ogni sorte,
ma pochi bon scrittori e men giudicio;
però col tempo s'aprino le porte
di saper sceglier la virtù dal vicio;
o sante, o benedette, o degne scorte
a conoscer di Cristo il beneficio!
Ma perché forse i' passo gli confini
ora torniamo ai quattro paladini.

Ma che faranno, che non hanno spate
e sol un breve tronco in man gli resta?
Ecco el piacer de gli urti e bastonate,
che dannosi co' fusti su la testa;
rideno, ciò vedendo, le brigate,
riden e quelli che si dan la pesta;
fra tanto ancora di piú apprezzati
baron insieme sonosi taccati.

Vinti Franzesi e tanti altri Spagnoli
si vanno incontro con lor ast'al segno;
diece Toscani e cinque Romagniuoli
sfideno insieme quindici del Regno;
tutti ad un tempo questi armati stoli
pongon e' colpi dov'è lor disegno;
grand'è 'l polvino, il sòno, il grido, il strepito
del pazzo volgo e de le trombe il crepito.

A l'investir de l'aste ecco e' tronconi
volan in cielo, e molti son in terra;
alzan le piante in luogo de' pennoni,
e già si vien a la piacevol guerra;
quivi a le pugna giocasi e bastoni,
e questo quello, e quello questo attera;
non hanno spade, brandi, mazze o stocchi;
qual dà col pugno e qual col deto in gli occhi.

Mentre si ride accosto di qualcuno,

trenta Lombardi e trenta Maganzesi
correndo fan di polve l'aere bruno.
Ma di Maganza vinti son distesi
e di quel scorno ride ciascaduno;
sol de' Lombardi cinque Novaresi,
tre Bergamaschi e da Cremona un paro
non ebber al cascar alcun riparo.

L'aperta sua vergogna ebbe a dispetto
Ginamo di Maganza e Bertolaggi.
Mossero trenta conti e lí, in conspetto
di Carlo Mano e tanti uomini saggi,
contra Lombardi vanno, chi 'n obbietto
non han se non le pugna e bon coraggi.
Spiacque l'atto villano al re Carlone
et accennò Rampallo e 'l forte Amone.

Rampallo abbassa un legno molto grosso
e verso Bertolagi va rinchiuso;
in mezzo de la faccia l'ha percosso
e un tomo fagli far col capo in giuso.
Ruppesi d'una spalla il nervo e l'osso;
pensate s'el mastin restò confuso!
Similmente Amone senza scale
smontar fece Ginamo suo rivale.

Ivvon, Bovo, Danese con Morando,
spartiti l'un da l'altro, quasi fiacchi,
entron ne la torma fulminando,
e fanno a questo e quello gli occhi macchi.
Chi vòl di pugni, n'have al suo comando,
s'avien ch'adosso l'ungie Amon gli attacchi;
già vinti n'ha mandato al sabione,
empiendo il capo lor di stordigione.

Chiunque for di sella si ritrova
mistier gli fa ch'uscisca de la sbarra;
sei paladini già son a la prova
e con le pugna fan pugna bizzarra;
ma par che a lor adesso il mondo piova,
ché Falsiron è quello che li abbarra;
abbarrali mandando molti in frotta,
poi ch'ebbe ognun di loro l'asta rotta.

Qual li percuote a drieto e qual davante,
chi ne le spalle e chi 'n le gambe i piglia;
al povero Morando in un instante
del suo cavallo tratta fu la briglia;
Ivvone fatto è, d'uomo d'arme, un fante,
e come in terra sia si meraviglia;
Danese n'ha cinquanta che 'l ritiene,
in fin che diede in terra de le rene.

Giamai non fu veduto un tal combattere,
per cui si slegua il popolo di ridere;
là vedi Bovo e piedi e mani sbattere,
sol per puotersi dal rumor dividere;
qua su e giù Rampallo tende a battere,
ma la gran calca puotelo conquidere;
Bovo, ch'ognun il tocca, pista e vapola,
in terra ne le cinge al fin s'incapola.

Morando, il cui cavallo non ha freno,
di trotto al suo dispetto corre intorno:
vole attrigarlo et or la man al creno
or a l'orrechia il prende, ma ritorno
non fa la bestia, ch'ad un puoco feno
al fin si resta, e del patron con scorno
prese un boccon la rozza di quel strame
e 'nsieme mastigando fea letame.

Cosí mangiando insieme a stercorando
fa che la risa intrica le trombette;
ei ch'è schernito vennessi turbando
e d'ucciderlo tosto si promette;
pone la destra per cavar il brando,
ma no 'l ritrova, onde confuso stette.
Stringesi ne le spalle, e for di lizza
escie pien di vergogna e piú di stizza.

Già sol de' paladini Amon è in sella;
tirano li altri a drieto lor cavalli
col capo chino e rossa la massella,
gridando il volgo intorno: "Dàlli, dàlli!".
Gode Maganza et il Spagnol saltella,
et anco improverando drieto vàlli.
Onde re Carlo n'ebbe gran dispetto
e fu per porvi fin senza rispetto.

Convien ch'a molti ancora ciò dispiaccia
vedendo tanti contrastar sí pochi.
Amon soletto fassi dar la piaccia
e cangia in un momento cento lochi,
spicca le piastre e sol con l'ungie straccia
e fa col pugno i visi negri e fiochi,
e pur fu già per far de' piedi testa,
s'era la lanza di Rainer men presta.

Però che, in quello corso che fa un cervo
quand'ha depposto de le corna il peso,
vien ratto col suo fusto di bon nervo
et un Piccardo in terra ebbe disteso;
poi seguìl Namò ch'un Spagnol protervo
spinse for di l'arzone a capo peso;
Ottone corre ugual a Salomone:
quel batte un Savoin, quest'un Vascone.

Cotesti quatto in un momento a piede
posero quanti occorser a cavallo.
Or spera Falsiron che fian eredi
del premio i soi Spagnoli senza fallo.
- Io son in porto, - disse - già mi cedi,
Carlo, l'onore, c'ho ridotto il ballo
al voto nostro in scherno de' Franceschi,
ch'ognun di lor non sa ciò che si peschi. -

Punge 'l destriere e driccia l'asta al ciglio,
e contra Salomone si disserra,
lo qual senz'ulla in mano die' di piglio
a quatro spanne d'asta ch'era in terra.
Sta saldo a Falsirone, ma 'l periglio
de l'inegual contrasto giú l'atterra.
Con simile vantaggio Balugante
fece ch'al ciel mostrò Rainer le piante.

- O belle prove - grida il duca Namò -
che fare sanno i vantator spagnoli!
Ripportarete il vittoroso ramo
mercé le frode e li trammati doli. -
Risponde Falsirone: - Or presi a l'amo
avemo pur di Marte li figliuoli!
- Secondo il nome tuo fai! - disse Ottone,

poi ruppeli su 'l capo il suo bastone.

Ma Balugante, c'ha lo fusto integro,
percotelo nel fianco e 'n terra il getta;
molt'era il falso Falsiron allegro,
e por di sella Namo studia e affretta.
Amon che per stracchezza omai vien pegro
n'avea cinquanta intorno a grande stretta,
onde qui spiacque l'atto sí villano
a' Parigini, e via piú a Carlo Mano.

Lo qual, volgendo l'occhio alto e soperbo,
chiede perché non vi è Milon d'Angrante.
Bovo ch'era vicino disse: - Io serbo
in altro tempo queste ingiurie tante,
senza rispetto per lo giusto verbo,
c'hanno confuso il gioco a te davante.
Or lodano pur te, ch'al tuo commando
non si trovammo a lato mazza o brando. -

Mentre Bovo e' Spagnoli ancider vòle
e Carlo provedervi si dispone,
Rampallo già di Berta a le parole
entrato era 'l palazzo di Milone.
Corre a la ciambra come correr sòle
l'amico a l'altro, e grida: - Ah vil poltrone!
che fai nel letto? - e mentre il sconcia e tira,
ode ch'acerbamente egli sospira.

- Ahimè! che veggio? e perché lagni tu?
Non odi tu, Milone? per la fé
che da fanciulli sempre tra noi fu,
chi ti move a dolerti? dillo a me.
Ahi, quanto duro questo parmi! e piú
(che di prudenzia egual non hai) di te!
Pur quel proverbio al saggio sol si fa:
"Tema di traboccar chiunque sta".

- Ben traboccato son - rispose quello -
ne sollevarmi piú giamai vi spero.
Deh fato ingiusto e di pietà rubello,
che sí cangiato m'ha di bianco in nero!
Potea Fortuna piú crudel flagello
di questo ritrovarmi, o cavalliero?

Chi mi consiglia dunque? e che varrammi
s'alcun contra 'l desio consigliarammi?

Pàrtiti dunque, ché non è curabile
lo mal che 'n le medolle i' sento pungere;
ogni altra peste creggio esser sanabile
a mille vie di cibo, taglio et ungere;
amor sol è quel tòscò inevitabile
cui morbo alcun egual non si può giungere,
né vi si trova al mondo un sol rimedio,
for che morir d'affanno e lungo tedio! -

Stette Rampallo in quel parlar sí fiso
che tutto in volto venne contrafatto.
- Tu m'hai, - disse - fratello, quasi ucciso,
e posto a tal che for di me son tratto.
Per qual sí altero e sí legiadro viso
puote smarire un animo sí fatto?
Tu, che di saviezza non hai pare,
ti lassi dunque in tanto error cascare?

E chi è costei? saria forse Costanza
o pur di Namo la figliuola bella?
Né creder voglio che facci mancanza,
di Carlo amando Berta la sorella.
Tant'alto chi ponesse sua speranza
porria sperar dal ciel trar ogni stella. -
Milon non puote continersi alora,
ma, senza pensar altro, saltò fora.

Arcana cogit Amor confiteri,
disse l'Omero nostro mantoano.
E cosí alor Milone i suo' pensieri
scoperse al fido sozio a man a mano;
ma ch'eran gli occhi d'ella tanto alteri
che porvi speme già cred'esser vano;
e pur, se non gli vien tal fiamma tolta,
omai dal corpo l'alma sua fia sciolta.

Né che sa imaginare modo e via,
onde sperì sfocarsi il miser core.
Però lo non aver quel sí desia,
e l'inusato et inegual amore,
lo tòscò, lo velen di zelosia

già 'l conduranno al simile furore
che tolse a Fili, Piramo e Didone
la vita stessa, non che la ragione.

Rampallo a cotal detto fiso ascolta
et ascoltando ruppe un largo pianto.
Trarlo di quella mente iniqua e stolta
con boni avisi, già non si dia vanto;
non mai verragli tanta pena tolta,
se non alluntanandol da lei tanto
che non la veda; e cosí a poco a poco
spera ritrarlo dal maligno foco.

Dunque comincia il saggio ad invitarlo
se gir in Barbaria seco gli agrada.
Ma non sí tosto mosse a confortarlo,
ecco improvviso al lungo di la strada
correndo viene il nunzio di re Carlo,
e dice che Milone senza bada
si trovi armato in piazza con la lanza
per rifrancar l'onor perso di Franza.

Milon, ch'ascolta l'ambasciata, presto
salta di letto e chiede l'armatura.
Con lieta fronte copre il senso mesto
e calca in petto la mordace cura.
- Va', - disse al nonzio - dilli che mi vesto
l'armi, quantunque manco di natura,
perch'una lenta febbre al mio dispetto
m'avea ridotto alquanto sopra il letto. -

Mentre che 'l messaggero si diparte,
Rampallo torna al suo ragionamento:
- Vòi tu, - disse - fratello, ruinarte?
Vòi tu sí pazzo gir al torniamento?
Sveglieti di tal furia, mentre l'arte
d'Amor ragion in te non anco ha spento.
Molti son e' remedi al novo male,
ma lo 'nvecchito al tutto vien mortale.

Non ti scordar la fama tua, barone,
non il splendore, non quel savio petto.
Se tu non hai di te compassione,
ben l'arrai manco di l'altrui diffetto.

Ritorna virilmente a la ragione
né voler darti a femina soggetto,
perché tu perdi, seguitando Amore,
te stesso, Carlo e l'acquistato onore.

Tu reggeresti l'universo mondo,
et una femminella ti governa?
In tuo servizio forte mi confondo
vedendo quella gloria tua soperna
vilmente sottoporsi a 'n capo biondo
d'una (non anco so s'ella discerna
il ner dal bianco) tenera fanciulla,
tolta testé di fascie e de la culla.

Tu pur hai milli essempli avanti gli occhi,
quanto mal vien dal sesso muliebre;
nulla di manco, in guisa de' ranocchi,
siamo in tal fango sin a le palpebre,
né conoscemo l'arti e li fenocchi
ch'usano quelle in l'amorosa febre,
fin che proviamo, poi, che queste scroie
bastanti sono d'arder mille Troie.

O misero chi segue la lor traccia!
ch'en sé di ben non han for che le forme,
dove scolpita vien l'umana faccia,
quantunque in luogo putrido e deforme.
O misero chi darsi si procaccia
in preda ad una belva e mostro enorme,
cagione, da ch'è 'l mondo, d'ogni male,
crucele, invidiosa e bestiale! -

Mentre Rampallo tende a confortarlo,
ecco su vien un altro ambasciatore.
Narra la doglia et ira de re Carlo,
che 'l Spagnol esser debba vincitore.
Milon, udendo ciò, per aiutarlo
e riparar col suo l'altrui splendore,
non altro al cavalliero vi risponde,
corre a la stalla e tutto si confonde.

Salta in arzone tosto e l'asta piglia;
urta 'l corsier, gualoppa e non dimora.
Berta, ch'attende, fassi meraviglia

ch'omai non vien; perché l'amante un'ora
esser mill'anni giura, et assotiglia
lo 'ngegno sí che tienesi talora
veder quel che non vede, e poi, se 'l vede,
tant'è 'l piacer che ciò veder non crede.

Tessuto avea con la sua man arguta
una ghirlanda d'amarissim'erba,
qual è l'ascenzio e l'incendosa ruta
e la morte di Socrate sí acerba;
ma perché al naso è grave la cicuta,
con rose il mal odore dissacerba.
Poi cautamente diedel a Rugiero,
che ratto quella porti al cavalliero.

Il qual anco non era in piazza giunto,
quando Rugier, avendo l'ale al piede,
volando va né si dimmora punto,
in fin che di luntano il sente e vede.
Chiamagli drieto, e poi che l'ebbe aggiunto,
guardasi prima in cerco, e qui gli diede
con umile saluto la girlanda,
dicendo la persona che la manda.

Non avampò mai polve cosí ratto,
quando riceve la bombarda il foco,
come subitamente il conte tratto
fu di sí acerba doglia in lieto gioco.
Non piú vòle col Ciel tregua né patto,
e sí d'ogn'altro ben gli cale poco
che sempre soffrirebbe starne privo,
pur che sol Berta onori, e morto e vivo.

Imponesi quel dono al bel cimero,
bascia 'l fanciullo e segue la sua via.
Ben col destriero va, ma col pensiero
vola di questa in quella fantasia;
studia de l'erbe intender il mistero
né mai si ferma in una allegoria;
e già qualche indovino aver delibera,
che d'un secreto tal gli apra le fibra.

Non tanta commentaria sopra 'l Sesto,
Decreti, Decretali e Pisanelle,

di Galafron la figlia e tutto 'l resto
aedificarunt fratres e sorelle,
quanta facea Milone su quel testo
de le confuse erbette e rose belle;
né mai vi ha fine, come fa 'l scotista
contra l'utrum e probo del tomista.

Finge chimere, sogni e fantasie,
quali non pose mai Merlin Cocaio,
lo qual di Cingar sotto le bugie
scrise, che piú mai fece alcun notaio,
d'alcuni menchionazzi le pazzie,
che intendon rari, et io son il primaio
che l'ho provate e forse ancora scritte
fra genti negre, macilenti, afflitte.

Ma pervenuto già dov'è 'l bagordo,
voltosse a lui ciascuno a grand'onore.
Lo pazzo volgo, di veder ingordo,
senza pensarvi su, vien a rumore;
a le cui voci e gridi fatt'è sordo
co' circostanti l'alto imperatore.
Milon tocca 'l destrier, e quell'in alto
ben vinti piedi spicca un doppio salto.

Percosse 'l ciel un sòno via mischiato
di varie voci, trombe, plausi e corni,
quand'egli fece il salto smisurato
e reverenzia ai biondi cape' adorni
de le dongelle, ove, 'l suo dono grato
esser stato mirando e come adorni
ben l'elmo del suo dolce amar Milone,
Berta sola si trasse ad un balcone.

Chiamasi accanto la sua camarera,
la quale, de le donne contra l'uso,
c'hanno la lingua in dir via piú leggiera
del deto a l'ago, a la conocchia, al fuso,
de suo' secreti consapevol era
tenendo un buco aperto, l'altro chiuso.
- Dimmi, Frosina mia, che pàrti d'ello?
fu mai né 'l piú gagliardo né 'l piú bello?

A le sue forze, a la sua pulcritudine

ben mostra nato sia d'un Marte e Venere.
Oh s'egli seglié ben l'amaritudine
de l'erbe e fior, c'ha in capo acerbe e tenere!
Verd'è l'amor, ma se vicissitudine
non ha, qual è dolor che piú s'ingenere
acerbo e piú mortal in ciascun' anima?
Qual fier destino piú 'n bel volto exanima? -

Cosí, mentr'ella si rallegra e duole
e meschie il dolce insieme con l'amaro,
vien detto al gran Milone che la prole
spagnarda e maganzesca scavalcaro
d'accordo e' piú gagliardi, perché vòle
Ginamo, tributando col denaro
e quest'e quello capitan spagnolo,
restar in lizza vincitore solo.

Milon prudente al volgo non risponde,
ma, vòlto il freno ad un vecchio palaccio,
entravi dentro e for di certe fronde
trass'un lungo truncone ch'al suo braccio
grosso, verde, nodoso corrisponde,
per mostrar che 'l diamante come un giaccio
pottrebesi spezzare con quel stecco,
contra 'l senso di Plinio, senza 'l becco.

Gitta la lanza, e con un stran saluto
vòl salutarne mille, non che un matto.
Quando la turba lunge ebbel veduto
col codicil senza notar contratto,
ridea dicendo: - Quest'è ben douto
che 'n miglior forma il scritto sia ritratto! -
Or Balugante lascia star Amone,
veduto ch'ebbe in lizza entrar Milone.

L'asta, ch'accortamente avea servata
in piú oportuno tempo fin allora,
tosto ripiglia, et in Milon dricciata,
spera il menchion di sella trarlo fora.
Milon, che 'l vede, leva il ciglio e guata
prima colei che tanto l'innamora,
poi contra l'arroganzia che gli viene
abbassa il legno con sue forze piene.

Tacque ciascuno e tien la bocca aperta
al smisurato incontro de' duo tori.
Di Balugante fu la botta incerta,
perché la lanza affise troppo fori.
Ma ben Milone, che si tien a l'erta
per bel principio dei presenti onori,
diedeli un urto tale col stangone
che mezzo il sotterò nel sabione.

Poi quella turba de li congiurati
rompe col tronco in resta e li disperde.
In quatro colpi trenta scavalcati
l'un sopra l'altro andòr distesi al verde.
L'altri confusamente rammeschiati,
chi l'elmo, chi 'l braccial, chi l'asta perde,
come sòl far il can mastino ch'apre
un qualche storno di barbute capre.

Già piú di cento surgeno di sabbia
e for di lizza sbalorditi vannosi.
Quivi si prova del baston la rabbia,
e molti l'ossa racconciare fannosi.
Correno in rota, come gatti in gabbia,
quelli Spagnoli et al scampare dannosi,
perché non hanno tergo molto agevole,
cui si confaccia unguento sí spiacevole.

Bernardo di Maganza e Falsirone
c'han steso Namo con lanzate a terra,
per contraporsi al crudo perticone
ch'e' congiurati doma e tutti aterra,
gli vanno addosso insieme per gallone,
mentr'egli incauto altrove piglia guerra;
dannogli con due lanze un colpo duro,
ma puoteno inclinar piú tosto un muro.

Non creder che Milone si contamene
del colpo di gran forza e poca gloria;
volgesi a loro, e quel suo medicamine
di Falsiron impose a la memoria;
stendesi al piano, ma sotto velamine
di racquistare contra Amon vittoria,
Bernardo torna a lui con l'asta al cubito,
ma di Cariddi in Silla cadde subito.

L'astuto Amon sí seppelo scansare
che, mentre il colpo di Bernardo scorre,
con tanta furia un pugno gli ebbe a dare
ch'un monte rotto avria, non ch'una torre;
ma Satanaso volsel aiutare,
ch'Amon puote del colpo mal disporre;
coglie il cavallo e sfiaccagli la testa,
et egli, nel vibrar, spallato resta.

Spiacque tal caso a Carlo, spiacque al popolo,
ch'Amon si mostra esser d'un braccio inutile.
Quel pugno avria spezzato un sasso, un scopolo,
ma verso un traditor fu vano e futile.
Or sopra ciò non piú rime v'accopolo;
Amon è in terra, di giostrar poco utile;
fuvi raccolto, e chiamasi chi 'l medica;
concialo il mastro et a le piume il dedica.

Milon già piú non fa di l'olmo lanza,
ma ben da un capo il piglia con due mani:
or qui comincia la piú bella danza
che mai si vide ai feraresi piani,
quando, la biscia entrata ne la stanza
di mille millia rane in que' pantani,
chi su, chi giú, chi al lungo, chi al traverso,
fugge scampando con dirotto verso.

Non fu giamai bastone agevol tanto
in cacciar cani di cocina fora,
o castigar un ostinato, quanto
era quel di Milon, ch'in men d'un'ora
sgombrò tutto 'l steccato d'ogni canto,
non vi restando un sol soletto alora.
Pensàti se Carlone e Berta gode,
e se Ginamo e Falsiron si rode.

Amor e forza il tenne in sella fermo
qual scoglio in mar da l'onde combattuto.
Or per dar fine al mio gridar infermo,
allenta, o Musa, il canto del laguto,
ché da' grisoni non facendo schermo
qui sonar d'arpa voglio in nostro aiuto;
e se 'l raggio del sol non m'è rubello,

spero di loro farne un gran macello.

QUARTO CAPITOLO

Quel stridulo cantar ch'una cicada
muove quando sul palo il cui dimena,
tal l'arpa mia, ch'assai poco m'aggrada,
mentre m'aggraffio 'l sangue d'ogni vena;
e pur convien tornarmi su la strada
e farvi udir un'altra mia sirena
ch'un carro sona, il qual mal onto e tardo
si duole che 'l patron gli mangia il lardo.

Ma se talor cantando ella scapuzza,
candido mio lettor, qual tu ti sei,
perché dolerti? anch'a' signori muzza
qualche correggia in mezzo a quatro o sei.
S'io mangio male, il fiato poi mi puzza.
"Mangiate quae apponuntur, fratres mei"
chiama 'l Vangelo; benché tal precetto
servato vien da molti al suo dispetto.

Narrazione

Stette Milone solo nel stecato
come tal volta sòl far il leone,
che, fra lo stolo d'altre bestie entrato,
o fa o finge far del compagnone;
ma quelle in fuga vòlte gli dan lato,
di qua di là cercando alcun macchione;
et egli solo resta in un istante,
quelle mirando a sé scampar davante.

Né piffaro né tromba né cornetto
tacquer a la vittoria del barone;
grida ciascuno, e grande e parvoletto,
intorno a lui: - Milon, viva Milone! -
Et ecco di luntan con molto affetto
contra gli vien l'imperator Carlone,
lo quale col gran stolo contra vàlli,
e l'acquistato dono e premio dàlli.

Balzato era di sella il cavalliero,

vista la nobil schiera ch'a lui vene,
sciolvesi l'elmo e gittalo al sentiero,
e prono in terra l'alta gloria ottiene.
Cosí la santa umilità di Piero
mertò 'l papato dopo le catene
e il Ciel dopo la croce; onde mi vanto
ch'io 'l chiamo in veritade "Padre santo".

Passato avea già Febo l'orizzonte,
portandone da l'altra parte il giorno;
lo siniscalco entrato era ne l'onte
e fumide cocchine, ove d'intorno
sguatterri, cuoghi e femminelle pronte
fanno de vari cibi il luogo adorno,
et ove cani, gatte, crudo e cotto
sonano un campo d'arme quand'è rotto.

Chi cuoce latesini e chi figàti,
chi volge in speto quaglie, oche, fasani;
qui son caponi a lardo impergotati,
qui taglian polpe e dan l'osse a li cani;
qual macina sapori delicati,
qual fa pastelli et altri cibi strani;
chi 'l foco innanti e chi drieto lo tira;
l'odor del fumo fin al ciel s'aggira.

Fra questo tanto cento paggi belli,
de' quali è capo il provido Rugiero,
ornati de costumi, pronti e snelli,
scorren di qua di là col piè leggero,
portando banche, scanni, urne e vaselli,
razzi, tapeti, e ciò che fa mistero;
taccio l'argens e d'oro la credenza,
e ciò ch'ogni alto roy non può star senza.

Berta che 'l grande onor e pompa vide
fatta per Carlo al suo diletto amante,
pieno d'amar dolcezza e piagne e ride,
or lieta or triste, or molle or d'adamante;
ragion piú nulla può, ch'Amor s'asside
vittorioso in lei, saldo e costante;
però delibera, vòle e ferma il chiodo
parlare con Milon ad ogni modo.

De tutti gli animali non è 'l piú
impaziente d'una amante donna,
ch'ogni rispetto lascia e manda giú
di Lete al fiume, ove drento l'assonna.
Poscia 'l desio le sale tanto in su
ch'in capo non si vede aver la gonna;
e tanto il folle suo pensier la punge
ch'al fin si trova da sé stessa lunge.

Chiama Frosina e tosto le commanda
ch'a sé faccia venir il bel Rugiero:
Frosina l'ubedisce e d'ogni banda
cerca e ricerca il nobile scudero;
ma nulla fa, ché 'l siniscalco il manda
co li altri paggi (e ognun ha 'l suo doppiero)
di ciambra in ciambra, e dan l'acque a le mani
a re, duchi, marchesi e castellani.

Berta, che rotto vede il suo disegno,
la cosa in altro tempo differisce,
si crucia fra sé stessa e n'ha gran sdegno,
ch'Amor piú che mai caldo l'assalisce;
onde, fatta per lui pronta d'ingegno,
trenta belle dongielle a lei s'unisce,
ch'entrar delibra in sala con tal pompa
che, se Milon ha cor di pietra, il rompa.

Già mille torzi da gli aurati travi
pendon accesi e fan di notte giorno.
Carlo fra cento capi onesti e gravi
entra ne l'apparato tanto adorno.
Quivi usurari, preti, frati o schiavi
non ponno far un minimo soggiorno:
tutti scacciati sono a la mal ora,
ché 'n ta' luoghi non denno far dimora.

Ma Febo e Cintia e tutte l'altre stelle
ecco, da lunge, in l'ampia sala entrarò;
Berta e Beatrice son de le piú belle,
che 'l fiato a milli amanti alor cavaro.
Carlo, venendo incontro, accetta quelle,
al cui commando tutte s'assentaro,
et esso in cima del convito sede,
ove li discombenti al lungo vede.

Stanno le donne a petto de' baroni
e sonan gli organetti co' pedali.
Cinto s'avea Cupido a li galoni
duo gran turcassi colmi di piú strali.
Volan e' paggi, e cento bandigioni
de cervi, lepre, vituli, cingiali
portan di su di giú per lunghe scale,
come convien d'un rege al carnevale.

Sede a Milton rimpetto a la sua Berta:
pensa qual fogo tra quegli occhi nacque!
Egli di lei, et ella di lui piú certa
si fa, quant'in amarsi ad ambi piacque;
quivi con cenni occulti fann'offerta
de' cuori loro, e questo a quel compiacque;
Rampallo se n'avede, e piú Frosina,
Rampallo a lui, Frosina a lei vicina.

Cosí l'uno per l'altro si distrugge
nei cauti sguardi e 'n quel sembiante opposto.
Sponga di sangue che lor vene sugge
son gli occhi loro, il cui lume discosto
giamai non va dal suo voler, né fugge,
ma piú sempre al desio si fa disposto;
e tanto lor instiga et urta Amore
ch'ivi non s'ama, anzi pur s'arde e more.

O insidioso aspetto muliebre,
quando che piaccia a gli occhi di chi 'l mira!
Ma quanto piú bel pàrti in le tenèbre,
ove 'l splendor de li doppièr l'aspira!
Vedi le labbra, il collo, le palpèbre
d'Elena, di Faustina o Deianira;
e chi contempla quelle già non crede
puoter di tal beltade farsi erede.

E se risponde mai cotal bellezza
ch'un core l'altro aggrada, e gli occhi gli occhi
(o pensier dolce piú de la dolcezza!),
qual fermo stato ch'ivi non trabocchi?
Non è sí grata e sí sovave frezza
che dolcemente in loro Amor non scocchi;
ma non si partan già questo da quello,

ché non fu mai del suo magior flagello.

Era la fame già smarita e persa,
le mense e le vivande son rimosse;
una sonora musica e diversa
di tre laugutti e due viole grosse
trasse al concento ogni anima dispersa
ch'ognun si sente liquefarsi l'osse.
Qui voci umane giunte a quelle corde
mostròr che 'l Ciel di lor men è concorde.

Digressione

E pur trovo ch'alcuni vecchi padri
biasmòr di concordanze cotal pratica;
non so, lettor, se chiaramente squadri
esser stata la mente sua lunatica.
Ver è ch'e' gargionetti assai legiadri
fur grati piú ne la scola socratica
di tante note, ch'appeloron "buse",
quasi se 'l buco a loro non s'incuse.

Dicean che molle, vago, effeminato
l'animo rende questa melodia;
come se 'l pescar fezza in bucco lato
non via piú molle effeminato sia.
Vedi tu quell'ipocrita velato
di santimonia, come va per via?
Non t'accostar, figliuolo, perché porta
nel corno il feno et ha sotto la storta.

Chi danna il canto (vòi che chiaro il dica?),
qualunque biasma il canto ha del coione.
Se grata e grave et utile fatica
fu quella di Virgilio e Cicerone,
già non fia manco, mentre s'affatica
per noi Iosquin comporre e Gian Motone:
itene dunque, sporchi, al vostro ufficio,
ch'è di sterco purgar l'altrui ospicio.

Narrazione

Poscia ch'ebber sonato la Stanghetta,
la Mora, il De tous biens del tempo vecchio,

Carlo depose la regal bachetta,
acciò ch'a' rispettosì fusse specchio;
in bel giuppone cavasi con fretta,
dicendo: - Orsú, signori, i' m'apparecchio
voler danzar; cosí mi segua ognuno;
poi voglio che 'l suo ballo aggia ciascuno. -

E ciò parlando viene a la regina,
che gravamente alzò prima le ciglia,
poi si rileva et umile s'inchina
a l'alto imperator ch'a man la piglia.
Li altri, che stann'intenti a la rapina,
seguendo lui, ciascuno s'assotiglia
prender il meglio o quel che meglio pare;
e cosí alor cominciasi a danzare.

Cominciasi danzare a son de' pifari
con un cornetto fra lor aggradevole,
al cui sòno que' volti, anzi Luciferi,
quel conspetto di donne losinghevole,
que' drappi d'oro larghi et odoriferi,
que' passi, quell'incasso convenevole,
gli occhi de' spettatori sí teneano
ch'innanimate statue vi pareano.

Digressione

Quivi ben convenia quel sí nomato
cornetto padoano, Zan Maria:
non fu, non è, non mai sarà lodato
meglior di lui, anzi ch'egual gli sia;
lo qual, come si dice, si ha mangiato
le lingue d'ogni augello e l'armonia.
Silvestro vagli appresso e 'n suo germano
e quel trombon venuto di Bassano.

Ma per sonar gagliarde e lodesane,
piferi mantovani aggian il vanto!
Tu senti quelle lingue piú che umane
in mille millia R mandar un canto;
tu vedi poscia for di quelle tane
sul Po saltar villane d'ogni canto;
ché per balzar in alto e rotolarsi
ogni altra stirpe a lor non può 'guagliarsi.

Narrazione

Mentre qui dunque sonano a misura,
Rampallo invita Berta e dàlle mano.
Parve a Milone strana cosa e dura,
e chiamalo fra sé crudo, inumano;
ma Venere, per lui ch'anco procura,
gli pose in cuor un atto assai soprano:
di Berta prese a man la camarera,
dico Frosina, e va co' li altri in schiera.

Or nel serrar de mani si comprende,
danzando, s'in amar sperar si deve:
qui de la donna il cuore l'uomo intende,
la qual è di natura dolce e leve.
Se stretta stringer debbia, dubbia pende;
al fin lunga reppulsa le par greve,
temendo che l'amante non si sdegni
e piú non segua gli amorosi segni.

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore
dicchiarano lor grazie e lor bellezze;
qui cresce piú l'audacia e piú l'ardore,
quanto piú mancan l'ire e le durezza.
Amor insegna qui di qual valore,
di qual effetto sono le sue Frezze,
pel cui vigore ogni Cimon Galese
di rustico divien dolce e cortese.

Speranza è la nutrice de' pensieri,
tanto ch'i guardi e deti gara fanno.
Sotto 'l fallace lume de' doppieri,
doppie bellezze in viso le donn'hanno.
Però piú tira Amor di cento arcieri;
qual empie di allegrezza e qual d'affanno,
e molte un cotal foco hann' a la coda
che 'l fiato l'escie for, non che la broda.

O misere dongielle, o stolte madri,
ch'avete sí le danze a gran diletto,
s'amor d'onor è in voi, questi leggiadri
giochi di cortigian siavi a dispetto!
Un bel rubbar ci fa sovente ladri,

ch'ov'è la causa seguevi l'effetto;
e questo in ballo avien, che ruffiana
si fa la madre e la figlia putana.

Frosina avea pietà di sua madonna;
or esser tempo d'aiutarla vede;
tira Milone a drieto una colonna,
mentre che 'l gioco libero procede.
- Venite mecum - disse - e non v'assonna
viltà di cuor, ché voglio farvi erede
del piú ricco tesoro ch'aggia 'l mondo,
ché l'occhio di Fortuna vi è secondo. -

Egli non sa, ma ben fa coniettura
sopra l'amor di Berta, onde la segue.
Un trepidante affetto, una sciagura
lo batte sí ch'ei pare si dilegue;
volgesi drieto spesso, et ha paura
ch'alcun osservatore no 'l persegua.
Al fin, giunti a la camera di Berta,
Frosina drento il caccia, pronta, esperta.

Benché a Milone un atto temerario
gli paia star di Berta nel cubicolo,
nulla di manco vede necessario
esser a chi ama sponersi a pericolo.
Frosina innante il fa suo segretario,
e senza troppo lungo diverticolo
gli aperse largamente il grande ardore
di sua madonna, e come per lui more;

e che continuamente s'ange e lania
per lo crudel arciera che la stimula;
e ch'a le volte vienle tal insania
che a gran fatica in volto la dissimula;
insognasi di notte, langue e smania,
chiamando lui signor e dolce animula;
onde, per rimovérle un tanto assedio,
convien che d'esso lui vegna 'l remedio.

Qui ciò ch'ebbe Milone a lei rispondere,
lasciànlo star, ch'ognun il può comprendere;
non molto fiato fa mistier effondere
a chi col solfo l'esca vòl incendere.

Torno a Rampallo, che non puote ascondere
a Berta il tutto, anzi le fece intendere,
cosí danzando e ragionando insieme,
le fiamme di Milon per lei sí estreme.

Berta ch'a l'esca prende foco e vento,
quivi a Rampallo già non vòl celarlo;
narragli accortamente il suo tormento,
e che per prova mai non può scacciarlo.
Ma non finitte il loro parlamento
che la sua danza termina re Carlo,
e vòl che la seguente abbia Milone,
e poi di grado in grado ogni barone.

- Milon? ov'è Milon? - ciascun dimanda;
ma nulla fan, ch'altrove sta rinchiuso.
Ch'egli si trovi Carlo alor commanda,
al cui precetto van chi su chi giuso.
Rampallo astuto e sospettoso manda
(poi ch'ebbe posto giú, sí come è l'uso,
Berta) Rugier il figlio a ritrovarlo
e dirli che con fretta il chiama Carlo.

Lo accortignolo e pratico dongiello
danzar lo vide dianzi con Frosina;
ratto fece un pensier il giottarello
che gito fusse a goder la rapina;
onde correndo va dritto a pennello
dov'erano a la ciambra, e qui s'inchina
per ascoltar a l'uscio, ma non ode
del basso lor parlar se non le code.

Urta la porta ben due fiate o tre;
ode Frosina e pallida si sta;
torna Rugiero e scotela col pè:
Milon temendo sotto il letto va.
Bussa il fanciullo, e chiamavi: - Chi c'è? -
Frosina disse alor: - Chi batte là?
- Io son Rugiero; è qui signor Milone?
Ditegli che lo chiama il re Carlone.

Di su, di giú lo cerco in ogni loco,
né in ciel né in terra possio ritrovarlo;
a la regal famiglia sin al cuoco

imposto fu che debbian dimmandarlo.
Di che, se indizio n'hai, dimmil un poco,
ch'istantemente chiedelo re Carlo.
Io che danzar con teco in sala il vidi,
mi penso te saper ove 'l s'annidi. -

Non men Frosina pronta che sagace,
risponde: - Va, dongello, e dilli presto
come Milone nel suo letto giace,
ché per la giostra d'oggi è franto e pesto. -
Alor Rugier non fe' del contumace,
ritorna in sala e con volpino gesto
parla ch'ognun intende aver trovato
Milon stracco nel letto suo corcato.

Tal scusa accetta Carlo e chi chi sordo
non è a saper il marzial costume,
perché le bastonate del bagordo
caccian sovente a l'oziose piume.
Dunque la festa seguesi d'accordo,
la qual non finirà che 'l bianco lume
del giorno trovaralli anco saltare,
come ben spesso in Corte solsi fare.

Frosina timedetta, che non save
come la sorte di Milon succede,
chiudalo in ciambra e seco tien la chiave,
poi su la danza occultamente riede.
Berta che quinci spera e quindi pave,
quando tornar a sé Frosina vede,
fatta zelosa, disse in voce piana:
- C'hai fatto con Milon, brutta puttana? -

Risponde a lei Frosina sorridendo:
- So ben che zelosia vi fa ciò dire;
non, come imagnate, condescendo
sí largamente al dolce proferire!
Mai non provai, ma ben provar intendo,
farsi dal nostro medico guarrire;
però, se star con lui mi cale e giova,
a che portarne invidia di tal prova?

Non dubitate, o credula patrona,
del vostro mal non è lunge 'l remedio.

Pur tutto questo ch'ora si ragiona
porria col tempo farci qualche tedio,
ché forse alcuna incognita persona
ci tenderia ne l'ascoltar assedio.
Meglio sarà ch'andiamo a riposare,
ché l'alba già comincia rosciare.

- Ove parli ch'andiamo? - disse Berta;
quella rispose: - A letto, che 'l n'è l'ora;
mi fa mistier il vostro ben adverta,
ché 'l vegliar troppo il viso vi scolora. -
Disse la dama: - Questa è cosa certa:
vengan le torze! - e quindi senza mora,
facendo al re Carlone e 'gli altri inchino,
verso la stanza prendon lor camino.

Rampallo già non pote piú induggiare;
si mise raggionando a compagnarla.
Fu sempre in Franza l'uso di parlare
ciascun con qualche dames e basciarla:
né qui malizia né sospetto appare,
pur che non voglia ad altro provarla;
onde tal atto molto par di strano
in queste nostre parti al Taliano.

Lo qual, vedendo in casa sua volere
basciar alcun Francese la sua moglie:
- Che fai, - tosto gli parla - o bel missere?
Perché farti signor de l'altrui spoglie? -
Cosí dicendo, col pugnol il fere,
togliendogli non pur l'accese voglie,
anzi la vita istessa; perché mecco
lo Talian vòl esser, e non becco.

Or dunque vedi se di Cipria il figlio
conduce ben la tramma e non si 'ntoppa:
quantunque porti un drappo avvolto al ciglio,
pur l'arte e la malizia non gli è stoppa;
l'arte ch'in navigar ogni periglio
sprezza de l'onde, quando Amor è in poppa.
Milon, Rampallo e Berta nulla sanno,
et ecco insieme al fin si trovaranno.

Non perché fusse in lor patto veruno:

Cupido sol è il mastro, sol il guida.
Frosina tiensi certa ch'in niuno
tal secretezza, for ch'in lei, s'annida.
Credesi anco Rampallo esser quell'uno,
in cui sol Berta e sol Milon si fida.
Voria Frosina che Rampallo andasse;
egli, che Berta lei licenziasse.

Or giunti a l'uscio, per entrarvi drento
apre Frosina, onde tremò Milone.
Berta diede congedo a piú di cento
fra paggi, fra dongelle, fra matrone;
ma per sfogar in parte il suo tormento,
guida con seco in camera il barone.
Frosina chiude l'uscio, e quivi Berta
fra l'uno e l'altro sede a lingua aperta.

A lingua aperta e faccia vereconda,
un petto de sospiri e pianti sciolse.
Rampal stupisce ch'ella non s'asconda,
perché Frosina in terzo luogo volse.
Milon ascolta il tutto sotto sponda
e sue dolci parole ben raccolse.
Or qui Frosina et or Rampallo parla,
cercando con speranza consolarla.

Milon comprende l'amistà sí rara
del suo Rampallo e l'animo di Berta,
la qual dicea ch'avrebbe morte amara,
se non le fia concesso far offerta,
dovendo maritarsi, di sua cara
virginitade a quello che la merta;
e se colui che già l'ha tolto il cuore,
anco non tolga il resto, il frutto e 'l fiore.

Né al sòno di tal voce, né a l'invito
di tal dolcezza puòte star Milone,
che ratto di là sotto, bello, ardito
non apparessi in un d'oro giuppone.
- Eccome - disse; allora scolorito
stette Rampallo in gran confusione.
Berta sol fece un grido, e poi si tenne,
compreso in parte il bene che a lei venne.

- O sola, - Milon disse - o sola quella,
c'hai posto il freno a 'n cuore sí superbo!
Cosí volse non so che bona stella,
ch'essendo al sesso vostro iniquo, acerbo
e d'una mente a me stesso rubella,
or sol per tuo vigor mi dissacerbo,
e tanto in me la tua sembianza valse
ch'in ghiaccio m'arse il core e 'n foco m'alse. -

Poscia a Rampallo vòlto et a Frosina,
mille grazie lor rende e poi li abbraccia.
Berta, che a morte quasi s'avicina,
mira lui fiso e par che si disfaccia
qual cera al foco e qual al sole brina;
non puote star, ma, sparse ambe le braccia
(perché in Amor non cape alcun rispetto),
cinsegli 'l collo e strinsesil al petto.

- Ormai, - disse - ben mio, dispona il Cielo
di me come gli giova, e la Fortuna:
sue stelle, influssi, punti, caldo e gelo
non temo piú, quando questa sol una
grazia ch'or tengo in l'amoroso velo
non mai tolta mi sia, perché niuna
altra non voglio eccetto che vederti
et a mia vita e morte sempre averti.

Perché già non potrebbe piú addolcirme
la morte in altro tempo, che s'io moro
in queste voglie mie stabil e firme.
Morir per te, mio spirto, mio tesoro!
Qual esca dolce può meglio nudrirme
di questo pianto e sí grato martoro?
Io mi consummo, e ciò mi piace e giova,
pur che 'l mio ben da me non si rimova.

Itene, prochi, omai; mi sète a noia:
destina il Ciel ch'i' sia d'un tanto eroo.
Tal nasca d'ambi noi ch'unque non moia
sua fama da l'ocaso al sin eoo;
tal fia quel figlio, qual mantenne Troia
mentre che visse o qual vinse Acheloo;
nasca di noi tal Cesare, tal Marte
che de' soi fatti s'empino le carte! -

Milon ai dolci accenti per rispondere
de la sua diva già movea la bocca,
quando a la porta venne a lor confondere
non so qual voce, e chi repente chiocca.
Milon temendo tornasi nascondere;
Rampallo, che lo vede in fida rocca,
apre la porta; et è chi 'l chiama presto,
ché a sorte gli toccava il ballo sesto.

Partisi dunque tosto il cavalliero
per non fallir di Carlo a l'ordinanza.
Frosina vagli dianzi, e col doppiero
la semplicitta fin ove si danza
accompagnollo insieme col scudero.
Rampallo se ne ride, ché 'n la stanza
di Berta era Milon restato solo;
pensate se star puote il rosignuolo!

Or ivi dunque Amor in un stecato
ha ricondotto quelli gladiatori;
ma innanti ch'al duello insanguinato
si vegna da quei duo feroci tori,
assai vi fu che dire; al fin cascato
l'un sopra l'altro, vi convien che mori;
e quelle bòtte fur di tal possanza
che Berta ne portò piena la panza.

O Ciel benigno, assai qui ti conviene
esser gagliardo in fabricar Orlando,
lo qual non sol si cria de' lombi e rene,
ma l'alto Genitore vòl che, quando
scorre 'l vivace sangue da le vene,
forma nel vaso matrical pigliando,
ogni tua stella di benigne tempre
s'inchini a lui, ch'in gloria duri sempre;

forza, bontà, prudenzia e cortesia
scendano in lui su da l'eterne idee,
che, discacciando l'orco et arte ria
de strige e fate e innumere Medee,
formino il corpo et aprine la via
ove quell'alma in mezzo a le tre dee
infonda, per ristor di tutto 'l mondo,

alto intelletto e imaginar profondo.

Santificato dunque, e non fatato,
fu Orlando ne le viscere materne,
ch'esser non puote da ferro impiegato,
come ordinòr in lui le menti eterne;
quantunque i' poscia dal celeste fato
fatato nominarlo, ché l'inferne
fate non l'affatòr, ché d'affatare
forza non han, ma sol di affaturare.

Conclusione

Tu mi dirai, lettor, ch'io son lombardo
e piú sboccato assai d'un bergamasco;
grosso nel proferir, nel scriver tardo,
però dal tosco facilmente i' casco.
Io ti rispondo che se l'antiguardo
e retroguardo mio, ch'è 'l sacco e fiasco,
non fusse la fortezza di Durazzo,
forse sarei Petrarca e Gian Boccazzo.

Io qui non cerco fama, e men la fame
quella mi fugge, e questa mi vien dietro,
anzi m'entra nel ventre e fa letame
duro cosí ch'io canto un strano metro;
e, se mai vien che presto alcun mi chiami,
quando quel sasso for del buco i' spetro,
mi levo amaramente con la coda
smaltita in quatro giorni ferma e soda.

Non cerco fama, no, ch'io n'ho pur troppo,
e tal mi crede questo, ch'io son quello.
Guardativi dal sguerzo, gobbo e zoppo,
signori mei, che l'è di Dio rubello.
Benché 'l zoppo non corre, va galoppo,
in fin ch'intenda il nome mio novello;
ben maladico lui, che, se 'l mi scopre,
da voi, signori mei, non mi ricopre.

E se pur noto fia, perché scontento
viver mi deggia causa non ritrovo;
anzi di superstizia il guarnimento
ho riprovato e tuttavia riprovo.

E chi m'addimandasse s'io mi pento
cangiar il basto vecchio per il novo,
io ratto gli rispondo: - Domine, ita,
mi doglio esser mai stato a cotal vita. -

La causa dir non voglio, anzi m'incresce
che tutti omai siam figli di puttana;
e benché mi vien detto che qual pesce
io son for d'acqua e talpa for di tana,
questo parlar non oggidí riesce,
ma meglio assai quod scriptum est de rana,
la qual non viver sa for del pantano,
come senza robbar n'anche 'l villano.

QUINTO CAPITOLO

O donna mia, c'hai gli occhi, c'hai l'orecchie
quelli di pipastrel, queste di bracco,
non vedi come Amor per te m'inviechie,
tal che Saturno fatto son di Bacco?
Non mi guardar ch'aggia le scarpe vecchie,
no 'l boccalone, la schiavina, il sacco;
ch'i' son tale però qual non fu mai,
e, se tu 'l provi, forse piangerai.

Ché s'una fiata mi concedi un baso
in quella guancia, qual persutto, rossa,
et anco ch'un sol tratto i' ficca 'l naso
in cul non dico già, ma in quella fossa
di tue mammille sin al bosco raso,
ubi Platonis requiescunt ossa,
forse piú con le schiene che col fiato
lo mio sonar di piva ti fia grato.

Narrazione

Tornata era a la stanza già Frosina,
ove Milon avea rotta la porta
di sua madonna e fatta tal ruina
che di mai racconciarla si sconforta.
Sopra un forciero il letto suo distina,
e tutta notte di vegghiar supporta
mentre gli amanti gioccan a le braccia,

dicendo nel suo cor: - Bon pro' gli faccia! -

Fugge la breve notte col solaccio,
e dicono gli augelli che 'l vien giorno.
La provida Frosina c'ha l'impaccio
veder ch'i duo non abbian qualche scorno,
vassine al letto e trovali ch'in braccio
dormendo l'un di l'altro fan soggiorno;
destali pianamente e dàlli aviso
che 'l sole trovaralli a l'improvviso.

Con l'émpito e prestezza con cui sòle
Milon saltar a l'arme for di letto,
quand'ha sopra di sé la grave mole
di coppie armate e stanne con sospetto,
sferrasi amaramente dal bel sole
de' soi pensieri e lascia ogni diletto,
prende la spada et anco un bascio tale
che fu principio poi d'un lungo vale.

Solo soletto mille stanze passa
fin che pervenne a l'uscio del suo loco;
spingelo presto, l'urta, batte e quassa;
non è chi l'apra, onde tutt'arse in foco;
corre col piede e 'l cardine fracassa
che rissonò d'un strepito non poco;
lo camarier non trova, et ei, corcato,
subitamente si fu adormentato.

Turpin quindi si parte ad Agolante,
che passar in Europa si destina;
chiede Mambrino seco et arma tante
coppie di bella gente saracina
che spera in tempo breve por le piante
su 'l collo a Carlo con sua gran ruina.
Dopò' scrive d'un dio Demogorgone,
ch'era sopra le fate e fatasone.

Depinge il suo giardino su nei monti
Rifei, d'oro et argento fabricato;
narra le ripe, i fiumi, l'ombre, i fonti
et un palazzo d'ambra edificato.
Narra di molte capillate fronti,
figliole di Fortuna e del gran Fato,

fra le qual ninfe (o fate altri l'appella)
era Morgana e Alcina sua sorella.

Narra Demogorgon aver per moglie
Pandora, de le fate la piú bella,
dónde nascon le pene, affanni e doglie
e di lor empion questa parte e quella
di tutto 'l mondo; et egli par ch'invoglie
far al suo modo il tempo et ogni stella.
Volge Turpin lo stile poi narrando
un caso di Milone atro e nefando.

Or che far deve Berta essendo gravida,
e 'l ventre di dí in dí le vien piú tumido?
Si pente mille volte che tropp'avida
fu di mischiar col dolce caldo l'umido;
tème 'l fratello e piú sempre vien pavida,
col volto scolorito e l'occhio fumido.
Sola Frosina è sola fida ancilla,
che con avisi rendela tranquilla.

Fidel ancilla non fu già Diambra
ch'empir la sua lassivia non potendo,
entrò di sua madonna ne la ciambra
di notte, ove l'ancise, lei stringendo
nel collo co le man, s'una Sicambra
o Mora fusse stata; ch'io m'incendo
d'ira, di rabbia, quando mi rammento
una Taís aver Lucrezia spento!

Rampallo da Milone seppe il tutto;
tème a l'amico piú ch'a sé medemo;
vedel esser in faccia smorto e brutto,
come in un colmo di dolor vedemo;
nulla di manco acciò ch'egli destrutto
non resti o morto per affanno estremo,
leval sovente con parlar salubre,
rendendolo men tristo e men lugúbre.

D'udirsi piú la facultà vien tolta
(proverbio: "Ch'ogni giorno non è festa!");
torno al palazzo va Milon tal volta,
ché 'l desio di vederla lo molesta;
ma nulla fa, ch'ella se 'n sta sepolta

sí come donna vergine et onesta;
ond'egli piú che mai sospira e langue
e piú non ha color, vita né sangue.

Ecco 'l dolce piacer sí tosto e breve,
c'hanno sovente insieme i ciechi amanti,
se giustamente equiperar si deve
a' succedenti affanni e lunghi pianti!
Eccoti, amante, s'esto Amor è leve
che cangia in un momento in lutto i canti;
e poi che t'ha condotto al teso laccio,
fugge 'l protervo e làsciati 'n impaccio.

Mentre celatamente passa il fatto
e 'l grosso ventre ancor non dà sospetto,
giunse a Parigi un cardinal diffatto,
che a grande onore fu da Carlo accetto.
Papa Adrian il manda molto ratto,
per tosto opporse al stol di Macometto,
lo qual possede già Cicilia tutta;
mezza Calabria in foco è già destrutta.

Lo capitan di questi Turchi e Mori
è re Guarnero, frate di Agolante,
quell'Agolante che d'imperatori
del mondo è il piú superbo et arrogante.
Costui li Cristian d'Italia fori
scacciar voria per vindicar Barbante
suo padre, il qual ancise Carlo Mano
per Gallerana nel contato ispano.

Or al consiglio Carlo si ricorre
per contraporsi al foco già vicino;
qui lo senato in un pensier concorre,
che 'l gran Milone, sommo paladino,
com'è sua cura, vogliasi disporre
fornir la impresa contra il Saracino.
Pensate in qual travaglio alor trovossi!
Non ha pensier che tutto no 'l disossi.

Fra questo tanto, mentre il duca Amone
sentesi di la spalla molto male,
Ginamo di Maganza si dispone
voler per mezzo di quel cardinale

impetrar Beatrice da Carlone
per moglie sua; né vòl premio dotale,
anzi per contradote a carte schiette
maria et montes dar a lei promette.

Lo saggio Namò, ch'è padre di quella,
temendo fra Maganza e Chiaramonte
non pululasse costion novella,
al duca non pendendo piú ch'al conte,
condusse al re Carlone la dongiella,
dicendo che cagion di cotant'onte
esser già non volea, ma ch'egli stesso
dia lei marito come par ad esso.

Milon, odendo ciò, guarda in traverso
Ginamo, se talor lo 'ncontra in via.
Egli che di quei traiti è 'l piú perverso,
guardasi ben la pelle, e tuttavia
va praticando, e con modo diverso
drieto a Milone tien sempre la spia,
sí per intender chiaro il suo consiglio,
sí per saper cavarsi di periglio.

Ecco la gara in piede, ecco 'l travaglio
levato già per colpa di libidine;
ma Carlo vòl frenar de' brandi il taglio,
ché sempre alloggia Marte con Cupidine.
Taccò a la coda subit'un sonaglio
di Maganzesi a molta sua formidine,
perché destina ch'ambi duo giostrando,
chi vince abbia la donna al suo comando.

Or qui Ginamo perde ogni speranza,
sapendo ben che 'l pregio fia d'Amone;
va inanzi a Carlo, et ha seco Maganza,
Pontieri e tutta l'altra nazione;
pensa smarir, bravando, il re di Franza,
e dicegli sul volto che cagione
non ha di far a lui cotanto torto
per un Amon stroppiato e mezzo morto.

Milon, ch'ode il rumore stando in piazza,
ratto su per le scale vien sbalzando,
e fra la folta turba anti si cazza

con tre famigli, e cinto ha sotto il brando;
sente che 'l traditor forte minazza,
se non avrà Beatrice al suo comando.
- Non l'averai tu già, se pria non giostri
- disse Milon - e quel che sei non mostri. -

Ginamo a quel parlar si volse indrieto,
vede Milon e ratto si scolora.
Conte Macario, piú de li altri inquieto,
risponde alteramente: - A la bon'ora!
Non siamo morti, no; ma starti queto
farestú meglio e non destar chi dorme.
- Anzi pur vegghi troppo - disse il conte -
in far a Chiaramonte oltraggi et onte. -

Macario c'ha la lingua for di denti,
tenendo su la spada la man destra,
rispose: - Per la gola tu ne menti! -
e per ferirlo subito s'addestra.
Milon non stette a dir: - Tu ne stramenti! -
anzi un roverso con la man sinistra
menò sí ratto ch'un poltrone zaffo
non ebbe mai da 'n bravo il piú bel schiaffo.

Levasi Carlo tostamente in piede
che già duo millia spade esser cavate
e contra quatro sol vibrar le vede.
Milon, che 'n mezzo tanti brandi e spate
era con tre famigli, vi provvede
ben tosto in quelle genti al mondo nate
per tradir sempre et ingrassar la terra
di sangue et ov'è pace porvi guerra.

Con quella rabbia ch'un leon tra cani
vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma,
smembrandovi mastini, bracchi, alani
con la virtù sí altera e mai non doma;
cosí Milon fra quei lupi inumani
convien che 'l brando in lor mal giorno proma,
troncando spalle, busti, gambe e braccia;
et ov'è 'l stolo denso, vi si caccia.

Ma duo de' soi scuderi crudelmente
già son in mille pezzi andati a terra;

lo terzo si ritira virilmente
appresso il suo patrone, il qual non erra
over spartir la testa in fin al dente
o fin al petto, e tanti già n'atterra
ch'un monte n'ha dintorno in sangue merso,
chi tronco de la testa e chi a traverso.

Re Carlo, di gridar già fatto roco
bandendo e minacciando or quest' or quello,
addirasi talmente che di foco
parea nel volto aver un Mongibello.
Onde decorse del baston al gioco,
rompendo qua e là piú d'un cervello;
ma nulla o poco fa la sua presenza,
ove non è rispetto e men clemenzia.

D'ogni altro piú Macario di Susanna
ferir le schiene di Milon s'affretta,
il qual, secondo il merto, lo condanna
e fa del suo mentir aspra vendetta:
perché la lingua e denti ne la canna
gli caccia d'una punta benedetta,
onde 'l meschin ne cade, et una palma
di lingua sbocca fora e 'nsieme l'alma.

Poscia ferir Bernardo non s'arresta
fendendolo dal capo fin al petto,
e vibra una stoccata cosí presta
ch'a Dudo passa il ventre et Ugoletto;
a 'n altro fa due parti de la testa,
a 'n altro un braccio, a 'n altro taglia netto
dal busto il capo, e molti a la cintura
tronca, se pasta fusse l'armatura.

Piú di mille n'ha morto, e gli altri caccia
e taglia e tronca e crudelmente svena;
volano gli elmi con le teste e braccia
mentre punte, fendenti e scarsi mena.
L'imperatore tuttavia minaccia
e batte col troncon; ma non raffrena
l'ira però, né rabbia di Milone,
che 'n tal error si manca di ragione.

- Cessa, Milon, - dicea - non far, ti dico,

io til comando, lascia di ferire;
se non, spera d'avermi tal nemico
qual studia giorno e notte altrui punire! -
Milon cotal parole men d'un fico
alor potea stimar in quel schermire;
onde, non l'ascoltando, caccia quelli
giú per le scale in guisa de stornelli.

Un sopra l'altro al fondo de le scale,
a vinti, a trenta vanno rotolando;
Milon sgombra di lor tutte le sale,
fin su la piazza i traditor cacciando;
dil che re Carlo in tanta furia sale,
perch'ei non ubedisce al suo comando,
ch'alor alor gli fa bandir la testa,
s'andar giú del paese non s'appresta.

Un termine gli dà sol d'una notte,
perché già Febo scampa con la luce.
Or que' tapini per caverne e grotte
ove né sol né luna mai traluce,
sonsi appiattati e temen altre bòtte,
che Chiaramonte e quel sí fiero duce,
che li ha scemati piú di mezza parte,
ivi non li arda in tutto e li disquarte.

In quella istessa notte (o crudel rabbia!)
cadde Milone in tanta bizzarria
che cento Maganzesi, come in gabbia,
venne assaltare drent'un'ostaria;
né vi si parte mai fin che non li abbia
mandati tutti a pezzi in beccaria:
eravi Manfredon, padre di Gano,
cui trasse il core di sua propria mano.

E 'n la medesima notte sí lo affise
nel mezzo de la piazza con la testa,
e un breve scritto sopra quelli mise,
che dice: "Ancor il tuo, Carlo, mi resta!"
Oltra di questo in cotal notte uccise
un capitan chiamato il Gran Tempesta,
lo qual con la sbraglia in men d'un'ora
cacciò Milon di questo mondo fora.

Omai di sangue sazio in quell'istante
a vinti soi compagni dà combiato,
fra' quali v'è Terigi, quel bon fante,
che 'l giorno in sala sempre al fido lato
stette del suo patron a Carlo avante,
et or per ubedirlo s'è spiccato.
Costui fu dopo a Orlando sempre caro
e di sue cose fido secretaro.

Milon si parte solo e gli altri lassa,
né mai per lor preghere seco i volse;
sotto 'l regal palazzo intorno passa,
e drieto a quel per un sentier si volse
fin che, di pietre e sassi ad una massa
venuto, di salirvi cura tolse;
montavi arditamente a l'alta cima,
e come entri 'n palazzo secco stima.

Vede spuntar di fora un certo trave;
levasi in alto, e quel saltando giunge,
e benché d'arme sia carcato e grave,
pur forza con amor là suso il punge.
Salito è molto spazio, e già non pave
ficcar gli piedi e de le mani l'ungie
per buchi e per fisure di quel muro,
tanto che giunse ad un balcon sicuro.

Trova qui drento un logo bisognoso
a l'uomo, quando 'l ventre scarca e leva;
quindi partito, da la notte ascoso
va queto queto e, mentre un piè solleva,
l'altro tien sí che men sia strepitoso,
in fin che giunse ove Berta piangeva,
la qual in ciambra già non può dormire,
ma, se 'l piacesse a Dio, voria morire.

Milon accenna a l'uscio leggiermente:
Berta sentendo trema di sospetto,
chiama Frosina, ma colei non sente;
onde Milon, per esser drento accetto,
disse qual era, e Berta immantenente,
senza pensarvi, salta for di letto,
corre a la porta aprendola di botto
e qui comincia un lagrimar dirotto.

Ma poscia che Milon ad invitarla
si mise per condurla seco in bando,
ella, cadendo in terra, piú non parla,
ché perse ogni vigor a tal dimmando.
Vòl pur il cavalliero confortarla,
che far non voglia contra 'l suo comando;
ma nulla fa, ché 'n viso impallidita
lei vede for di mente esser uscita.

Frosina dorme, né 'l rumor ascolta,
ché 'l pianto dianzi fatto con madonna
in un profondo sonno l'ha sepolta.
Milone d'un lenzolo e d'una gonna
in un fardello tosto fa ricolta,
poscia, gagliardo, toltasi la donna
sul collo, via la porta con gran fretta,
già sazio contra Carlo di vendetta.

Già sazio di vendetta contra Carlo,
ché fe' dopo 'l macello tal rapina;
ma sol amore non può saziarlo,
c'ha posto a quella ninfa pelegrina.
Portasi 'l dolce peso né lasciarlo
mai volse in fin ch'al logo s'avicina
dond'or ne venne per la finestrella,
e, quivi giunto, in terra pose quella.

Ma non sí tosto giù posata l'ebbe
che riede al seggio lor il spirto e 'l sangue.
Aperse gli occhi, e l'animo le crebbe:
- Dove sei, vita mia? - dicendo langue.
Milon risponde: - Donna, omai ti debbe
tornar il bel colore al volto essangue;
tessi pur tele Carlo, s'ei sa tessere;
s'è Amor per noi, chi contra noi vòl essere?

Guidarti meco voglio, se 'l ti piace,
e trarti, ch'oggi è tempo, di periglio.
Sol Dio m'è testimon quanto mi spiace
doverti condur meco in tal essiglio.
Ma per locarti al fine ove sia pace,
far voglio da leon, non da coniglio,
e dèi saper ch'assai minor è 'l danno

di pover libertà che un fier tiranno. -

Cosí parlando, tuttavia le cinge
la gonna intorno, seco anti recata,
gonna non già di quelle ch'oro pinga,
ma da portar sotto be' manti usata.
Poscia le copre il capo e sí la finge
che 'n altra donna par esser mutata;
né Berta in nulla guisa piú pareo,
ma Filide, Neera o Galatea.

Qui poi di terra il gran lenzolo piglia
e quel divide in fascie lunghe e strette;
annoda i capi loro, e qui s'appiglia
con le man Berta, da Milon ben rette;
calla per quella corda, e s'assotiglia
ferma tenersi fin che 'n terra stette;
Milon drieto li manda il drappo d'alto
et animoso venne giú d'un salto.

Qual timidetta agnella che 'l pastore
del lupo da le sanne abbia reddenta,
non anco cessa palpitarle il core,
né mai l'orribil tèma si rallenta;
cosí Berta, seguendo il suo rettore,
par sempre ch'alle spalle Carlo senta
chi la persegua, e spesso a drieto guarda,
onde di correr forte mai non tarda.

Giratto avea già mezza notte il cielo,
ché passo passo vannosi le stelle;
anco non era caldo né anco gelo,
ma la staggion quando le viti belle
son carche d'uve, et ogni ramo e stelo
di rosso e giallo par che 'l mondo abbelle;
Milone finalmente giunge al muro
de la cittade, molto grosso e duro.

Montavi sopra et ha pur seco il panno,
del qual un capo tiene, l'altro giuso
a Berta manda, cui pareva un anno
ogni momento uscir di loco chiuso;
ma svelsela Milon di quell'affanno,
che su la trasse e poi con essa giuso

callò del muro fora in su la sabbia;
di bosco ucelli già, non piú di gabbia.

Tutta la notte vanno senza posa,
dal timor spinti e da speranza tratti;
pur dove qualche poggio o via petrosa,
per cui Berta convien che giú s'appiatti;
Milon, encontra, già non si riposa,
ma in collo si la reca, e su per ratti
monti lei porta come fido amante,
se azzaiò fusse dal capo a le piante.

Scoprendosi poi l'alba for d'un monte
trova un villano addosso una cavalla,
lo qual s'affretta d'arrivar un ponte,
e d'un serrato trotto al fiume calla.
Milon chiamagli drieto, e ch'ei dismonte
prega e riprega; ma 'l villan non falla
dal suo costume rozzo e discortese:
niente l'ascolta, e la via corta prese.

Prese la via piú corta verso il fiume,
che a guazzo quello trapassar vorebbe:
alor Milon, s'avesse a piedi piume,
aventasigli drieto e giunto l'ebbe,
ove cosí correndo anco ressume
la cura d'insegnarli come debbe
caritativamente e con ragione
di quella donna aver compassione.

Digressione

Mi meraviglio ben del cavalliero
ch'usar volesse tanta pazienza;
perch'esser al villan crudo e severo
altro non è se non bontà e clemenzia;
anzi dirò ch'un fusto grosso intiero
è quello che gli spira gran prudenzia;
dalli pur bastonate sode e strette,
ché non s'ha di guarrirlo altre ricette.

Passava Giove per un gran villaggio
con Panno, con Priapo et Imeneo;
trovan ch'un asinello in sul rivaggio

molte ballotte del suo sterco feo.
Disse Priapo: - Questo è gran dannagio:
En, Domine, fac homines ex eo.
- Surge, villane - disse Giove allora;
e 'l villan di que' stronzi saltò fora.

Et in quel punto istesso, quanti pani
fu di letame o d'asin o di bove,
insurrexerunt totidem villani
per tutto 'l mondo a far de le sue prove,
cioè pronte in rubbar aver le mani,
e maledir il Ciel quando non piove,
esser fallaci, traditor, maligni,
di foco e forca per soi mertì digni.

Narrazione

- Aspettami, ti prego, caro amico,
- dicea Milon - e non aver spavento! -
Ma quel poltrone, d'ogni ben nemico,
vedendo ch'egli 'l tien nel vestimento,
- Lasciami, - disse alor - lascia, ti dico;
non so chi sei? tu n'hai spogliato cento,
io ti conosco ben che ladro sei:
rubasti l'arme, il brando, ancor colei.

Né men di me, comprendesi villani
esser de voi soldati la piú parte,
se vi lasciate calcular le mani
dai chiromanti nostri, che san l'arte
di zappe et altri libbri rusticani
meglio che portar picca sotto Marte;
e pur, quantunque bravi insuperbiti,
tutti sète villani stravestiti. -

E, ciò parlando, trasse una sua daga
lucida quanto avea sotto 'l calcagno;
Milon, ch'è di natura sempra vaga
piú presto dar che tòr l'altrui guadagno,
or dignamente ad un furfante impaga:
volendolo purgar d'acque di bagno,
afferra ne la coda la cavalla,
et ambi drento un fosso d'acque avalla.

Quel sciagurato in guisa di ranocchio
resta nel fango, e la giumenta uscisce.
- Ecco, - disse Milon - sazia, pedocchio,
ch'avien ad un villan che 'nsuperbisce.
Rubaldo che tu sei! perder un occhio
dovria chi del tuo mal non ti punisce;
or pesca ben, c'hai modo di pescare,
et io fra tanto voglio cavalcare. -

E detto ciò, riprese la giumenta,
non per la coda piú, ma nel capestro.
Berta, che n'ha fastidio e si tormenta
per lo primier incontro assai sinistro,
salir su la cavalla non fu lenta,
maledicendo quel villan alpestro;
Milon va innanzi e fa de lo staffero,
tirandosila drieto pel sentiero.

Tutto quel giorno e la notte seguente
non mai di caminar elli cessaro.
Berta sempre a le spalle Carlo sente
né crede di scansarlo aver riparo;
però vanno di trotto con la mente
chimerizando, in fin ch'elli arrivaro
d'una grossa fiummara in capo, dove
scopreno l'alto mar che vi si move.

Lungo a la spiaggia volgon il sentero,
lasciando in sabbia lor vestigi sculti;
né molto vanno ch'un simil a Piero
vecchietto piscator a li ami occulti
vedeno trar nel legno suo leggero
appesi con inganno e' pesci stulti.
- Se in te - gridò Milon - avrai bontade,
tu ci darai mangiar per caritade.

E Cristo poi ti renda guiderdone,
dandoti quella destra del navigio,
che diede a Gianni, Iacomo e Simone,
quando alleluia trasser di litigio. -
Risponde il vecchio: - Quest'è ben ragione! -
e ratto a terra volge lo remigio,
ove arrivato for di barca scese,
portando il pesce quanto mai ne prese.

Poi scote accortamente d'un azzaiò
e d'una selce il foco su le fronde.
Milon che vede ciò porta un legnaio
de pruni e de vergulti còlti a l'onde;
acceso il foco, Berta a piú d'un paio
de pesci cava l'intestine immonde;
Milon a la cavalla trae la sella,
sedevi suso e tiene la patella.

Stride su 'l foco il pesce drento l'olio
e Pallade si scampa da Mulcibero.
Berta tien stimolato sotto 'l dolio
fronde di tamariso e di giunibero;
vin muffo e forte e pan di faba e lolio
poscia espedisce quel vecchietto libero.
Milon si abbruccia e gli occhi spesso tange,
com'uomo che soi peccati al fumo piange.

Onde Berta sen ride e si consola
vedendo quel tant'uomo fatto coco,
a cui pel fumo e gli occhi e il naso cola
e bruggiasi le gambe al troppo foco.
Milon, che ben l'intende, una parola,
piangendo tuttavia, disse per gioco:
- Tre cose l'uomo cacciano di casa:
il fumo, il foco e la moglie malvasa. -

Berta risponde: - E pur non cura l'uomo
spiccarsi da le spalle tal urtica;
cotanto dolce fu l'acerbo pomo
ch'Adam gustò, porgendol Eva antica,
che, benché sol per lei de propria domo
scacciato fusse, parvegli fatica
lasciar la causa drieto del suo male,
perché dura è ragion al sensuale.

Cosí ti vien, Milon, che per la fame
d'indi non po' levarti questo fumo. -
Egli risponde: - Son le belle dame
che ci han post'a la coda questo dumo. -
Berta ne ride, e senza voglie grame
su 'l pesce sparge omai di sal un grumo,
lo qual già cotto rende saporito,

e poi lo mette in tavola su 'l lito.

Quel vecchiarello, a gentilezza dedito,
arrecavi le sue vivande povere;
egli non ha de campi o feudi redito,
se non la barca, il mar, il sol e 'l piovere.
Onde di simil sue ricchezze predito,
quel suo vin muffolente e pan di rovere
appone in sua presenza, e dice: - Inopia
chi mangia di cotesta, mai non scoppia.

Quanto mi trovo, tanto ne la vostra
presenza, o miei patroni, ho qui diffuso.
In me il voler, ma no 'l poter si mostra
di far com'è tra vostri pari l'uso;
ma svara molto questa voglia nostra:
chi tien aperto il pugno, chi 'l tien chiuso;
tal poco n'ha, ch'altrui quel poco imparte;
tal molto n'ha, che robba l'altrui parte.

S'io avessi in arca l'oro di Tiberio
e li pomi del drago ch'ancise Ercule,
credeti a me (ciò dico a vituperio
de' ricchi), men sarian coteste fercule.
Questi avarazzi fanno quel suo imperio
col sparagnare in fin a le cesercule,
le scope et altre cose frali e frivole,
che per disdegno tutte non descrivole.

E s'io potessi, fondarei tal legge,
cui meglio non fondòr li antichi padri,
che chi è signore e gli uomeni corregge,
dricciar faria le forche a pochi ladri;
e chi la robba e vita sua ben regge,
verrebbe al sol de' loghi oscuri et adri;
ch'oggi vertú sta serva del dinaro
come 'l pover dottore a l'usuraro.

- Qual legge è questa? - dissegli Milone -
narraci, ti pregamo, padre caro.

- Voglio - risponde - che niun ladrone
abbia d'esser appeso alcun riparo,
se piglia quel d'altrui contra ragione,
eccettuando sol ciò c'ha l'avarò;

anzi vorrei che 'l pover s'appiccasse
se, potendo, l'avarò non rubbasse.

Tu vederesti l'integri Catoni
piú grati al mondo e dal predon sicuri;
tu vederesti l'improbi Neroni
a povertade men crudeli e duri;
tu vederesti li empi Licaoni,
pigliata la lor parte, non piú furi:
la parte sua, che sta ne l'altrui copia,
ché 'l tuo superfluo causa la mia inopia.

Che maladetta sia l'ingorda rabbia
di questa lupa, e chi adorarla vòle!
Ché se quante son miche in questa sabbia
e quanti cascan attomi dal sole,
tanti denari avien ch'el miser abbia,
apre, per anche averne, mille gole,
né pur si sazia la sua mente avara;
onde qual sia 'n piacer mai non impara.

Tal biasmo non v'adduco senza causa;
c'ho fatto d'un avaro mille prove.
E se 'l mio dir non vi facesse nausea,
direi di lui la miser vita, e dove. -
Rispose alor Milone: - Io faccio pausa,
eccoti, di mangiare; ché 'l mi move
l'aspetto tuo talmente ch'io starei
digiuno, per udirti, giorni sei. -

Qui narra il vecchio una faceta istoria
d'un prete fierentino tant'avarò
ch'al fin di doglia perse la memoria,
già divenuto pazzo pel dinaro.
Ma voglio ch'abbian altri questa gloria
dirlo meglio di me; ché sol m'è caro
venirne finalmente ad Orlandino,
già molto al nascimento suo vicino.

Conclusione

Ma Caritunga mia chiedemi a cena;
tenetivi, signori, ch'io vi lasso.
Penso mangiar una cornacchia piena

de sogni, che non scrive il mio Tricasso;
poscia vo' bere d'una certa vena
d'acque distanti a quelle del Parnasso,
le quali a molti toglion il cervello,
ma queste li denari col mantello.

SESTO CAPITOLO

Oscuri sensi et affetate rime
qual è chi dica mai compor Limerno?
Tal volse del Petrarca su le cime
salir, ch'or giace in terra con gran scherno;
Icaro, per montar troppo sublime,
credendosi avanzar il vol paterno,
perse con l'arte l'encerate piume
e venne giù dal ciel in un volume.

Non tutti Sannazarri et Ariosti,
non tutti son Boiardi et altri elletti,
li cui sonori accenti fur composti
de l'alma Clio negli ederati tetti;
tetti sí larghi a lor, a noi sí angosti
e rari son pur troppo gli entro accetti!
Però che meraviglia se 'l gran sòno
di lor sentenzie in tanto pregio sono?

Narrazione

Milon, dopoi che 'l vecchio pose fine
a la novella di quel scarso prete,
dimandagli se porto in quel confine
vi era; ché, mentre l'aure sono quete,
vorrebbe oltra passar l'acque marine,
dando al nochier le solite monete.
- Non dubitate, - disse 'l vecchio allora -
lo porto non luntano qui dimmora. -

Disse Milon: - Se quel non è luntano,
voglia guidarci in questo tuo battello;
e per l'atto gentil e piú ch'umano
che fusti a darne cibo tanto snello,
questa giumenta lascioti, e con mano
propria la sottoscrivo e ti suggello.

- Mille mercé; - risponde il vecchio - senza tanti notari prestovi credenza.

Entrati pur in barca, ch'in un tratto
voglio condurvi al porto qui vicino.
Lasciamo qui la bestia, che diffatto
io mandarò levarla un mio cugino;
e penso già di farne bon baratto
drento di Corsia in un carro di vino;
perché, vi giuro, mai non pesco bene,
se di bon vin non son le fiasche piene. -

Cosí parlando, accostasi a la barca;
e Berta il vecchiarèl prende al traverso;
poi d'esso peso il suo legnetto carica,
che, pargoletto, quasi vien sommerso;
e, tolto il remo, navigando innarca
le schiene, com'un serpe d'oro terso
lo qual va sdruciolando per un prato,
s'avien che 'l pè d'un bue l'aggia calcato.

E col soave nòto, ch'un acquatico
mergo tra folghe segue alcun piscicolo
nel lito e primo mar de l'Adriatico,
tal va per l'onde salse il trave piccolo
sotto governo di quel vecchio pratico,
che mai di mar non teme alcun pericolo;
e per levar il tedio e farli ridere,
cantar comincia e con gran voce a stridere.

Ma, giunti al porto, trovano ch'un grande
legno si parte verso Italia in fretta.
Accostasi Milone, e su vi scande
con la compagna e lascia la barchetta.
Non è chi lui conosca o che 'l dimande,
e pur d'esser compreso vi sospetta.
Sta sempre armato e porta cinto 'l brando,
come sòl far c'ha taglia, posto in bando.

Già Febo l'aurea testa in l'onde attuffa
e lascia il freddo lume a la sorella,
quando pel vento che 'n le poppe buffa
issasi 'l velo, come 'l volgo appella
Quel grave legno, spinto, l'onde acciuffa

e rompe 'l mar che 'ntorno gli saltella,
fa nove miglia o dieci in men d'un'ora
e fende ciò che 'ncontra l'alta prora.

Soldati, mercadanti, preti e frati
eran con altra gente in quel naviglio:
chi guata il fier Milon dagli omer lati;
e chi 'l bel volto candido e vermiglio
di Berta, c'ha d'amor e' gesti ornati,
contempla sí che dàlle già di piglio;
ma la presenza di Milon robusto
tien in cervello ogni lascivo gusto.

Or un signore v'era di Calabria
con trenta ben armati soi famigli;
brama di Berta egli basciar le labra
e agguccia, per rapirla, già gli artigli.
Milon non sa quella sua mente scabra,
bench'egli co' compagni si consigli
e l'un con l'altro parli ne l'orecchia,
ch'ognun nel ben altrui sempre si specchia.

Farrebbon già l'assalto; ma che 'l giorno
sparito venga in tutto attendon prima.
Berta con altre donne fa soggiorno
sotto coperta de la prora in cima;
d'ogni altra cosa pensa che del scorno
lo qual in lei quel tristo far estima;
onde, corcata in grembo d'una schiava,
col sonno le sue membra ristorava.

Milon, che di saper volge 'l desio
se di Parigi alcun sapesse nova,
dimanda forte: - Ditemi, per Dio
(s'alcun ch'il sappia dir tra voi si trova),
è vero ch'un Milon malvagio e rio
ha fatto contra Carlo un'empia prova? -
Risponde un grande vecchio: - È con effetto;
e dirtelo saprò, se n'hai diletto. -

Chi sia cotesto vecchio in fronte grave,
c'ha lunga barba et occhi di Saturno,
niuno sa di quelli entro la nave;
ché 'l finto volto et anco il ciel notturno

lo asconde lor, né senton che 'l gran trave,
mosso non da Levante o da Volturmo,
ma del suo spirto, vola in tal prestezza
ch'un veltro non va piú, anzi una frezza.

Volendo, in mille forme cangia 'l volto,
tant'è ne l'arte magica perito;
scioglie d'amor il vinto e vinge 'l sciolto
affrena i fiumi e chiama e' pesci a lito;
fa 'l matto saggio, e 'l saggio venir matto
e cava l'ombre d'Orco e di Cocito;
la luna, stelle, foco, piante e marmi
constringe a la violenza de soi carmi.

Ma 'l nigromante, degno di gran lodo,
oprar non sa, se non in ben, tal arte.
Fauni, folletti et incubi, che 'l vodo
cerchio tra 'l foco e terra e la gran parte
tengon del centro mezzo al nostro sodo,
tutti scongiura a sue sacrate carte;
Demogorgone, arpie, fate e strige,
sepolcri, ombre, sibille, Cao e Stige.

Sa quanto alcun mai seppe d'erbe o piante,
non d'aconito pur, tasso e cicute,
ma mille e mille che furon innante
non mai da nigromante alcun sapute.
Taccio 'l magnete ferro et adamante;
sa di metalli e pietre ogni virtute;
onde nascoso tien di argento et oro
ne' monti di Carena un gran tesoro.

Ne' monti di Carena entro le grotte
sta 'l seggio suo di smalto e sasso fino.
Atlante ha nome, che di mezza notte
d'una sibilla nacque e di Merlino.
Or con turbato cuor e voglie rotte
lassiato avea de l'Africa 'l domino
per un anello, il qual fece ad Almonte,
che poscia gli dovea far danno et onte.

Or dunque, posto ch'egli sol per arte
saper potesse aver anti Milone,
no 'l sa però, ché rado apre le carte

de' spirti rei, se non per gran cagione.
Ver è che dianzi Giove opposto a Marte
disseglì che di lui nasce un barone,
il qual, Orlando detto, non avria
egual d'ingegno, forza e cortesia.

Ora per sotisfar al suo dimando,
ch'è di saper quel che sapendo poscia
ne pianga, odendo l'impeto nefando
(non credo piú nefando esser mai poscia)
di Carlo, anzi Neron, in ciò che 'l brando
cosí vibrò ch'ancor al Ciel l'angoscia
e gli urli van per l'empia occisione
d'omini fatta in scherno di Milone:

- La causa che m'indusse (poich'attenti,
vostra mercé, vi veggio, vo fondarvi
assai piú innanzi miei ragionamenti)
venir in Franza e poco tempo starvi,
fu la prolissa guerra, i fier lamenti,
la trista occision de' grandi e parvi,
che ratto de' patir la vostra Europa
de gente tartaresca et etiopa.

Chi fia di tanto mal cagion? Amore,
Amor che sempre fu la peste lorda
de' miseri mortali. Ah, in quant'errore
ci spinge questa fiamma tant'ingorda!
Odo già l'alte strida, il gran rumore
d'arme, ch'aggira in foco e 'l ciel assorda;
ché dove fiscia Amor, cosí fier angue,
subito appare ferro, foco e sangue.

Già si rinova quel furor vetusto
che 'l mondo quasi trasse al primo Cao,
quando 'l lascivo Paride et ingiusto
chiamossi drieto l'empio Menelao,
il quale tutta l'Asia ebbe combusto,
ove Patroclo, Ettor, Protesilao,
Achille, Troilo et altri capitani
restòr tra un million d'uccisi ai piani.

Quant'era meglio che 'l conte Milone
lasciato avesse Berta nel suo letto!

Carlo testé gli rende 'l guiderdone,
ché sua famiglia tutta per dispetto
destrugge in ferro e foco; ma un leone
è per strigner a lui la gola, il petto:
piú non avrà l'ardir di Chiaramonte
che 'l scampi da le man d'un fier Creonte

Novo Creonte in queste parti viene
per spander tutto il cristiano sangue.
Carlo fia 'l primo che volga le schiene
al negro tòsco e fiscio d'un tal angue;
non gli varrà gridar: "Chi mi soviene?".
Le membra stanno mal, se 'l capo langue.
Italia, Franza, Spagna et Ingleterra
Cupido e Marte gitteran a terra.

Ahi, maladetta stirpe di Maganza,
ch'or godi e canti per l'altrui dolore!
Non sperar già (ché falsa è tal speranza)
gioir troppo lontan di quel favore,
posto ch'abbi scacciato for di Franza
di Chiaramonte la radice e 'l fiore;
volge la rota, ma 'l destin è fermo,
ch'al fin a tua ruina non fia schermo.

O stelle, o punti, o troppo tardi segni,
che prometteti al mondo un sí bel sole,
apríti, ch'oggi è tempo, e' raggi pregni
a l'aureo seculo, a l'aspettata prole!
Nascan li quatto di virtù sostegni,
per cui rumor eterno al mondo vole;
nasca quel forte Orlando, alto coraggio,
Renaldo, e 'l mio Rugier, Guidon Selvaggio!

D'Orlando una colonna nascer deve,
che non pur Roma, anzi sostiene il mondo;
ma de Rinaldo un orso tanto greve
che di sue forze il Ciel sentir fa il pondo.
Rugiero il sangue d'Esto in sé riceve,
d'ingegno saldo e di virtù profondo:
ma 'l mio Guidone infonderà Gonzaga
per cui sol nacque la tebana maga.

Guidon Selvaggio, di Renaldo frate,

la sore di Rugier avrà per moglie;
quindi verrà quell'inclita bontate
Gonzaga, ch'in un punto il mondo accoglie:
Mantova famosa per il primo vate,
ma piú famosa pei trofei e spoglie
che riportar in lei Gonzaga deve
dal Gange al Nilo et iperborea neve. -

Parlava lagrimando il negromante,
et era per narrar il gran conquasso
che Carlo a Chiaramonte il giorno avanti
diede, poscia ch'entese quel fracasso
dal fier Milone fatto in un instante,
ch'in una notte mandò quasi al basso
tutta la Casa di Maganza, e Berta
rapita aver tenea per cosa certa;

quando Raimondo (ché Raimondo detto
era quel duca o conte calavrese)
lassivamente Berta, nel conspetto
d'uomini e donne, stretta in braccio prese,
volendo ch'abbia il suo pensier effetto,
com'uomo villano, perfido e scortese.
Berta che dorme destasi gridando;
Milon, che l'ode, tratto ha fora il brando.

Corre veder la causa di tal voce,
ma risospinto fu da trenta in drieto;
pensate s'ira e sdegno il cuor gli coce,
vedendo farsi un atto sí indiscreto.
Ma l'arroganzia le piú volte nòce.
Salta Milon in mezzo di quel ceto
e vi comincia dimmenarsi intorno,
quantunque fusse già sparito il giorno.

A cui la testa, a cui la spalla fende,
a cui lo braccio, a cui la gamba tronca;
Berta contra Raimondo si diffende,
ché a caso in man venuta gl'è 'na ronca;
ma quel rubaldo in un battello scende,
drieto le poppe, simil a 'na conca;
quattro famigli alor prendon in fretta
la donna e giú la mandan in barchetta.

Assai contrasta loro, e pur si vede
al fin Berta d'un ladro esser prigionie.
Chiama piangendo su dal Ciel mercede,
poi che l'aiuto è vano di Milone;
lo qual mentre cervelli rompe e fiede,
già presso al fin de l'aspra occisione,
la grossa nave per Libecchio vola,
ma la piccina drieto resta sola.

Perché tagliò la fune il fier Raimondo
di quel schiffetto, alor che l'ebbe drento;
e mancò poco non andasse al fondo
la picciol barca, già ingrossando il vento.
Or qui scriver non vogliovi, secondo
Turpin, diffusamente qual evento
fu di Milone o di quel mago Atlante,
ch'alor allora sparve in un instante.

Né di Milon, il qual dopoi la morte
sanguinolenta di que' tapinelli,
ebbe fortuna tal che le ritorte,
arbore, vela, remi, arme, vaselli,
lo stesso legno al fin andò per sorte
del mar in preda, e con e' soi fardelli
li mercadanti al fondo si trovaro,
né lor scampò la coppia del dinaro.

Pur animosamente il cavalliero,
trattosi l'arme, nudo come nacque,
buttossi di fortuna ne l'impero,
di qua di là sbalzato per su l'acque.
Al fin giunse in Italia, ma, leggero
di forze e panni, su la rena giacque;
poscia, levato da non so qual fata,
seco sen stette e l'ebbe ingravidata.

Di costei nacque il principe Agolaccio,
come 'l dottore in la sua deca scrive;
ma ritorniamo a Berta che 'n impaccio
di quel fellone, non sa come 'l schive;
egli già se l'avea recata in braccio
per adempir le voglie sue lascive;
la donna, che schermirsi piú non puote,
d'un suo coltello sotto lo percuote.

Ché, mentre finge aprir le gambe a quello
et al giostrar corcarsi agiatamente,
cacciògli ne le viscere il coltello,
raddoppiando e' colpi virilmente.
Quel misero ferirla volse anch'ello
d'un suo pugnale, ma 'l dolor repente
di morte l'impedisce; e Berta in mare
spinselo fora, e s'ebbe a conservare.

Or sola in quel vasello va sbalzando
la pudica dongella su per l'onde.
- O sommo Dio, - parlava lagrimando -
porgimi la tua man, che non s'affonde
l'infermo legno! Non che 'l mio nefando
viver né le mie colpe lorde immonde
mertin pietà; ma quella criatura
c'ho in ventre, o Padre Eterno, rassicura!

Da te ricorro, non a Piero, Andrea,
ché l'altrui mezzo non mi fa mistiero:
ben tengo a mente che la Cananea
non supplicò né a Giacomo né Piero.
A te, somma bontà, sol si credea;
cos'io sol di te sol, non d'altro, spero.
Tu sai quel ch'èmmi sano over noioso;
fa' tu, Signor, ch'altri pregar non oso!

Né insieme voglio errar col volgo sciocco,
di soperstizia colmo e di mattezza,
che fa soi voti ad un Gotardo e Rocco,
e piú di te non so qual Bovo apprezza,
mercé ch'un fraticello, al dio Molocco
sacrificante spesso, con destrezza
fa che tua madre su nel Ciel regina
gli copre il sacrificio di rapina.

Per ciò che di pietà sotto la scorza
fassi grande vindemia de dinari;
o co l'altare di Maria si ammorza
l'empia ingordigia de' prelati avari.
Et anco la lor legge mi urta e sforza
ch'ogni anno ne l'orecchie altrui dischiari
le mende mie: ch'io son gioven e bella,

e il fraticello ch'ode si flagella.

Flagellasi patendo le ferute
che mie parole di lascivia pregne
gli danno, le qual sono tanto acute
al cor ch'al fin convien ch'egli s'ingegne
con vari modi e losinghette astute
ch'io di tacer la fede mia gl'impegne;
e qui trovo ben spesso un confessore
esser piú roffiano che dottore.

Però, Signor, che sai gli cuori umani
e vedi la tua Chiesa in man de' frati,
a te col cor contrito alzo le mani,
sperando esser già spenti e' miei peccati;
e se, Dio mio, da questi flutti insani
me scampi, che mi veggio intorno irati,
ti faccio voto non prestar mai fede
a ch'indulgenzie per dinar concede! -

Cotal preghere carche d'eresia
Berta facea, mercé ch'era tedesca,
perché in quel tempo la teologia
era fatta romana e fiandresca;
ma dubito ch'al fin ne la Turchia
si trovarà, vivendo a la moresca;
perché di Cristo l'inconsutil vesta
squarciata è sí che piú non vi ne resta.

Non volse Dio però guardar a quella
perfidia d'una donna d'Alemagna;
ma fece che con lei la navicella
pervenne ove le ripe l'onda bagna.
Qui stanca e smorta uscisce la dongella
e tanto va per monte e per campagna,
di Lombardia passando in la Toscana,
che for di Sutri giunse ad una tana.

Taccio la fame e sete e il caldo grande
e lo timor de stupratori e ladri,
che soffre la meschina in quelle bande,
ove son molti boschi orrendi et adri.
Mangia sovente more, corni e giande,
come facean gli antiqui nostri padri;

acqua, se non de fonti, almen de stagni
convien che sorba, e poi ch'altr'acqua piagni.

Per che sempre facendo aspro lamento
va misermente contra la Fortuna;
pur finalmente giunse a salvamento
(sí come dissi poco avanti) ad una
spelunca, ove trovò che molto armento,
venendo notte, un pegoraro adduna.
- Deh, padre caro, - disse - abbi mercede
di me, ch'omai non possíó star in piede! -

Quel vecchio alor di somma cortesia
lascia le capre e lei benigno accolse;
onde ne vegna o vada o che si sia,
in quel principio chiederla non volse;
ma dolce, umano e lieto, tuttavia
ch'ella riposa, un suo scrignolo sciolse;
trassevi pane, caccio e molte frutta,
e l'umile sua mensa ebbe costrutta.

Berta c'ha fame, e drento chi la sugge,
dico lo già di diece mesi infante,
a quelle rozze fercole confugge,
che 'l bon pastore l'arrecò davante:
quivi la fame e gran dolor sen fugge,
ch'avea del suo perduto caro amante,
e benché stia sospesa e 'n volto smorta,
pur, tolta l'esca, molto si conforta.

Ma qui diverte e narra il gran dottore
sí come di Pavia re Desidero,
udito d'arme in aere il gran rumore,
perché Agolante vien per tòr lo impero
di Europa a Carlo e farsene signore,
mandagli prestamente un messaggero
per farsegli compagno, e Italia poi
soggiugar tutta a' Longobardi soi.

E come qui Milone capitando
trovò sotto Appenino entro le grotte
un popol infinito, ch'aspettando
dal Ciel aiuto, s'erano ridotte
per trarsi omai dissotto a quel nefando

re Desiderio e darli tante bòtte
che sia poi specchio agli altri tramontani
che non s'impaccian mai con Taliani.

Quivi Milon, orando lungamente,
trasseli for di tenebre a la luce;
la qual ben ordinata e bella gente
in un vallon de Insubria riconduce;
e come una citade grossamente
edificaro e di Milon suo duce
le diero il nome; dopo il volgo insano
non piú Milon, ma l'appellòr Milano.

Quel gran Milan, ch'a tradimento e forza
vien tolto spesso da li tramontani
al nostro talian signore Sforza,
onde sempre con lor siamo a le mani,
facendoli lasciar drieto la scorza,
che poi mangiati son da lupi e cani;
e ben scriver si pote su le mura:
Italia barbarorum sepultura.

Ché veramente in quell'orribil giorno
ch'in Iosafatto sonarà la tromba,
facendosi sentire al mondo intorno,
e i morti saltaran for d'ogni tomba,
non sarà pozzo, cacatoio e forno,
che, mentre il tararan del Ciel ribomba,
non gitti fora Sguizeri, Francesi,
Tedeschi, Ispani e d'altri assai paesi.

E vederassi una mirabil guerra,
fra loro combattendo gli ossi soi:
chi un braccio, chi una man, chi un piede afferra,
ma vien chi dice: - Questi non son toi.
- Anzi son mei. - Non sono -; e su la terra
molti di loro avran gambe de boi,
teste di muli, e d'asini le schiene,
sí come a l'opre di ciascun conviene.

Cosí col mio cervello assai lunatico,
fantastico e bizzarro sempre i' masino.
Confesso ben ch'io son puro grammatico,
che tant'e dire quanto un puro asino,

assai miglior d'un puro mattematico.
Ma perché i capuzzati non mi annasino,
io credo in tutto 'l Credo e, se non vale,
io credo ancor in quel di Dottrinale.

SETTIMO CAPITOLO

La donna che dal Ciel trasse l'origine
mi riconduce al passo convenevole
a qualunque si sferra di caligine
per acquistarsi un stile piú lodevole;
ma l'abito maligno e la rubigine
d'un incesso balordo e strabucchevole,
difficili mi rende, anzi contrarie,
le vie che mai non seppe la barbarie.

Et oggi pur a nostro vituperio
passate son di là le bone letere,
mercé ch'abbiam commesso un adulterio
tal che smarite sono l'arti vetere.
Veggio fatto volgar fin al salterio,
cantando su pei banchi ne le cetere;
né passo per taverna o per botega
che Plinio od altro simil non si lega.

Narrazione

La fresca Aurora piú che mai leggiadra
da l'orizzonte omai scotea le piume;
surge 'l pastore a beberar la squadra
di sue care caprette al chiaro fiume;
poi leva gli occhi al cielo e ben lo squadra,
che schietto nascerà di Febo il lume;
di che, tolto 'l bastone, s'assicura
e for guida l'armento a la pastura.

Berta sola rimane a la capanna
et anco dorme di stracchezza piena;
pur l'alma entro 'l pensier tanto s'affanna
che non s'acqueta la sospesa lena;
onde nel moto d'una picciol canna
ratto si sveglia e sente al cor gran pena
ché 'l suo Milone a lato non ritrova;

e qui di pianto un fiume si rinnova.

Stavasi dunque tutta penserosa,
la guanza riposando su la destra;
Febo, che vòl, possendo, d'ogni cosa
rendersi certo, venne a la finestra;
quando la dongelletta paventosa
del parto, su quel strato di ginestra,
sentir comincia pene di tal sorte
che di men doglia crede esser la morte.

Stride con alta voce, rugge e freme,
torcendosi su l'uno e l'altro fianco;
verun non è che 'n quelle doglie estreme
poscia parlando confortarla almanco;
chiama Frosina et altre donne, insieme
chiama Milone, et il chiamar vien manco,
e solamente in quelle stalle immonde
un parete di sassi le risponde.

Ragion è ben che, d'un tal ventre uscendo
il fior del mondo e l'unica possanza,
difficil parto sia, duro et orrendo
e faticoso assai piú de l'usanza;
ché, se le gran prodezze sue comprendo,
quale fu mai, né mai sarà nomanza
di forza immensa, d'animo prestante,
simile a quella del Signor d'Anglante?

Qui nacque Orlando, l'inclito barone;
qui nacque Orlando, senator romano;
qui nacque Orlando, forte campione;
qui nacque Orlando, grande capitano;
qui nacque Orlando, padre di ragione;
qui nacque Orlando, piú d'ogni altro umano;
qui nacque il gran spavento e la ruina
de' Maganzesi e gente saracina.

Guàrdati, Almonte; guàrdati, Agolante;
guàrdati, Agricane e re Gradasso;
guardative, Lusbecco e Durastante,
Troian, Ancroia, e tu crudel Gurasso;
guardasi piú degli altri ogni gigante,
ch'or nasce in sua ruina il gran fracasso;

qual durezza di monte o fin azzale
porrà star saldo al suo ferir mortale?

Nasce dunque l'infante in quella grotta,
senz'ullo testimonio de commadre.
Ma cosa di stupor apparve alotta:
poscia che spinto for l'ebbe sua madre,
ecco de lupi arrivavi una frotta,
di quelle selve uscendo folte et adre,
ch'andavano d'intorno forte urlando,
onde per nome poi fu detto Orlando.

Sentí la terra un tanto nascimento,
sentillo il mare, i fiumi, rivi e fonti;
sentillo il ciel dissopra, fora e drento;
sentillo poggi, piani, valli e monti,
grandine, piogge, nevi et ogni vento,
città, castella, porti, ville e ponti;
sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
e 'ntorno lui par sol che 'l sol s'abbelli.

Dricciasì Berta con gran stento in piede:
pensate a qual pietà movea li sassi!
leva 'l figliuol, d'inopia sol erede,
e portalo ad un fiume a lenti passi;
lavalò stessa, e su la ripa sede,
sciugalo prima e dopoi il fascia e stassi
a contemplarlo sempre lagrimando,
e già 'l dolor del parto ha posto in bando.

Bascialo spesso, e non può saziarsi
succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento;
sentesi di dolcezza liquefarsi,
onde le par men aspro ogni tormento.
Poi riede a la capanna per corcarsi,
ché 'n starsen dritta non ha valimento,
in fin che 'l vecchio pegoraro torni,
ch'omai temp'è che 'l caldo lo ritorni.

Eccolo giunto co le greggie innante,
sovente drieto a quella sibilando.
Va ne la tana con uman sembante
e vagir sente il pargoletto Orlando.
La donna con vergogna in un instante

levatasi sul braccio, il come, il quando
nacque 'l fanciullo mentre a lui racconta,
per debolezza quasi vi tramonta.

Lo provido vechietto non risponde,
ma col piè tosto e con la fronte allegra
le man corre lavarsi a le fresch'onde;
poi chiama una capretta bianca e negra,
la qual, presto lasciando l'erbe e fronde,
non fu di alzar la gamba al vecchio pegra.
Egli trasse di latte un suo vasetto,
non stomacoso no, ma bianco e netto.

E mentre vi si ammolla un mezzo pane,
corre di tre galline al comun nido;
un par di uova nate in quella mane
sul cener caldo pose in loco fido.
Poi torna al latte e con sue voglie umane
lo porge a Berta; et ella: - Io mi confido
- disse - nel Ciel, o padre mio, ch'ancora
verrà, che di ciò renda il cambio, l'ora.

Non sempre in me Fortuna turbarassi,
non sempre, i' spero, mi serà matregna,
ché se a clemenzia i' movo e fiere e sassi,
via piú ch'ella si pieghi è cosa degna. -
Cosí parlando, di quel latte vassi
nutrendo a poco a poco, e par si spegna
la fame insieme col dolor del parto,
lo qual sopra ogni pena è acerbo et arto.

Poi sorbe l'ova et acque dolce beve,
di che ne prende molto di ristoro;
cosí, di giorno in giorno, e l'aspro e greve
vassi diminuendo il suo martoro,
e dal pastore tanto ben riceve
che reputa del mondo tutto l'oro
bastevole non esser, per il quale
supplir potesse un beneficio tale.

Pigliava l'arco suo matin e sera,
quel sovra tutti bono pegoraro,
e mentre di sue pecore la schiera
iva pascendo in loco solitario,

cercava il monte, il bosco e la riviera,
seguendo gli augelletti; e ben fu raro
quel ch'addocchiato fusse e saettato,
morto non riportasse il stral al prato.

Con questi poi nudriva la dongella,
e di pastore fatto era già coco,
infin che piú che mai ligiadra e bella
depose il volto macilente e fioco.
Ma l'Orlandino già corre e saltella,
già, qual poledro, nescit stare loco,
scampasi da la madre omai slattato,
a quel pastor piú del suo armento grato.

Cavalca una cannuccia e con la spada
di legno tira dritti e manroversi;
sempre discorre questa e quella strada
né sa d'alcun affanno mai dolersi;
convien che cada, surga e poi ricada,
ché 'n piede fermo anco non sa tenersi;
ond'ha sul volto, mentre in terra il smacca,
chiara di uovo sempre o qualche biacca.

Vive sett'anni e duodeci ne mostra,
tanto compiuto va di forze e membra;
gambe da salti et omeri da giostra,
dando Natura, ad Ettore l'assembra;
porta gran pesi e 'n qualche muro giostra,
urta, fracassa, rompe, quassa e smembra;
orsi, leoni, tigri non paventa,
ma contra loro intrepido s'aventa.

Folgori, venti, piogge, caldo e gelo
non puon far sí ch'egli di lor si cure;
dorme di notte sotto aperto cielo,
non su le frondi, ma su pietre dure;
bruno, nervoso, e 'n capo ha riccio 'l pelo,
co' piedi e mani, ove convien s'indure,
per l'andar scalzo e manegiar bastoni,
la carne in calli e 'n scarpe de' pedoni.

Due pelli di capretto avinculate
per piedi su le spalle ha per vestura.
Cogli altri pastorelli songli grate

lotte, bagordi e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno, estate,
non mai di star agiato si procura.
S'ha fame, ciò ch'encontra egli tracanna,
o sia ne' boschi o sia ne la capanna.

Giande, fraghe, castagne, corne e more,
pomi selvaggi e peri si mannuca;
non piú vi guarda il meglio che 'l pigiore,
non l'acetosa piú de la lattuca;
beve di fonte, o fermo o corridore,
né cessa ber per fango over festuca;
ma s'anco con sua madre si ritrova,
mangia butiro, pane, caccio et ova.

Or Berta in questo tempo intende e spia
Rainer esser di Sutri al regimento;
cade in sospetto grande che non sia
da lui scoperta e fa commandamento
al figlio che con lei queto sen stia.
Ma ben piú tosto avria tenuto il vento
in un rete che mai vietar Orlando
che non vada o ritorni al suo commando.

Usanza universale tra' citelli
era di Sutri, come far si sòle,
con sassi guerreggiare, poscia ch'elli
fusser asciolti da l'oribil scole,
quelli con questi e questi contra quelli,
ove s'oscura a tante pietre il sole.
Chi rompe, chi l'ha rotta, o gamba o testa,
e sempre piú san Stefano tempesta.

Quivi sovente il pover Orlandino
mal in arnese trovasi fra loro;
dinnanzi li altri sempre il parvolino
le pietre fa cantar nel ciel sonoro;
et è cagion sol esso col polvino
turbar le stelle, mentre di coloro
parte sgomenta, rompe, cazza e dàlli,
parte con gridi arguti drieto vàlli.

E come avien al troppo baldanzoso,
rotta la testa spesso ne riporta;

ma n'anche per sí poco vien ritroso;
cacciasi avanti a' soi compagni scorta,
e quanto piú fi' tócco, piú sdegnoso
di pietre e sassi un turbine sopporta,
sí che a la grotta torna poi la sera
tutto dirotto, e Berta si dispera.

Spesso gli parla e dice: - Figliuol mio,
perché ti fai cosí tutto pestare?
Lascia le pietre, per l'amor di Dio,
ché 'l viso tuo d'un diavolo mi pare!
- Volete, madre mia, - risponde - ch'io
mi lascia da ciascun ingiuriare?
"Figliuolo di putana" ognun mi chiama,
et io sopportarò perder la fama?

S'un tal oltraggio fare mi permetto,
ch'altro nome guadagno che "bastardo"?
Et io, madre mia cara, vi prometto
voler mostrar che non pur son gagliardo,
ma sono per cavar il cuor dal petto
a chi del vostro onor non ha riguardo;
e se mai torna il padre mio Milone,
diròli sul bel volto ch'è un poltrone.

Perché su le taverne consumando
va la sostanza nostra e non lavora
e, noi per queste selve abandonando,
il chiaro sangue nostro disonora.
Ma se mai grande i' vegno sí ch'el brando
cinger mi poscia, voglio cacciar fora
Carlo del mondo, non che d'Anglia e Franza,
e beber tutto il sangue di Maganza.

Sí che lascia pur, madre, che 'n la guerra
di pugna e sassi adoperarmi vaglia;
quanti n'abbraccio, gittoli per terra,
non li valendo né arte né scrimaglia.
Ciascun mi chiama "Orlando forte-guerra"
perché non è chi 'n guerreggiar m'aguaglia;
sempre davanti gli altri salto e schivo
duo millia sassi, e pur son anco vivo.

Poscia chi mi dà pane e chi del vino,

chi carne cotta e chi bona menestra;
talor è chi mi dà qualche soldino,
altri che a far la pugna m'amaestra,
dicendo che pararmi col mancino
braccio mi deggia e dar co la man destra,
tal ch'ad ognuno vien di me paura:
cosa ch'esser mi penso a gran ventura. -

Cotanto ben sa l'Orlandino dire
che di dolcezza Berta ride e piagne;
lascialo dunque a suo diletto gire,
ch'in farsi un valentuomo non sparagne.
Or qui Turpin si vien a divertire,
narrando di Milon le forze magne,
che Desiderio vinse con grand'arte,
cacciando Longobardi d'ogni parte.

Poi scrive come in Cipro giunto Amone
con le reliquie sue di Chiaramonte,
di Beatrice in mezzo d'un vallone
Rinaldo nacque, le cui prove conte
che fece ne la infanzia sol espone
alor che 'l figlio suo d'Anglante il conte
ebbe condotto sin al mar Euxino
a star col suo diletto Rinaldino.

Ma nanti ch'i doi fanti assai cresciuti
poscian trovarsi insieme in quelle bande,
torna il dottore scrivere gli arguti
consigli d'Orlandino e il senso grande;
lo qual un giorno, co' capelli irsuti
e con la gonna che d'intorno spande
ben mille strazze, mendicava in Sutri,
tanto che sé con la sua madre nutri.

Ecco si 'ncontra in un bel giovenetto,
figliuolo di Rainer, dett'Olivero, Olivero,
lo qual turbossi et ebbe a gran dispetto
ch'Orlando l'occupasse in sul sentero.
Alza la mano e diedegli un buffetto
su l'occhio, che gli venne tutto nero;
et in quel tempo ancora il suo ragazzo
piantolli un grosso pugno sul mostazzo.

Alor Orlando quel dongello prese
e sotto i piedi tosto si lo caccia,
et ancor l'altro afferra e giù lo stese
l'un sopra l'altro, e macca lor la faccia.
Corre la plebe tutta per diffese
del figlio del Signore in su la piaccia;
prest'Orlandino lascia lor in terra,
corre a la grotta e drento vi si serra.

Berta, che d'una lepre in foggia vive,
la qual sempre de cani sente o pare
sentir le voci e pensa ove lor schive,
e vede il leporin a sé scampare,
la faccia di pallor tutta si scrive,
gridando al figlio: - Chi ti fa trottare?
dimmi, caval balzano, e donde fuggi?
perché, figliuol sfrenato, mi destruggi muso che riporti
livido sí che parmi un saraceno? -
Rispose Orlando: - Vòi tu che supporti
le bastonate altrui né piú né meno
s'un mastin fussi? tanti e tanti torti
ognor fatti mi sono, e nondimeno
soffersi lor, se non testé c'ho franto
lo figlio del Signore tutto quanto.

Le bòtte mai non son per comportare;
de le parole pur me 'n passarei;
trovo distanza assai dal dir al fare;
non siamo n'anche Turchi né Giudei;
sol gli asini si ponno bastonare:
s'una tal bestia fussi, patirei;
ma son un uomo et uomo esser intendo;
e chi diece men dà vinti ne rendo.

Voi ne darete (chiama lo Vangelo)
cento per uno, e cosí far debb'io;
e chi mi rumpe o pur mi torze un pelo,
il collo torzo a lui come vòl Dio;
e se de le Scritture, anzi del Cielo,
si mette a interpretar il senso pio
ogni frate Scapocchia et ignorante,
anch'io poterlo far io son bastante. -

Parla la madre: - Deh, figliuol, non sai

che 'l pesce grande mangia il pargoletto?
Non gir in Sutri, ché, se v'anderai,
ti pigliaran i zaffi, ti prometto!
- Mi pigliaranno? - disse Orlando - guai
a qualunque verrammi a far dispetto!
ché, se d'un papa fusse ben bastardo,
io gli farò parer il fugger tardo.

Ma dàti pace tu, perché 'l demonio
già non è brutto come vien dipinto:
non sol d'una prigion i' son idonio
rumper le mura, ma d'un laberinto;
ecco su l'occhio i' porto il testimonio
che 'l figlio del Signor mi l'ebbe tinto
col ponderoso pugno; e fu 'l primero
che mi percosse, et anco il suo scudero.

Cosí l'altra matina l'animoso
dongello dritto corre a la citade:
porta il bastone duro e groppoloso,
col qual non fuggirebbe mille spade;
scorre e traversa senza gir nascoso
di qua di là per tutte le contrade,
e chiama in alta voce: - O gente bona,
fatimi ben, se Dio non v'abbandona!

Io v'addimando, per l'amor di Dio,
un pane solo et un boccal di vino;
officio non fu mai piú santo e pio
che se pascete il pover pelegrino;
se non men date, vi prometto ch'io,
quantunque i' sia di membra sí picino,
ne prenderò da me senza riguardo;
ché salsa non vogl'io di san Bernardo!

Cancar vi mangia! datimi mangiare;
se non, vi butterrò le porte giuso;
per debelezza sentomi mancare
e le budelle vannomi a rifiuto.
Gente devota, e voi, persone care
che vi leccate di bon rosto il muso,
mandatimi, per Dio, qualche minestra,
o mi la trati giú de la finestra! -

Cosí gridava il pover Orlandino,
et or li prega et or piú li minazza.
Ecco gli passa innanzi un fra Stopino,
ch'avea di pane un sacco e con la mazza
chiocca ne l'uscio a questo e quel vicino,
ch'anco ne vòl de l'altro e piú n'abbrazza
ch'egli portar non può, com'è l'usanza
di chi non san empirsi mai la panza.

Orlando se gli accosta col bastone
e dice: - O fra Sguarnazza, dammi un pane;
questo ti vo' pregar per il cordone,
per le gallozze e le bretine lane;
so che l'aspetto tuo d'un bel poltrone
piú presto lo darebbe a qualche cane;
pur fa' come ti par, ch'in ogni modo
già di volerlo qui piantat'ho il chiodo.

- O Iesú Cristo! - disse sospirando
quel frate alor, e via sen va di trotto;
ma, piú d'un gatto presto, il zaffa Orlando
per la gonella e fe' 'l mostrar dissotto
che, del suo general contra 'l commando,
la sacca non avea del barilotto,
sí ben quella del pane in colmo piena
talmente ch'egli move il passo appena.

- Sta' saldo, - disse Orlando - perché fuggi?
Mi fa di te pietà, che sei sí carico;
olà, férmati, frate, che ti struggi
peggio d'un asinello sotto 'l carico!
A cui dico, poltron? se non t'induggi,
per Dio, ti mostrerò ch'io non son parco
di bastonate, come tu di pane,
lo qual tu sei per dare a le puttane. -

E detto ciò, come sboccato alquanto
(ch'e' putti e polli imbrattano la casa),
scote la polve col baston del manto,
ch'omai poco di quella vi è rimasa.
Perse la pazienza il padre santo
che 'l braccio d'Orlandino gusta e annasa
esser non di fanciullo, ma di Ettore;
le sacche getta in terra e via sen corre.

- Chi cerca l'orbo? - disse alor Orlando,
e preso il pane fugge vittoroso;
mai non si guarda in drieto, ma scampando
va piú che può di qua di là nascoso.
Al fin giunse a la grotta, e Berta, quando
lo vide con quel carco ponderoso,
prima si dolse pel sudor del figlio,
poi, visto il pane, vi mutò consiglio.

- Or mangia, madre mia, gagliardamente!
Panem doloris qui t'arreo inanti. -
E detto ciò sin leva un grosso al dente
e, dopo quello, cinque n'ebbe franti.
Berta sen ride solacievvolmente
dicendo: - Figliol mio, saran bastanti!
cotesti pani per un mese intero.
Voglio mandarne parte al monastero.

Verran sí duri e sodi che spetrarli
mistier farà l'incude col martello.
- Piú tosto - parla Orlando - vo' ch'i tarli
lo rodino che darne un bocconcello
a frate alcuno; fa' che non mi parli
di questo, madre, piú; ch'al bel bordello
ti cacciarei, mi vegna la giandussa!
Pasto de frati è fava con la gussa.

Anzi farai tu meglio star luntana,
se non ti curi crescer in famiglia;
e se vengon trovarti ne la tana,
la stanga, che sta drieto a l'uscio, piglia
e su le schiene assettagli la lana.
Fa' ciò che 'l tuo figliuolo ti consiglia;
e se ti voglion predicar la fede,
dilli che 'l laico piú del frate crede. -

Cosí parlando, il suo baston resume
e corre a la citade apertamente:
ecco li zaffi, com'è 'l suo costume,
in frotta l'han pigliato immantinente;
tutto legato stretto in un volume
portano lui di peso leggermente,
lo qual si scote per spezzar le corde,

et a chi 'l porta spesso il collo morde.

Or finalmente l'han condotto innanze
al padre d'Olivier, signor del loco:
- È questo - disse - quel c'ha tante sanze
e teme il mio valore cosí poco?
Or si comprende che le sue possanze
son come neve al sole e cera al foco!
Ponetilo giù in terra. Dimmi, frasca,
non sai ch'al fin la volpe in laccio casca?

La forca fugge, e tu le corri drieto,
giotto, cavestro e ladroncel che sei;
ancora non sei lungo com'ho 'l deto,
e for del Ciel ti credi trar i dei?
Presentuoso et animal inquieto,
che, a far bona giustizia, ti dovrei
dar mille stafilate a piú non posso
che 'l cul di sangue avessi negro e rosso! -

Rispose Orlando: - Perch'io son legato,
tu mi chiami cavestro e ladroncello!
Se de le braccia i' fussi liberato,
ti mostrarei che sei di me piú fello.
Io son d'italiano sangue nato,
e la mia casa "Chiamonte" appello.
Mio padre vive ancor et è Milone,
contra ragion bandito da Carlone.

Però tu parli come poco saggio;
né sai chi parla troppo se ne pente;
tu pensi ad un furfante dir oltraggio,
e pur lo dici a Orlando qui presente;
forse non sempre avrai questo vantaggio,
se 'l torto che mi fai mio padre sente.
Guardati innanzi e lasciami ch'io vada,
ché forse avrai barbier ch'al fin ti rada.

S'ho rotto ad Oliver tuo figlio il naso,
esso m'ha rotto prima l'occhio e muso.
Se Nicolao Delirans e Tomaso
scendesser con soi libbri dal Ciel giuso
a darmi torto in questo nostro caso,
io gli direi che la conocchia e il fuso

sarebbe meglio stata ne lor mani
che diffinir di Dio li sensi arcani.

Levàtimi da torno queste corde,
se non, le romperò sol in un scosso;
né aver al detto mio l'orrecchie sorde,
perché ti veggio la ruina addosso,
dico Milon, che 'l deto già si morde
per franger il tuo corpo d'osso in osso
e darte a' cani te con la tua schiatta,
fin che su la radice sia disfatta. -

Quando Rainer intende d'un infante
minaccie che porrian spavento in Cielo,
e che si vede un Miloncin avante,
che ben lo rassomiglia a l'occhio, al pelo,
cangiossi tutto quanto nel sembiante,
né poté far che, d'amichevol zelo
compunto, non piangesse il caro amico,
vedendo il figlio suo fatto mendico.

Presto che sia slegato fa comando,
et ubedito in un instante venne.
Un capriolo parve alor Orlando,
che, sciolto, già in quel loco non si tenne,
ma per le scale giù corre saltando,
s'avesse agli alti balzi intorno penne;
mille citelli vannogli da tergo,
Gridando sempre, fin al proprio albergo.

Ove 'l cortese damigello, in vece
di bon ministro de la Madre Chiesa,
del pane tolto al frate dianzi fece
prudentemente una pietosa impresa,
dandol a que' citelli. - Piú mi lece
- dicea - porger a questi la difesa
contra l'orribil fame che dar pasto
ai musichi d'Arcadia sotto 'l basto! -

Conclusione

Or su non piú; ché d'ignoranzia un vaso
farmi bandir dal Ciel par si prometta;
e perché di cervello non men raso

lo veggio che di testa, in mia vendetta
voglio tacer, che non mi dia del naso
là dove spesso mi forbisce e netta
liber novarum legum quem de foeno
quidam composuerunt ventre pleno.

Lasciànlo dunque star in sua malora,
che non si urtasse al scoglio d'una gobba,
gobba che, al vaso eguale di Pandora,
contien de morbi un'infinita robba.
Meglio sarà che l'unica signora
mia Caritunga, zoppa, sguerza e gobba,
si alzi la gonna e mostri a lui l'eclipsi,
scrivendo per le vie: quod scripsi scripsi.

Scripsi scribenda, e scriver anco voglio
fin che Grifalco non verammi stanco;
ruppi mio legno in fortunato scoglio,
che piú di solcar onde omai son franco;
e se l'inchiostro, la lucerna, il foglio
e l'Orsatino mio non fiami manco,
anzi se Morte non mi chiude il passo,
spero di lui dirà Cirra e Parnasso!

OTTAVO CAPITOLO

L'istoria del beato Griffarosto
che per domenticanza ne la penna
rimasta mi era, or la mia Musa tosto
di lui cantando carica su l'antenna;
Musa che, accortamente dal proposto
cadendo, mentre dir Orlando accenna,
un vento par che dal culino vaso
minaccia le calcagna e dà nel naso.

E cosí advenerammi finalmente
quello ch'ad un pittor di villa occorre,
ch'un santo Georgio armato col serpente
pingendo, vòl sembrarlo al fort'Ettore;
al fin si scopre un mastro cavadente,
che tutte le città pel mondo scorre
s'una mulazza vecchia con le cure
da guarir piaghe e mille altre roture.

Io dunque d'Orlandino canto poco
e molto piango de l'altar di Cristo;
io fingermi "pitocco" movo a gioco
e del fallir de' chierici m'attristo;
di for Cerere e Bacco, dentro invoco
lo mio Iesú, che faccia omai sia visto
sott'ombra spesso del nobil vangelo
regnar Satàn d'un cherubin col pelo.

Narrazione

Fu in Sutri un gran prelato molto grasso,
o fusse abbate o qualche altro vicaro:
cascavali la panza fin da basso
ch'un porco tal non vide ma' gienaro;
per non sleguarsi andava passo passo
a la taverna spesso, al tempio raro;
e questo gli accascava perché sempre
ieiunium praedicabat pleno ventre.

Rassimigliava propriamente un bove
che, tolto da l'aratro e in stalla chiuso,
convien ch'ivi s'ingrassasse e si rinove,
per uscir poscia d'uno in l'altro buso;
tu 'l vedi che a fatica il passo move,
cascandogli 'l mentozzo in terra giuso,
quando vien tratto al banco del beccaio,
venduto a quatro libre per denaio.

Ma quel poltrone manco assai valea
d'un bove, onde guadagnasi la pelle.
Quando a scarcar il ventre si sedea,
sentivasi tonar le sue budelle
con quella tempestà che vide Enea
portato su da lei fin a le stelle;
e se ambracano e muschio fusse stato,
oh d'ambracano e muschio gran mercato!

Mille ducati avea costui d'entrata
ch'andavan tutti drieto per l'uscita,
dico nel cacatoio, perché grata
fu sempre a lui di crapular la vita.
Carne di porco e caole con l'agliata,

trippe, pancette e broda ben condita
di sale e specie, d'intestine e lardo,
eran il suo devoto san Bernardo.

Non cosí tosto qualche bon boccone
in piazza comparea di pesce o carne
che 'l padre santo, in guisa di falcone
lo qual giú a piombo vien viste le starne,
davagli d'ongie tal che le persone
di Sutri non potean oncia mangiarne,
mercé che 'l Griffio tutti li rapia
sí ratto come il Ciel rapitte Elia.

Cingevasi dissotto al scapularo
(né senza questo pò salvarsi un frate)
una gaioffa e di braghese un paro,
che sempre furno il suo fidel Acate.
Né mai gli calse d'altro secretaro
in cui le cose sue fusser corcate,
non dico breviari, non missali,
nec librum de peccato originali;

ma sempre o qualche lonza o scannatura
o lombo o testa o petto di vitello;
poi d'altre mille cose di mistura
in quel suo gran tascone fea rastello:
uova, butiro, lardo e di verdura
lattuche, biete, caole, petrosello;
e cosí carco di tal libreria,
dicea non esser altra teologia.

Era bon mastro in arte coquinaria,
avendo in questo un'ampia biblioteca,
di varie lingue multa commentaria:
non l'arabesca, ebraica, non la greca,
non la toscana, dico, temeraria
che a grande sua superbia oggi s'arrec
eguarsì a la romana, e tanto sale,
che assai Francesco piú che Tullio vale;

ma l'arciprete santo avea di lingue
sempre di porco e manzo grande copia;
e benché il lungo studio, il qual estingue
lo bel color e fa di sangue inopia,

l'avea condotto a tal ch'un ciacco pingue
parea quando di giande pieno scopia,
pur sempre conservossi, ogni matina
pigliando un bon capon per medicina.

Or dunque Orlando un giorno per ventura
comprar lo vede in piazza un sturione,
intorno a cui de gente gran strettura
vi era per tórne ognun qualche boccone;
ma il padre santo a quella criatura
ch'ancor viveva ebbe compassione
di non veder smembrarlo, e cosi integro
comprandolo si parte molto allegro.

Cacciato si l'avea ne la bisacca,
ove mili'altre cose occulte stanno;
vagli Orlandino drieto con la sacca
da bono e vigilante saccomanno;
ché per nudrir sua madre non si stracca
far ogni giorno a qualche ricco danno;
piglialo ascosamente ne la toga:
- Sète voi - dice - l'arcisinagoga?

La Reverenzia Vostra non si parta;
statime alquanto, prego, ad ascoltare.
Nimis sollicita es, o Marta, Marta,
circa substantiam Christi devorare.
Dammi, poltron, quel pesce, ch'io 'l disquarta
per poterlo in communi dispensare,
nassa d'anguille che tu sei, lurcone! -
e ciò dicendo dàlli col bastone.

- Non ti vergogni, sacco di letame,
mangiar sol tu quel ch'ad un popol tocca?
Non sei tu causa de la nostra fame,
che tutto 'l mare va per la tua bocca?
E pur d'un scapucin sotto 'l velame
tu cerchi fra la gente vil e sciocca
mostrarti santo e dir quod in tonsura
salvatur tandem omnis creatura?

Et io t'annuncio quod tonsura molti
ha ricondotto al lazzo de la gola,
perché tondar dinari son accolti

sotterra de ladroni in qualche scola!
Porcazzo che tu sei, c'hai quattro volti,
e il lardo giú dal culo si ti scola;
or come sofri poi di carne il moto,
tu che di castitade hai fatto voto?

Lascia quell'infelice criatura,
c'hai presa per vorarla in un boccone!
Dimmi, li Santi Padri tal pastura
mangiaron forse? o lecer con ragione
quel si ricerca al manto, a la tonsura,
al floco, al scapolare et al cordone?
Falliron elli mai lo esterno manto
col viver parasito e finger santo? -

Cotal parole usava un dongelletto
contra un prelado grave et attempato;
e già sí pel rubor sí perché astretto
era di comprar legna a bon mercato,
lasciagli la gaioffa e dal cospetto
del volgo ch'ivi corre si ha celato;
prende Orlandin quel breviario e scampa,
ch'altro non fu giamai di miglior stampa.

Vola per la città la fama, il grido,
che l'arciprete ha perso l'Instituta
con altri libri posti in loco fido
d'un suo carnero, andando ad un'arguta
disputa fatta in capite "Divido
sanguinem Christi", dove si confuta
l'error de' Stoici, e provasi Epicuro
esser in domo Dei via piú sicuro.

Rainer similmente, che Signore
stava de la cittade al regimento,
ode che 'l venerabil monsignore
di mal di gola perso avea l'onguento;
poi de la vita lui tutto 'l tenore
viengli narrato, et ebbene tormento,
perché di Cristo il patrimonio vede
sovente in man di ch'oncia in Dio non crede.

- I' non mi meraviglio - disse allora -
se scandalo patiscono gli agnelli

e se vanno le grege a la malora
sotto alcun lupi, di pietà rubelli;
ma vogliovi proveder ora ora.
Tosto che quel priore qui s'appelli! -
Al cui fiero precetto il cavallero
con la sbraglia corse al monastero.

Tranno quel mostro orrendo for di tana
e l'han condotto di Rainer al seggio.
Corresi per mirar la bestia strana,
cui di grassezza un bue non ha pareggio;
ciascun si stoppa il naso a la profana
puzza di vino, di sudor e peggio;
chi 'l chiama porco, chi Sileno e Bacco,
chi bottaglione, chi di letame un sacco.

- Tràtivi avanti, - disse a lui Rainero -
uomo di Dio, santissimo profeta.
Del spirito devin ogni mistero
so che 'ntendeti e di ciascun pianeta;
la libertade ancor, ch'ebbe san Piero,
libertà grande, ma poca moneta;
tràtivi, dico, innanzi, padre santo,
ché d'un mio caso ho da parlarvi alquanto.

So che sapete ancora quanta tripa
richiede il vostro armario di brotaglie,
ove piú carne e pesce si discipa
che non han frondi tutte le boscaglie;
né tanta rena in lido al mar si stipa
quanti voi consumati tordi e quaglie;
però vi onoro qui né piú né meno
d'un animai d'urina e fezza pieno.

Non hai tu, tripponazzo, alcun rubore
scoprirti agli occhi mai d'uomo vivente?
pàrti ch'elletto sei d'esser pastore
de la greggia di Cristo per niente?
Peggio di te mai Giuda il traditore
non fe' vendendo il Mastro suo clemente;
né Caifa, né Anna, né Pilato, Erode;
ché per te Pluto di tant'alme gode.

Pàrti che i Benedetti, Antoni e Paoli

dieder cotali avisi ai soi soggetti?
Mangiavan cardi, fabe, lente e caoli
per darli assai piú essempli che precetti,
acciò schivar sappesser de' diavoli
le frode tante e riti maladetti:
dormivan su l'arena e freddi marmi,
cantando giorno e notte i santi carmi.

Stavan occulti ne' lor chiostra e queti,
for de le piazze e dal volgo luntani;
benigni a' viandanti e mansueti,
lavando e' piedi lor non che le mani;
e quando uscir volean de' soi pareti
per gir altrove per montagne o piani,
un bastoncello, o sia caval di legno,
era de la vecchiezza lor sostegno.

Ma quelle sue radici e succo d'erbe
son oggidí cangiati in tordi e starne;
e le lor giande, more e fraghe acerbe
son ora per miracol fatte carne;
e le paglie de' letti già in soperbe
coltrine e piume; e quelle faccie scarne
pigliato han volti grassi di tre gole,
col color stesso quando spunta il sole.

Lor verghe e bastoncelli, per miracoli
di santi d'oggi, sono be' destrieri;
le celle di cannuzze e gli cenacoli
pigliato han forma de palazzi alteri;
e molte oggi badie son recettacoli
di lorde putte, cani e sparaveri.
O stolti, pazzi, sciocchi e forsennati,
che 'l vostro aver lasciati a preti o frati!

Qual impietade usar si può maggiore
che tòr a' soi la facultà per darla
a chi con le campane fan rumore
di notte, e poscia in chiesa un solo parla?
Dico quelli che povertà di fore
mostran al volgo e tendon a lodarla,
per addescar sott'ombra del capuzzo
la scardovella e guadagnar il luzzo. -

Queste parole et altre colme d'ira
dicea Rainero contra ogni ragione;
perché qualunque nel parlar s'adira
convien che 'l sentimento l'abandone;
ma spesso accade ch'un signor delira
parlando de la Chiesa a passione,
parendo lor (e pur han torto grande!)
pasto de frati esser le fabe o giande.

Rispose alor l'abbate: - Alto signore,
con sopportazion vi parlo schietto;
Ecclesia Dei non facit mai errore,
non so s'in Tullio voi l'avete letto;
et Aristotel, ch'è commentatore
oggi al Vangelo sol, dice in effetto
quod merum laicus non det iudicare
clericam prete et fratris scapulare.

Et una chiosa canta quod praelatum
non est subiectus legi "Constantina",
affirmans eo quod nullum peccatum
accidit in persona et re divina.
Et hoc deinceps fuit roboratum
in capite "Ne agro" a Clementina.
Et princeps, qui de Ecclesia se impazzabit,
scomunicatus cito publicabit.

Et anco Thomas dice a la seconda
distinzion, capitol quo di sopra,
quod unde Spirtus Sanctum si profunda,
possibile non est che mal si scopra.
Per me, Signor, non voglio che s'asconda
lo viver mio in visu, verbo et opra,
quando che 'l Salvatore ci ammaestra,
parlando a tutti, luceat lux vestra.

Mirate com'io porto la camisa
di lana su la carne, e non di tela;
cotal cilizio solamente avisa
s'io vada con mirabile cautela.
Mirate ancor piú sotto! - Alor la risa
prese Rainer, ch'è 'l padre gli revela
le cose sue, cribrando la Scrittura
meglio del gardinal Bonaventura.

Rumpelo al mezzo del sermone e dice:

- Vos estis doctus piú che non credea;
però cesso in cusarvi; ché non lice
parlar de' santi a chi è de gente rea.
Oh dunque sotto 'l ciel sorte felice
de voi prelati, qui sub diva Astraea
puniri non potestis d'alcun male;
ché 'l mal e ben in voi è ben eguale!

Ma perché sète un spirito de vino,
qual plu non ebbe (oh voglio dir!) Platone,
cerco saper da voi quant'è vicino
lo ciel da terra in ogni regione,
dico l'empireo sopra 'l cristallino.
Vostra Excellentia intenda il mio sermone!
Oltra di questo dite giustamente
quant'è da l'oriente a l'occidente.

Due cose giunte a queste intender anco
desidro, monsignore Griffarosto:
dite, piacendo a voi, né piú né manco
quante son gozze d'acqua c'ha l'angosto
mar Adriano insin al lido franco,
pigliando il Greco col Tireno accosto.
Ultimamente, bon servo di Dio,
varei saper qual or è 'l pensier mio.

E se di queste quatro dubitanze
mi soglierete presto giustamente,
vinti scodelle di busecche e panze
giuro farvi mangiar incontinente.
Ma se con solegismi et altre zanze
sostificar vorete la mia mente,
né rendermi ragion che sia probabile,
vi trattarò da un asin venerabile.

Tornate al monastero, ch'io v'assegno
tutta la nott' e il giorno a su pensarvi;
assotigliate bene il vostro ingegno,
se 'l vi cale di trippe caricarvi
e non urtar le spalle in qualche legno,
che faccia la pugnata smenticarvi;
oltra di ciò, se non la indovinate,

voi non sarete piú messer lo abbate. -

Trette un sospiro tale monsignore
ch'una correggia si allentò per caso
d'un cotal bombo, d'un cotal odore
ch'altri l'orecchia, altri s'ottura il naso.
Partisi di vergogna con dolore,
pensando pur s'in Scotto o san Tomaso
lo coco suo trovar sappesse forse
quattro dimande stranamente occorse.

Nave non stette mai sí sopra porto
come correa costui sovra pensiero;
e se 'l si vide mai volar un morto,
videsi alor, benché fusse leggero
ben trenta pesi e men lungo che corto,
fin che pervenne al quondam monastero,
entro del qual par anco si discerna
fuisse claustrum quod nunc est taberna.

Aveva dunque un coco non men grasso
di sé, che tutto quanto l'assemblava;
trovalo ch'in coquina un gran conquasso
facea, mentre l'agliata vi pestava;
et un gobetto ancor sedeva basso
ch'in speto un mezzo porco rivoltava.
Quando 'l coco venir appresso il vede,
non creder ch'onorarlo surga in piede;

ma gli commanda che 'l scolato lardo
tenda buttar sovente su lo rosto.
Ma quello, che nel core porta il dardo,
al coco audace nulla ebbe risposto;
ma solamente diede un schivo sguardo
a le pignate, e via si tolse tosto,
entrando in un suo studio e fido loco,
dove seguillo prestamente il coco.

Né Cosmo né Lorenzo fierentino
de'x Medici mai fece libreria
simil a questa, ove 'l spirto de vino
teneva libbri assai di teologia.
Pendon al lato destro et al mancino
di grego, còrso e varie malavasie

barilli, fiaschi et altri vasi assai,
ché 'n cota' libbri studia sempre mai.

Lucaniche, salcizze e mortatelle,
persutti, lingue e libbri de piú sorte,
bronzi, pignatte, speti con padelle,
carneri, sacchi, ceste, conche, sporte,
piatti, cattini e mill'altre novelle
per ordine qui tengon la sua corte,
fra' quali sempre studia e star gli giova;
ch'altro diletto ch'imparar non trova.

Or quivi giunto, ad un altar secreto
devotamente piega lo ginnocchio;
e con caldi sospiri avanti e dreto
quinci le braghe, quindi exala l'occhio.
Un Bacco grasso, rubicondo e lieto,
che giace sopra un strato di fennocchio
e d'un bottazzo fassi cavezzale,
era d'i santi soi lo principale.

Né altra Pietade né altro Crucifisso
tien su l'altare a far orazione;
Bacco sol è, ch'ad un parete fisso
doi cherubini arecasi al galene,
cioè 'l boccal dal vino e quel dal pisso,
ché quando l'uno piglia, l'altro pone;
e cosí tutta notte il padre santo
ne orina un fiasco, e beven altro tanto.

Entrando il coco, a lui disse: - Volete
cenar, o monsignor, che 'l rosto è cotto?
Ma voi, s'io ben contemplo il volto, sète
sopra voi stesso e d'animo corotto?
Forse, patron, vi stimula la sete?
pigliate un poco questo barillotto! -
E ciò parlando, spiccalo dal muro,
ch'era d'un tribiano antiquo e puro.

Prendelo monsignore, e tienlo fermo
levandolo con ambe mani a Bacco:
- Pater, - dicea - se non si pò far schermo
di porre il santo calice nel sacco,
ecco la gola pronta, il spirto infermo;

se tal è 'l tuo voler, a lui m'attacco. -
E poscia ch'ebbe orato con tremore,
bevendo si cangiò tutto in sudore.

Or egli dunque, confortato alquanto,
s'asside a ragionar, ché 'l becco è mollo:
- Marcolfo mi', - dicea - non fu mai santo
piú martire di me né piú satollo
di tante pene, affanni e lungo pianto.
Di rumper mi bisogna pur il collo,
se tu, mio bene solo e mio solaccio,
non t'assotigli trarmi for d'impaccio.

Mi tengo aver già persa la badia,
perché la forza incaga a la ragione;
e sempre usanza fu di tirannia
cercar or quella or questa occasione
di tanto far che suo quel d'altri sia,
senza ch'abbian a noi compassione,
a noi servi di Dio; però ti prego,
aiutami, che sol a te mi piego! -

E qui narrògli angosciosamente
le quatro intricatissime dimande.
Rispondegli Marcolfo: - Veramente
dubito, monsignor, che le vivande
nostre sol per invidia de la gente
al fin retornaranno fabe e giande;
o magnum tibi et durum infortunium,
qui quidem numquam noveris ieiunium!

- Ohimè, - disse 'l priore - tu m'uccidi
membrandomi ciò c'ho sempre temuto;
tutti son lazzi, e par che ti diffidi,
Marcolfo mio, prestarmi qualche aiuto;
trammi di man di questi abbaticidi,
tiranni maladetti, e fammi scuto
contra lor fame c'han de miei denari,
che perderemo se non li reperi.

- Lasciate a me tal cura, - disse il coco -
ch'io voglio far un scorno a quel Rainero;
e condurò le fraude a cotal gioco
che 'l sturion ne tornarà al carnero.

Non voglio dimorar piú in questo loco,
or or mi parto for del monastero;
statene alegro e non vi date pena,
Cabrino gobbo vi darà da cena. -

Partesi dunque mentre che l'abbate
parecchiasi le bolge per empire;
e mentre si ritrova in libertate,
subitamente corresi guarnire
le vestimenta dal patron usate,
poi cautamente s'ebbe a dipartire;
lo qual sí ben ne' gesti l'imitava
ch'ognun per monsignore l'appellava.

Fra tanto l'arciprete non vaneggia,
anzi pur senza affanno sede a cena;
allentasi dai fianchi la correggia,
ché l'eppa vòl sentirsi colma e piena.
Un grande armento e smisurata greggia
empisse a l'anno un cotal orco a pena,
e le piú volte, per star sano, mentre
devora sin a l'ossa, scarca il ventre.

Lo gobbo se gli areca un'ampia supa
di brodo grasso, latesini e panze;
or quivi tutto il mercator si occupa
empir del magazen tutte le stanze;
né attende ad altro la discreta lupa
se non ch'al servitor niente avanze.
"Omnia traham post me" dice 'l Vangelo:
sempre servollo in questo sin un pelo.

Era già il coco giunto al gran palazzo
e di parlare col signor dimanda.
Incontinente scendegli un ragazzo,
che l'introduce ratto in quella banda
ove dovea cavarsi for d'impazzo
de la diversa et ardua dimanda.
Quivi trova Rainer con molta gente,
che a man il prese molto alegramente.

- Avete, - disse - monsignor mio bono,
pensato ben su le richieste nostre?
- Pensai; - rispose il coco - e quivi sono

venuto, acciò ch'al popolo si mostre
ch'io merto esser ornato d'altro dono
che trangiotir quelle busecche vostre,
le quali oggi voi laici giudicate
esser il studio d'ogni prete e frate.

E pur, se non in tutto, in parte almanco,
Signor mio saggio, v'ingannate certo;
perché voi sempre il negro dite bianco
e il bianco esser il negro, ab inexperto;
non dati orecchia, prego al volgo, manco
d'ogni giudizio, ruinoso, incerto:
or che farebbe, s'intendesse poi
esser in stalla piú asini che boi?

Ma per non vi parer un temerario,
volendo qui lodar il stato nostro,
ché, benché morti sian Paolo e Macario,
pur anco stan depinti intorno il chiostro,
mi volgo ad altro dir; ché necessario
mi veggio piú circa l'enigma vostro,
che, se né Sfinge o Edipo torna in terra,
possia morir, se dramma lo disserra.

Oggi voi mi faceste il primo assalto,
ch'io narri quanto 'l ciel da terra dista;
presto rispondo che gli è sol un salto,
provandol senza il "probo" del scotista:
lo diavolo cascando già giù d'alto,
quando privollo Dio de l'alma vista,
senza de tanti astrologi la cura,
vi tolse giustamente la misura. -

Meravigliossi a l'ottima risposta
d'un capo di lasagne il pro' Rainero:
- A la seconda - disse - senza sosta;
ché perder la badia qui fa mistero. -
Risponde il coco: - E questa anco riposta
tenemo, e risoluta, nel carnero:
perché da l'oriente a l'occidente
una giornata fa, se 'l sol non mente.

Quanto a la terza ambigua dimanda,
che di saper quant'acque sian in mare,

rispondo che, se ai fiumi si comanda
con lui non debban l'onde sue meschiare,
voglio ch'in polve il corpo mio si spanda
se, quante gozze son, non so contare;
perché come potrò i' tòrvi misura,
senza levar de' fiumi la mistura? -

Or tacito Rainer per meraviglia
parea co' circostanti esser di legno:
stringe la bocca e caccia su le ciglia,
e già vagli fallito il suo disegno.
- La Vostra Signoria se meraviglia
- parla Marcolfo - un porco aver ingegno,
e questo accade perché v'inganate
pensando quel ch'è coco esser l'abate.

Et ecco vi risoglio qui la quarta
ricchiesta, eh'era a dir lo pensier vostro;
quest'ultima, che piú dolosa et arta
credeste, or la piú facile vi mostro:
ciascun de voi, signori, non si parta
fin che chiaro v'appaia il stato nostro;
voi, dico, immaginate senza gioco
ch'io sia 'l priore, e so ch'io son il coco.

Miràti dunque a quello che pensate;
l'enigma vostro liquefatto giace! -
Rainer confuso disse: - In veritate
che piú schiumi pignatte non mi piace;
anzi sarai tu solamente abate,
quell'altro sarà il coco, diasi pace! -
E cosí senza indugio al suo precetto
un cambio tal mandato fu ad effetto.

- Vegg'i' or - dicea - che non secondo il merito
vien dispensato il ben ecclesiastico,
per cui Lorenzo un sí crudel interito
ebbe col suo, non col corpo fantastico;
onde de' mali chierci pel demerito
difficilmente il duro freno mastico
a creder che con l'arte aristotelica
si debbia predicare l'evangelica. -

Cotal parole un vescovo presente

avendo a sdegno, ch'un soldato ignaro
del stato ecclesiastico clemente
fusse cosí mordace e temeraro
che lo biasmasse fra cotante gente
per colpa sol del novo coquinaro,
disse: - Signor, s'io son peripatetico,
piú vaglio almen d'un Borgognon eretico!

Cosí parlando, il volto, che fu rosso
prima di vino, venne bianco d'ira.
Rainer si volge a lui tutto commosso
e quasi di vagina il stocco tira.
Lo vescovo temendo si è rimosso
dal vento che 'n suo danno pronto mira;
volse partirsi, ma Rainer, al core
tornato, disse: - Or stati, monsignore.

Eretico non son, come in presenza
del popol mi chiamate in mia vergogna;
ma forse l'alta Vostra Reverenza
mi crede esser un bravo di Sansogna
lo qual a Roma faccia violenza;
e pur Ella fallisce, ché Borgogna
men crede et al tedesco et a l'ispano
et al francese vesco ch'al romano.

Ben meglio credo in l'alta Trinitade,
Padre, Figliolo e insieme Spirto Santo;
e credo di Maria l'integritade
poi che di carne in lei Dio prese il manto;
credo ne la mirabil potestade
da Dio concessa a l'uomo, per cui vanto
darsi egli pò, se fusse ben nefario,
non esser Dio, ma sol di Dio vicario.

Credo ch'el bon Iesú facesse prima
quello che venne predicar in terra;
credo ch'el suo coltello in ogni clima
venesse porre al mondo pace e guerra;
credo che d'un rubaldo una lagrìma
dal cor, lo inferno chiude e il Ciel disserra;
credo che del Vangelo il saldo piede
altro non sia, salvo la mera fede.

Credo ch'egli perfettamente bello
portassi barba e gran capillatura;
credo che 'l sparso sangue de l'Agnello
in croce, terminasse ogni figura;
dove cred'io ch'uguali ad un pennello
sian quei da' crini e quei da la tonsura;
ben credo che sol chierci fusser quelli
che sempre eran a l'opre sue rubelli.

Cred'anco che, ad istanzia d'un malegno
pontifice de l'anno e Farisei,
Pilato l'inchiasse al crudo legno
con tanto scorno fra doi ladri rei.
Io credo ch'ivi a noi lasciasse un pegno
et una tal memoria che per lei
si cognoscesse a noi placato il Cielo,
levando giù dagli occhi a Mòise il velo.

Parlo de la sua cruda passione
e del mirabil dono di sua carne;
la qual mangiando, tutte le persone
lascian l'antiqui coturnici e starne.
Credo che 'l bon Iesú per guiderdone
non voglia torti colli e faccie scarne,
ma sol il cor; e cosí tengo e creggio:
se questo è mal, non parlo, ma vaneggio.

Credo che sia l'inferno e purgatorio
in l'altro mondo, e in questo il provo ancora;
onde con Paolo apostolo mi glorio
esser d'acerbi casi tratto fora
non già col mio, ma sol col suo adiutorio;
lo qual grida con voce alta e sonora:
"Pericoli nei monti e tempestati,
pericoli nel mar e falsi frati".

Credo veder in carne il Salvatore
e spero gioir sempre di sua vista.
Creder di questo piú non ho valore;
aiutami tu, vescovo albertista,
col figlio di Nicomaco, dottore
oggi allegato in chiesa dal tomista,
senza la metafisica del quale
quel primum verbum Dei starebbe male.

Credo ch'un laico peccator si mende,
un chierico non mai: tal è che 'l mostra
(dico li rei). Fors'è che non m'intende
e in domo Dei già invitami a la giostra.
Pian, piano, prego; ché qui non si vende,
boni servi di Dio, la fama vostra;
anzi vi onoro come grati a Dio
e cangiarci col vostro l'esser mio.

Non dico il scapuccino, non la sogà,
non le gallozze, lo cucullo, il floco;
so ben che superstizia non v'affoga
in creder che pietade vi aggia loco.
Protesto a tutti che non si derroga
a onor di fratte alcuno sin al coco;
ma sol mi volgo ai lupi e mercenari,
larghi nel commandar, nel far avari. -

Alor il vesco, che per bono zelo
in soccorso di Griffarosto venne,
cotal bestiame sotto 'l bianco pelo
di santa e dritta fede non sostenne;
sgombra la sala presto e spiega il velo
di colera nel mar su l'alte antenne.
Rainer sen ride e spesso a drieto il chiama,
dicendo: - Cosí fugge chi non ama.

Lo mercenario vede il lupo e scampa,
perche non gli pertene de l'armento. -
Poi, vòlto agli altri, disse: - Di tal stampa
son tutti, che non stan fermi al cimento,
dovendosi ammortar qualch'empia vampa
d'eretici, perché co' l'argomento
sol d'Aristotil vogliono provare
quel che con Paolo deveno salvare.

Sincera, pura, monda e senza macchia
quantunque esser la fede nostra deggia,
nulla di manco un sol error ammachia
la mente mia che forse non vaneggia:
non men credo al garrir d'una cornacchia
che al predicar d'un frate, il qual dardeggia
da' pulpiti chimere, sogni e folle,

che né Iesú né Paolo mai pensolle. -

Qui narra poi l'auttore che Milone
di mezza notte giunse armato in sella;
narra l'amore e gran compassione
ch'ebbe a la moglie, e come poi s'abbella
trovando un figlio in quella vil magione,
che scorre, guizza, iubila, saltella,
vedendo il padre che menarlo via
quindi promette, e già prendon la via.

Narra lo gran viaggio al mar Euxino,
ove trovò ch'Amone suo fratello,
scampando dal figliuolo di Pipino,
condotto avea d'armati un gran drapello,
et ha con seco il forte Rinaldino,
d'un angioletto piú vivace e bello.
Il qual con Orlandin s'accosta e 'nsieme
fan prove di sua forza molto estreme.

Amon quivi Costanza la regina
ingravidò del gran Guidon Selvaggio;
quivi narrò poi cena la ruina
di Chiaramonte, il foco e gran dannaggio,
di Beatrice ancora la rapina,
la morte di Rampallo tanto saggio.
E cosí Amon quel caso lor sponea,
come di Troia fece il grande Enea.

Onde se mai sarà chi scriver voglia
diffusamente questo mio compendio,
il libro di Virgilio avanti toglia,
ove si narra quel troian incendio.
Ho di mangiar che di cantar piú voglia:
però, signori, date il mio stipendio,
il qual sarà di laude un sacco pieno;
et io non mangio laude, quand'io ceno!

Ben dirvi ancor potrei come Agolante
prese tutta la Europa et in Parigi
di Franza incoronò lo re Barbante,
drizando Macometto in San Dionigi;
la presa di re Carlo; e come Atlante
tolse for de le cune Malagigi,

e come lo condusse in certe grotte,
e qui l'ammaestrava giorno e notte.

E come in Roma il giovenetto Almonte
entrò col gran triunfo di vittoria;
e come né per piano né per monte
non era piú di cristian memoria.
Potrei poscia tornare a Chiaramonte,
che, come di Turpin scrive l'istoria,
diece anni andò per l'Asia vagabondo
cercando in mar, in terra, tutto 'l mondo.

Potrei scriver ch'Orlando fatto grande
col suo cugin Rinaldo armati insieme
si ritornaro d'Asia in queste bande,
ove con forze smisurate, estreme,
oprono sí che le genti nefande
di Macometto e paganesco seme
cacciare virilmente; e come al fonte
questo Mambrin, quell'altro ancise Almonte.

Ma voglio questa impresa sia d'altrui,
c'ho detto assai, signori, e forse troppo.
Dati perdon, vi prego, se pur fui
di andata sguerzo e di veduta zoppo:
puotesi mal per loghi negri e bui
correr di lungo senza qualche intoppo;
donde ne prego Dio che mi sovegna;
et a chi mal mi vòl, cancar li vegna!

FINISCE L'ORLANDINO DI LIMERNO PITOCO DA MANTOVA.

CARMEN EIUSDEM AUTHORIS AD PAULUM URSINUM

Miraris quod amem, puer o placidissime, te! Cur
non te, sis quamvis membra pusillus, amem?
Nonne sub exiguis stat virtus plurima gemmis,
ferculaque exiguum reddit odora piper?
Cerne brevi quantum est formicae roboris et quam
muneris in modica multiplicatur ape.
Parvus es et Paulus, Rolandi nomine dignus,
Rolandi quoniam robur et arma geris.

In quendam tirannum Pauli nomine indignum

Quis non esse nefas te Paulum dicere credat,
cum tua sit trucibus vita paranda lupis?
Iam dicare magis Saulus, diversus ad illo,
qui Saulus primo, Paulus at inde fuit.
Saulus erat Christi cum persequeretur alumnos
cumque lupus trepidas dilaniaret oves.
At meruit Pauli nomen, cum voce Tonantis
accepit niveam mitis ut agnus fidem.
Tu vero, cui gesta placent moresque luporum,
ammisso Pauli nomine, Saulus eris.

APOLOGIA DE L'AUTORE

Leggesi, candidissimi lettori miei, fra gli altri faceti gesti del lepidissimo Gonella che, volendo egli la opinione sua sostenere al signor illustrissimo Duca di Ferrara, ch'assai maggiore fusse de' medici lo numero che d'altri professori di qualunque arte si sia, legatosi un giorno il braccio destro in guisa di stroppiato al collo, andava quindi e quindi girando per la piazza come se per doglia di spasmo non ritrovasse loco dove fermarsi potesse. Or avvenne che, quanti mai così angosciosamente quello pennare vedeano, con molta lui compassione addimandavanogli qual fusse del suo male la cagione; et egli, tuttavia simulandosi addolorato, ritrovava qualor questa qualor quell'altra infermitade, tal che da tutti loro qualche remedio riportava: laonde lo proverbio da lui stesso pensato finalmente con gli altri meritò d'essere per esperienza collocato. Ma veramente, poscia che questa favoletta mia de l'Orlandino, sincerissimamente da me composta, uscita mi è da le mani per complacenzia di chi solo comandar mi puote, dirò con baldanza non manco essere lo numero de' commentatori e interpreti che de' medici temerari, de li quali, se rarissimi sono (risguardato il numero loro copiosissimo) li periti conoscitori de li occurrenti morbi, niuno al tutto commentatore de l'Orlandino mio essere verace sin qua ho sperimentato. Ma Dio volesse almeno che lor interpretazioni, così come resultano in mio danno e vergogna, mi fusseno per contrario ad utilidade insieme con qualche onore, come sopra la bella canzone del Benevienni lo profondissimo ingegno di Gianni Pico aver fatto vedemo. Certamente né voglio né per niuna guisa possiomi delli evidenti errori alle dotte persone iscusare, dico quanto a l'eleganzia toscana, totalmente di Lombardia (non mediantevi lo studio di essa) da natura rimossa; ma del soggetto e materia di essa operetta immeritamente per colpa d'alcuni sospettosi ipocriti son io d'infamia non poca svergognato; perché, quantunque alcune cose vi siano poste le quali in gravezza de la fede nostra o sia de la Sacra Scrittura o de li relligiosi appaiono essere, nulladimanco la mera intenzione de l'autore non vien in alquanti accomodamente intesa, la qual è via più presto inclinata in biasmar li mordaci di essa che morder universalmente la candidissima fede nostra. E in segno manifesto di mia sinceridade quelle pochette bestieme pongo sempre in bocca d'alcuno tramontano, donde li errori il più de le volte sogliono repullulare. Vero è che da me stesso confermo poi li relligiosi d'oggi (non dico tutti)

esserne potentissima cagione, la quale non mi curo testé quivi descrivere, ove solamente a la escusazione e deffensione mia io sono intento. S'io pongo la istoria di monsignore Griffarosto, la intenzione mia non fu però d'alcuna particolaritade conceputo; anzi voglio che sotto l'ombra di esso, eccettuata la reverenzia sempre de l'integerrimi prelati, stiano tutti quanti li simili soi, non avendovi un minimo riguardo a le minaccie d'alcuni, li quali, per sua verso me contra ragione malevolenzia, di mie calunnie sono seminatori. Ma di molto piú momento potriami parere la sciocca saviezza d'alcuni altri, li quali, di continuo perfumandosi di muschio e ambracano, cosí a noia e schifo pigliano quella piacevole e risoria giostra mia, ne la quale, sí come ancora in altri passi di essa operetta, fassi menzione di sterco e puzzo, non attendendo loro la persona lorda e vieta e stomacosa d'un furfante, la quale non mi sdegno reppresentarvi, acciò che per mezzo di poter dire baldanzosamente ogni cosa, pervegnasi finalmente a la veritade; ché quando d'altra materia non cosí vile io parlassi, lo nome mio appropriato, anzi niuno, vi antiponerei. Pur questa lor alterigia di mente poco mi offende, ché tal opera non composi a simili sputasenni; ma veda chiunque di loro quello che fanno in mio scorno e infamia scrivere, ché forse udiranno le colonne profetizare insieme con li pareti de lor vita, ché dove sentesi la doglia ivi corre la lingua. Questo simile dico de le parole uscite talora da la penna men che onestamente publicate, perché non molto disconvenevole mi parve in simile soggetto fingermi "pitocco", ne la qual persona dovendosi recitar una comedia, ragionamenti soluti e strabocchevoli accascarebbono. Ben vorrovi, singularissimi amici miei, esservi allora odioso e reprobato, quando la vita e' costumi a le predette immondizie corrisponderanno. Ma, s'io vi paro singularmente tassar alcuna persona, non è però ch'uomo qual che si sia poscia quella imaginare non che sapere, perché non mi reputo lealmente aver nemico al mundo tanto da me odiato quanto l'anima mia da me risguardata: bastami solamente che ambi noi sappiamo di cui si parla. Or dunque la mera veritade via piú satisfacevole vi sia che la presente Apologia, candidissimi lettori mei, la quale dal seggio suo constantissimo giamai non si parte. Molto ancora vi si potrebbe dire; ma lo già detto agli animi generosi e leali so bene che troppo lungo e fastidioso appare; però la nobilitade d'ogni alto spirito non si dignarà, spero, leggere cotal mia satisfazione in una notte impetuosamente composta, essendomi da non so cui potente tiranno minacciato; e io con ogni veritade, la quale parturisce odio, mi son posto a tentar di sodisfar a lui con gli altri di simile sentenza.

Livros Grátis

(<http://www.livrosgratis.com.br>)

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)
[Baixar livros de Matemática](#)
[Baixar livros de Medicina](#)
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)
[Baixar livros de Meteorologia](#)
[Baixar Monografias e TCC](#)
[Baixar livros Multidisciplinar](#)
[Baixar livros de Música](#)
[Baixar livros de Psicologia](#)
[Baixar livros de Química](#)
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)
[Baixar livros de Serviço Social](#)
[Baixar livros de Sociologia](#)
[Baixar livros de Teologia](#)
[Baixar livros de Trabalho](#)
[Baixar livros de Turismo](#)